



# UNIVERSITÀ DI PISA

Dipartimento di Scienze Politiche

*Corso di laurea magistrale in  
Sociologia e Management dei Servizi Sociali*

Tesi di laurea in Sociologia Urbana

**COMUNITÀ vs. MARGINALITÀ.**

**Alcune riflessioni tra periferie, ghetti e community organizing**

**Relatrice:** Prof.ssa Sonia Paone

**Candidato:** Simone Di Renzo

Anno Accademico 2017/2018

# Indice

<b>Introduzione</b>	<b>3</b>
<b>1. Mappe e marginalità urbana</b>	<b>7</b>
1.1 Geografie dell'urbanità	7
1.2 Ghetti, iperghetti, banlieue	16
1.3 Casa: merce o diritto?	28
1.4 Livorno psicogeografica	38
1.4.1 Psicogeografia, un metodo d'analisi	38
1.4.2 Vagando per Livorno	44
<b>2. Comunità e organizzazione</b>	<b>61</b>
2.1 Capire la comunità	61
2.2 Voglia di comunità	65
2.3 Community Organizing. Cos'è e come funziona	71
2.4 Esperienze	79
2.4.1 Martini Associati e progetto "Buon Abitare"	80
2.4.2 Associazione don Nesi/Corea, Livorno	82
2.4.3 Diego Galli e communityorganizing.org	85
2.4.4 Ex-Opg Occupato "Je so' pazzo", Napoli	87
2.4.5 Comitato Abitanti San Siro, Milano	90
2.4.6 Comitati Autonomi Ex-Caserma Occupata, Livorno	92
2.4.7 Coordinamento Porta San Marco – Brigata Bartelloni, Livorno	95
<b>Conclusioni</b>	<b>97</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>100</b>
<b>Indice delle figure</b>	<b>105</b>
<b>Ringraziamenti</b>	<b>106</b>

*Ai ragazzi della 316*

## Introduzione

Premetto una cosa per me molto importante.

Essere riuscito ad arrivare a questo preciso punto, l'elaborazione della mia tesi di laurea magistrale, è per me l'occasione di un riscatto personale che arriva da molto lontano.

Forse è anche per questo motivo che ho scelto l'argomento in questione. È una ragione di carattere biografico, oltre che d'interesse accademico.

Sono cresciuto, infatti, in una città nella quale il decadimento post-industriale si faceva sentire sotto l'incessante chiudersi di fabbriche, di infinite casse integrazioni e l'aumentare ininterrotto della disoccupazione.

Al tempo stesso, le scelte urbanistiche di un passato politico monocolore, avevano realizzato una dimensione cittadina – e popolare – che arrancava a fatica nel restare al passo con le esigenze economiche derivanti dalla nuova fase della globalizzazione.

Il bisogno di comunità derivante dalle conseguenze messe in atto dal saccheggio sistematico dei territori, perpetrato dal modello di produzione capitalistico (Bauman, 2000), è sempre stato un qualcosa che secondo me è sopravvissuto – ed è stato ricercato – tramite alcune esperienze significative.

Tutt'oggi, questa dimensione di ricerca di un bisogno di “aggregazione comunitaria” basata territorialmente, è al centro del dibattito e dell'azione di molte realtà politiche cittadine, a partire da chi la amministra, passando per vari pezzi della società civile<sup>1</sup>.

Nel frattempo – crescendo – ho maturato una coscienza politica che ha sempre cercato di mettere al centro una critica seria e una proposta concreta, in alternativa al modello di produzione dominante, e sempre per la realizzazione sostanziale di ogni diritto umano e sociale. Avendo scelto le scienze sociali come percorso di studi, ciò mi ha poi portato a interessarmi di molte questioni riguardanti l'argomento che andrò ad affrontare in questo lavoro.

Quartieri degradati, vite marginalizzate, ingiustizie sociali, discriminazioni di genere ed etniche, sono sempre stati punti d'immenso interesse durante questi anni di formazione accademica e attivismo politico e sociale.

E durante questi anni, ho sempre nutrito la convinzione che l'accademia e la scienza hanno un ruolo importante nel formare e influenzare – se non proprio determinare – gli avvenimenti storici, sociali e politici. Un vero e proprio impegno “militante” quello che, a mio parere, dovrebbero portare avanti la sociologia, la scienza politica e l'economia, nel tentativo di

---

<sup>1</sup> Avremo poi modo di affrontare e sviluppare questo argomento in un'altra parte della tesi.

perseguire la fine di ogni ingiustizia all'interno delle nostre società e nelle nostre comunità<sup>2</sup>. La fine – reale e concreta – dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, contro ogni discriminazione, di genere, di razza, di classe, per una piena emancipazione.

In questo lavoro di tesi, ultimo tassello della mia formazione universitaria, ho cercato di mettere in relazione, perciò, alcune importanti letture scientifiche dell'odierno con l'impegno militante e continuo di molti ed eterogenei attori all'interno del contesto d'analisi scelto.

Dalla nascita dei conglomerati urbani, infatti, sono sempre stati presenti quartieri o zone più ricche e quartieri o zone più povere.

L'accelerazione data alla storia e allo sviluppo tecnologico da parte del capitalismo, ha sì prodotto un benessere e una ricchezza prima inimmaginabili, ma anche delle profonde diseguaglianze. O forse, le ha semplicemente acuite; o ancora solamente portate all'attenzione di tutti, grazie all'incredibile percorso di democraticizzazione avvenuto negli ultimi due secoli di storia.

Ma forse, proprio per questo motivo, sono nondimeno sotto l'occhio di tutti e, durante gli ultimi cinquant'anni, diverse sono state le scuole di pensiero e di azione nell'intervenire in questo settore.

Questo lavoro vuole proprio concentrarsi su questo aspetto: comprendere la situazione attuale delle periferie delle città del mondo, prendendo come esempio – nell'analisi – luoghi da me vissuti e conosciuti durante questi ultimi anni; descrivere questa situazione alla luce delle dinamiche presenti dell'economia globale e della geopolitica mai – come prima d'ora – in continuo mutamento; metterle in relazione con ciò che realmente manca in questi *frames* d'analisi – ossia il bisogno di comunità – e cercare di descrivere e sviluppare teoricamente il lavoro di molti attori in questi territori, un lavoro e un impegno che potremmo chiamare di *frontiera*.

Ci serviremo, per questo motivo, dell'analisi geografica proposta da Ugo Rossi e Alberto Vanolo che, guardando alla politica urbana, ne rintracciano tre fondamentali accezioni, che fanno proprio al caso nostro, e che ci aiutano ad una più grande comprensione del fenomeno.

Stiamo parlando della politica urbana intesa come *rappresentazione*, ossia quell'intrinseca natura “performativa” del potere, che crea “specifici oggetti discorsivi e al tempo stesso [...] contribuire, più o meno volontariamente, a lasciare inalterate le diseguaglianze socio-spaziali che connotano quartieri e gruppi sociali nella città di oggi” (Rossi *et al.*, 2010 : 19).

---

<sup>2</sup> È interessante, a questo proposito, quanto afferma il sociologo francese Henri Lefebvre, al riguardo dello scopo che dovrebbe avere la sociologia, ossia quello di formulare una *teoria critica della società borghese*, accentuando l'aspetto critico e radicale dell'indagine sociologica, in modo da recuperarne quella totalità – nel suo senso hegeliano – che ci possa permettere di superare l'alienazione e la frammentazione della coscienza (Lefebvre, 1961).

Ma parliamo anche della politica di *governo* delle città, che “non consiste soltanto nell’esecuzione di leggi e altre disposizioni normative, ma si serve di specifiche modalità (ossia saperi, tecniche, procedure) nel presentare le disfunzioni economiche e sociali, nell’interagire con la popolazione e gli attori pubblici e privati, nel prospettare le condizioni di progresso collettivo e la risoluzione dei problemi che affliggono la società” (*ibid.* : 20), verso quella che viene definita «razionalità governamentale».

Ma la politica è altresì di *contestazione*, contro l’idea che la stessa sia “altrimenti ridotta a semplice esercizio di rappresentazione e riproduzione dell’immaginario dominante (la politica come rappresentazione) o di amministrazione dell’esistente (la politica come governo)” (*ibid.* : 22). Le contestazioni non sorgono soltanto per rivendicare, perciò, diritti, ma anche con lo scopo di affermare la presenza di minorità importanti, siano esse a carattere culturale, sociale o economico (*ibid.*).

Importante sarà allora capire come i fenomeni di ghettizzazione sono in atto nel mondo e, per questo motivo, il testo “*I reietti della città*” di Loïc Wacquant ci farà da canovaccio nell’analizzare e comprendere il fenomeno, per dimostrare come la marginalizzazione urbana sia il risultato di dimensioni economiche di sfruttamento e mantenimento – voluto – di zone povere all’interno delle città. Capiremo, insomma, che la marginalizzazione avviene sempre e comunque per via di una volontà economica e politica classista.

La dimostrazione di ciò, l’avremo andando a rilevare quanto in realtà le politiche abitative siano strettamente legate allo sviluppo capitalistico e di come le bolle speculative immobiliari abbiano devastato i quartieri popolari, svendendo il patrimonio dell’edilizia residenziale pubblica e creando situazioni di vera e propria emergenza abitativa e speculazione criminosa, che ci restituiscono una dimensione per la quale l’abitazione è inserita nei processi di mercificazione dell’esistente.

Ma l’avremo ancor di più centrando il focus su di una città come Livorno, città – come dicevo all’inizio – dove sono cresciuto e in cui ho visto e vissuto gli effetti di quanto scritto finora. Anche il luogo dove sto scrivendo queste parole – ovvero casa mia – è stato al centro di queste politiche di sfruttamento del suolo urbano.

Ma non tutto è perduto.

Se la situazione abitativa e urbana delle città della nostra contemporaneità è disagiata e rischiosa, dove ciò che conta – come nel resto di ogni altro ambito delle nostre vite, purtroppo – è il profitto, schiere di coraggiosi uomini e donne si battono quotidianamente per resistere in questo contesto, cercando di sviluppare e intessere relazioni che possano modificare l’orizzonte delle proprie vite e di chi li sta accanto.

A volte inconsapevolmente, sono attori e protagonisti di pratiche di intervento sociale che cercano di rimediare ai nefasti effetti dello sviluppo capitalistico.

Sto parlando dei *community organizer*, di cui tratteremo nel secondo capitolo, e che – come vedremo – portano un intervento in questi difficili contesti sociali, andando a rimediare laddove le istituzioni e la società sono manchevoli.

Per questo motivo, più che compilare una dissertazione su ciò che è il *community organizing*, ho preferito andare a intervistare – direttamente – gli attori di questi processi.

Sono curiosi i racconti che queste persone tirano fuori, in contesti totalmente differenti tra loro, ma con similitudini rilevanti.

Per il momento, non voglio anticipare nient'altro. Lascio alla lettura di questo lavoro la possibilità di comprendere ciò che dico, tirando poi delle importanti conclusioni sull'argomento, nel finale dell'elaborato.

# 1. Mappe e marginalità urbana

## 1.1 – Geografie dell'urbanità

Ho sempre pensato che il modo migliore per orientarsi inizialmente in un posto, sia quello di andare a vedere la cartina geografica di quel luogo.

Lo ammetto, io ho una passione per le cartine geografiche, e la possibilità di avere sul mio telefono cellulare le immagini satellitari di ogni parte del mondo, ha accentuato questa curiosità. Non ho mai capito da dove nasca questo bisogno di “orientamento”, fatto sta che ha sempre dato i suoi buoni frutti.

Ed è allora per questo motivo che ho scelto di iniziare la dissertazione di questo argomento – la marginalità urbana – partendo da un testo di geografia.

“Le città sono [...] nodi di una moltitudine di reti, siti per la circolazione di flussi che operano a scale diverse e delineano spazialità multiformi” (Rossi *et al.*, 2010 : 11).

E in un contesto come quello della globalizzazione rappresentano un terreno cruciale e, al tempo stesso, conflittuale.

La globalizzazione è, infatti, in egual misura, un fenomeno sociale e una pratica discorsiva. Abbiamo, per questo, la coscienza di trovarci in una dimensione di vita in comune, in continua evoluzione, in cui l'imprevedibilità la fa da padrona. Ma al tempo stesso è l'incessante rinegoziazione di un significato e di una percezione del mondo che ci immerge in una fluidità costante (Bauman, 2000).

Come avevamo anticipato nell'introduzione, il comprendere adeguatamente la geografia della urbanità, passa attraverso l'analisi di ciò che è la politica urbana. Ma perché partire proprio dalla *politica* della città?

A questo proposito, ci è utile questo passaggio dal testo di Chiara Sebastiani:

“Dal punto di vista della forma la città è organizzazione dei volumi, cioè disposizione peculiare e unica, per ogni città e ogni sua porzione, dei pieni e dei vuoti. È quello che i Romani chiamavano *urbs*, l'organizzazione dello spazio fisico. Questa forma tuttavia incorpora in maniera inscindibile anche l'insieme delle relazioni tra gli abitanti: si tratta di relazioni sociali che formano il «tessuto urbano», elemento costitutivo del «patrimonio» urbano architettonico e di relazioni politiche, costitutive della *civitas*, la comunità dei cittadini.

[...] Per i Greci città e politica erano tutt'uno: si fondava la città (*polis*) per creare uno spazio destinato alla politica (*politèia*) e la politica aveva la sua collocazione naturale nella città (Arendt, 1958). La *polis* è la città quale insediamento umano che si autogoverna, che esercita il dominio su se stessa (e su eventuali popoli o province circostanti): è il luogo in cui cittadini (*politiké koinonìa*, comunità politica) determinano essi stessi le modalità del loro vivere insieme, definiscono essi stessi il bene comune e partecipano insieme alla sua realizzazione. In essa sono egualmente importanti lo spazio fisico (organizzato intorno al «centro» costituito dall'*agorà*) e le comunità di cittadini eguali tra loro (espressa dal concetto di *isonomia*), e capaci di autogoverno (democrazia). La città nasce per la politica, la politica ha bisogno della città” (Sebastiani, 2007 : 17).

Comprendiamo così, perché è tanto importante la politica per esaminare più da vicino la città e i fenomeni urbani.

Nella visione di Rossi e Vanolo, la politica urbana è analizzata sotto tre aspetti.

Partiamo innanzitutto della politica urbana intesa come *rappresentazione*.

La rappresentazione è un concetto che viene inizialmente analizzato solamente nel linguaggio. È il filosofo francese Michel Foucault che si focalizza sui dispositivi che creano l'ordine del discorso (Catucci, 2000), seguito dal suo allievo Jacques Derrida.

Un passo in un'altra direzione, è realizzato da Edward W. Said, nel suo libro “*Orientalismo*” del 1978, che cerca di mettere sotto la nostra attenzione la natura performativa della rappresentazione che, a suo dire, genera modi diversi di immaginare fenomeni e problemi (Said, 1978).

Ma non è il solo. Anche Erving Goffman studia le modalità della rappresentazione nella vita quotidiana degli esseri umani (Goffman, 1959). Ed è l'antropologo sociale svedese Ulf Hannerz, ad applicare questa lettura sullo studio delle metropoli (Hannerz, 1990), mostrandoci come il meccanismo di ribalta e retroscena ideato da Goffman, funzioni nelle città come momento di emersione delle diversità del *self*, che introiettano – inconsapevolmente – la realtà urbana che li circonda.

È per questo motivo che ritengo essenziale quanto affermano Rossi e Vanolo, quando parlano del fatto che i meccanismi di identificazione e di riconoscimento dell'*altro* hanno un potere performativo (Rossi *et al.*, 2010), e i discorsi diventano strumentali a specifiche visioni del mondo e a particolari interessi economici e politici.

Le città sono così destinatarie di una politica di traduzione di immagini e di simboli, che attingono a diverse varietà di linguaggi e codici culturali. Elementi materiali quali strade,

monumenti, palazzi, etc., oppure immateriali come abitudini, stereotipi, guide e così via, ci portano a distinguere tra geografie immaginarie, dedite alle rappresentazioni, e che scaturiscono dall'esperienza di vita quotidiana tipiche delle classi sociali più basse (ma anche più vitali), e immagini condivise dell'urbanità e delle città proposte, invece, dalle classi dominanti e dalle élites urbane<sup>3</sup>.

È importante, a tal fine, distinguere perciò tra politiche di *framing*, usate per creare consenso e mobilitare risorse, e il cosiddetto *branding urbano*, ovvero le strategie di costruzione di immagini seducenti, volte alla cattura dei capitali d'investimento e di possibili futuri abitanti e visitatori.

Ognuna di queste immagini viene creata attraverso una *narrazione selettiva*, che è capace di stimolare sentimenti di accettazione e gradimento e che possono arrivare a creare una forte identità sociale d'appartenenza – anche – campanilistica<sup>4</sup>.

Ma ciò che qui ci interessa, è questa capacità di creare una sorta di «immagine» della città o dei suoi quartieri. E ciò è importante in quanto è uno dei presupposti per capire come una comunità vive e interagisce nel suo contesto e nel suo ambiente.

Ad ogni modo, tornando all'analisi di Rossi e Vanolo, nella fase della globalizzazione le città vivono di una particolare nuova effervescenza, quasi ad avere un parallelo con l'età d'oro delle grandi città europee a cavallo tra il XVI e il XIX secolo, ossia durante l'ascesa del capitalismo (Wallerstein, 2000).

Questa nuova fase, di particolare vivacità della città, è dovuta al ruolo fondamentale di interconnessione del sistema globalizzato, dove le città diventano veri e propri nodi fondamentali di scambio e di incontro dei capitali finanziari e della forza-lavoro mondiali (Sassen, 1994).

In questo contesto, le *global cities* (come Londra, Tokyo, New York, Los Angeles, Francoforte, Singapore, Pechino e altre) hanno creato le condizioni per l'affermarsi di nuove spazialità e scale geografiche (Rossi *et al.*, 2010).

L'affermazione di queste città sta, quindi, anche nella creazione di una vera e propria cultura e una propria traiettoria di sviluppo economico e territoriale, andando a rappresentare milieux e condensazioni di patrimoni e istituzioni culturali, che spesso finiscono per creare quella che potremmo definire la «città creativa», concetto elaborato da Richard Florida, e che ci fa comprendere come nelle città le classi di artisti e di produttori culturali contribuiscano

---

<sup>3</sup> Nel paragrafo sulla psicogeografia avremo poi modo di vedere in che modo acquistano maggiormente valore.

<sup>4</sup> A tal proposito il caso livornese è molto curioso. Avremmo poi modo di approfondirlo più avanti.

all'innovazione e alla ristrutturazione in atto in esse, sia tramite la *gentrification*<sup>5</sup>, sia tramite la creazione di poli artistici e culturali ad hoc (Florida, 2002). Questo perché l'effetto detto di «culturalizzazione» dello sviluppo urbano, è visto come un'opportunità per il perseguimento della proiezione globale di realtà emergenti nell'economia globalizzata.

Soprattutto in Europa gli esempi non mancano – come l'idea del programma “Capitale europea della cultura” – e danno la giusta idea di questa forma di *cultural instrumentalism*<sup>6</sup> come rafforzamento dell'attrattività urbana, anche se spesso con risultati effimeri, legati all'intrinseca volatilità delle “politiche di evento”<sup>7</sup>.

Come dicevamo, la politica urbana è anche *governo*, dove con questo concetto si vuole fare riferimento a tutti gli strumenti politici e amministrativi, che regolano e gestiscono il funzionamento delle città. Indagini statistiche, report istituzionali, piani e programmi di pianificazione territoriale, danno la concreta misura di cosa sia la «razionalità governamentale» in atto.

Il *neoliberalismo*, intervenendo contro la crisi dello stato fordista, supportato dalle politiche economiche monetariste elaborate da Friedman, ha riformato le relazioni economiche e politiche degli stati di tutto il mondo, imponendo – come unica via “gestionale” – la *mercificazione* di ogni aspetto della vita pubblica, limitando l'intervento dello Stato alla mera contrapposizione all'inflazione (Begg *et al.*, 2005).

Tre sono i principali autori che analizzano questo fenomeno.

Manuel Castells, innanzitutto, afferma che il sistema economico è organizzato intorno alla relazione tra lavoro, mezzi di produzione e riproduzione sociale, e lo stato ha il compito di regolamentare il processo istituzionale locale, nell'intento di preservare le istanze economiche dominanti e maggiormente proficue.

Quello che è accaduto tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, creando poi le zone urbane che andremo ad analizzare nel prossimo paragrafo, è che lo Stato ha fallito nella sua gestione sull'aumento della domanda di consumo collettivo di risorse e nei limiti di spesa imposti dal mercato internazionale (Castells, 1972).

David Harvey, invece, analizza la questione ribadendo la necessità di mantenere una prospettiva «di classe» e analizzando i processi d'investimento del capitale:

---

<sup>5</sup> La *gentrification* è quel “processo di trasformazione delle città attraverso il quale aree urbane degradate vengono rinnovate e diventano luoghi di residenza di ceti medi e medio-alti. [...] Il processo porta alla rinascita di alcuni quartieri e all'aumento dei valori immobiliari, facendo sorgere anche problemi di spostamento per i residenti più poveri, molti di loro anziani che non possono sopportare affitti più elevati” (Parker, 2004 : 253).

<sup>6</sup> “Ossia la promozione della cultura per il conseguimento di obiettivi di sviluppo economico e sociale” (Rossi *et al.*, 2010 : 68).

<sup>7</sup> È ben noto il nefasto effetto sulla metropoli milanese di EXPO 2015, con ampie speculazioni edilizie.

“[...] le classi dominanti organizzate nello Stato e negli apparati di governo e amministrazione locale utilizzano il settore immobiliare come vero e proprio regolatore anti-ciclico del sistema capitalistico, sostenendo tramite appositi provvedimenti (in particolare a sostegno della proprietà immobiliare) un’economia che si alimenta della valorizzazione del suolo urbano e della rigenerazioni continua della rendita fondiaria e dei rapporti sociali ineguali tipici del sistema capitalistico” (Rossi *et al.*, 2010 : 78).

Paul Peterson, infine, nel suo libro “*City Limits*”, ci offre un ulteriore spunto, affermando che:

“[...] le città competono tra loro al fine di attirare più imprese e residenti e, nel far ciò, si trovano di fatto costrette a mettere in campo misure a sostegno della crescita urbana, antependole a quelle finalizzate alla redistribuzione delle risorse a beneficio dei ceti meno abbienti” (*ibid.* : 79).

Utili sono anche le risposte alle domande del *chi* governa e *per cosa*, che pongono Logan e Molotch, alle quali i due autori rispondono che le coalizioni di gruppi sociali e di interesse economico, che si muovono intorno alle strategie dello sviluppo urbano, portano alla luce la composizione del ceto amministrativo del governo locale e il ruolo di indirizzo e orientamento che svolgono mass media e altri attori ausiliari, come istituzioni culturali e sindacati. La città, perciò, deve essere vista come una macchina della crescita (Logan *et al.*, 1987).

Questa visione, è molto attenta all’analisi degli assetti di potere su scala locale, ma non altrettanto nel cogliere l’influenza degli attori nelle spazialità globali. Concorrenza internazionale tra città e regioni; aumento degli investimenti pubblici e privati nei settori del consumo, del turismo, e nell’organizzazione di eventi culturali; competizione *inter*-urbana per la creazione di infrastrutture per la dirigenza economica e per l’aggiudicazione di flussi finanziari, sono tutte dinamiche che la fanno da padrone nel contesto contemporaneo.

Se poi a questa situazione si aggiungono i fenomeni in atto a livello economico globale di finanziarizzazione dell’economia e di deregolamentazione del mercato dei mutui ipotecari immobiliari, si arriva così a comprendere la “nuova” imposizione che avviene tra cittadino e autorità politico-amministrative delle città. In questo quadro, le politiche dei governi sono più tese a orientare la condotta morale della comunità urbana, piuttosto che a gestire una dinamica di effettiva emancipazione sociale a beneficio dei più deboli.

Adottando il punto di vista della violenza diffusasi nelle metropoli del mondo, possiamo infatti vedere come lo Stato non abbia più la propria esclusività nell’esercizio e nella prevenzione della violenza, anche se è forte l’ossessione per il problema della sicurezza individuale e collettiva. Al contrario, viene ogni volta rimarcata la necessità di preservare il “vigore” dei mercati, anche

dopo i tristi eventi dell'11 settembre 2001 a New York, o a seguito delle mobilitazioni del Social forum dello stesso anno, culminate negli scontri al G8 di Genova del luglio precedente.

Si assiste così alla nascita di «stati di eccezione», governati di fatto dal capitale e soltanto gestiti dagli Stati, ossia di situazioni apparentemente contingenti, che si situano alla soglia della sfera normalmente regolata dal diritto, nelle quali i politici si sentono autorizzati ad agire al di fuori delle regole convenzionali, obbedendo unicamente alla “salute” finanziaria, ma organizzando al contempo uno speculare movimento di rivendicazione del diritto alla resistenza<sup>8</sup> (Agamben, 2003).

Questa *politica della paura* è particolarmente sentita in momenti di forte ritorno di fenomeni terroristici come quelli degli ultimi anni, nei quali organizzazioni come l'ISIS hanno colpito molte città europee, creando panico e frustrazione.

Come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, le cause di imbarbarimento di molte periferie urbane sono la conseguenza del disgregamento sociale, della precarietà lavorativa ed esistenziale e delle spinte individualistiche in atto nel nuovo e contemporaneo modello di vita proposto dalla globalizzazione capitalistica.

Questa rimane, quindi, un'era di mancanza di un reale controllo e di un diffuso senso del pericolo, un qualcosa – insomma – di ritorno a una situazione precedente a quella venutasi a sviluppare con le grandi promesse dell'età d'oro del fordismo. Le politiche di “tolleranza zero”, infatti, spesso non riescono ad eliminare efficacemente il problema, che ritorna sempre in forme e modalità diverse.

È curioso – a tal proposito – il diffondersi continuamente, nella cultura mainstream, di storie di spionaggio legate proprio a queste dinamiche di controllo e repressione<sup>9</sup>.

Tornando a noi, la vera e propria appendice del problema nel governo delle città, è la criminalizzazione della povertà, militarizzando gli spazi urbani marginali e stigmatizzando gli abitanti delle periferie, soprattutto se immigrati.

Questa politica ha l'effetto di alimentare spirali di violenza, principalmente nei contesti in cui “la polizia non è considerata un agente esterno (in grado di risolvere il problema), ma è vista come parte del problema stesso” (Rossi *et al.*, 2010 : 118).

Ma esistono anche dei contro-altari, come nel caso delle *gated communities*, veri e propri fortini sociali, nei quali gli abitanti scelgono liberamente di risiedere per vedere garantita la propria sicurezza – diventata una vera e propria ossessione – e pagando laute cifre per questa garanzia (Davis, 1990).

---

<sup>8</sup> Si vedano, ad esempio, i movimenti politici “No Euro”.

<sup>9</sup> Si pensi alle serie tv “*Homeland*” e “*Deep State*”.

Il vero fatto è che tutti questi esempi indeboliscono l'idea di una democrazia urbana, fondata sul principio della convivenza tra diversi, nella quale possa esprimersi un governo maggiormente consapevole.

La verità allora è che ciò che tipicamente appartiene alla città neoliberale è una situazione per la quale la popolazione tende ad affidare agli spazi privati funzioni collettive, come la socializzazione, il passeggio, le attività ricreative<sup>10</sup>, restituendoci così quella tendenza alla «governamentalizzazione» dello spazio urbano, in cui – ovviamente – la politica della paura ne fa da padrona.

Questa viene spesso strumentalizzata a proprio vantaggio dai gruppi terroristici (come abbiamo prima affermato), che sfruttano i sistemi di comunicazione di massa e di networking sociale per diffondere e amplificare la portata delle loro azioni, con l'effetto di politicizzare – in maniera distorta – i mezzi di comunicazione, le infrastrutture e gli spazi di socialità ad uso comune. La stessa è spesso utilizzata anche per gettare fango sui movimenti di protesta e rivendicazione, delegittimandone la loro presenza nello spazio pubblico delle città (Rossi *et al.*, 2010) e il caso del G8 di Genova del 2001 ne è la dimostrazione più efficace. “Zone Rosse”, militarizzazione delle strade, presenza massiccia di infiltrati nei cortei del social forum, la mattanza della Diaz, hanno dimostrato quanto siano – purtroppo – autentiche queste dinamiche.

In questo contesto, molte zone delle città, diventano quindi dei veri e propri teatri di guerra, in cui ogni pianificazione territoriale diviene la perpetuazione di un conflitto – di classe – in atto, e ne sono d'esempio i provvedimenti di sgombero coatto degli abitanti dei quartieri, definiti “abusivi”.

A fagiolo, il testo di Rossi e Vanolo inserisce, a questo punto, una dissertazione su ciò che è la politica urbana se la intendiamo come *contestazione*.

Va innanzitutto premesso il fatto di come spesso la giustizia sociale venga vista come una forza perturbatrice del funzionamento del libero mercato e dei privilegi delle grandi corporation, contrapponendosi perciò alle tendenze individualistiche del nostro tempo, ossia il forte utilitarismo, l'aziendalizzazione e la spietata competizione. Ma sappiamo anche che ha svolto un ruolo di impulso per la mobilitazione di molti movimenti sociali e politici di base, ponendosi sempre come valore fortemente localizzato e contingente all'esperienza quotidiana (Rossi *et al.*, 2010).

Per questo motivo è utile allora soffermarsi sulle molteplici visioni della giustizia e di quello che potremmo andare a definire il “*diritto alla città*”, obiettivo ultimo delle politiche di contestazione urbana.

---

<sup>10</sup> E i centri commerciali sono la più limpida dimostrazione di ciò.

Partiamo con John Rawls. Nel suo libro del 1971 intitolato “*A theory of Justice*”, si disquisisce della giustizia partendo dal filone contrattualista del pensiero illuminista. Da quel quadro ne deriva il punto di vista di Rawls, che afferma quanto sia prioritario il riconoscimento delle libertà fondamentali degli individui, complementariamente al rispetto dell’obiettivo di riduzione delle disuguaglianze di status e ricchezza materiale (Rawls, 1971). La giustizia sociale deve essere, perciò, volta a coniugare le libertà individuali con la ricerca dell’eguaglianza nelle opportunità, riducendo le differenze di status, classe e ricchezza (Ottonelli, 2005).

Altro autore importante in questo senso è Michael Walzer, il quale afferma che i criteri guida per la redistribuzione dei beni e delle risorse sono caratterizzati da razionalità differenti, come il libero scambio, il merito o il bisogno (Walzer, 1983).

Iris Marion Young, nel suo testo “*Justice and the Politics of Difference*”, sostiene che le situazioni di ingiustizia non derivino tanto dalla disparità distributiva, quanto da assetti sociali di dominazione. Per questo motivo, bisognerebbe interrogarsi sul contesto istituzionale che regola il funzionamento delle diverse formazioni sociali (come lavoro, famiglia, politica, etc.) e la Young chiama in causa i processi quotidiani di rivendicazione della differenza e di inclusione democratica nella sfera pubblica da parte dei gruppi minoritari e/o svantaggiati.

Questi movimenti di rivendicazione non sono spinti da una semplice legittimazione politica, ma vogliono affermare le proprie identità, in nome di un dialogo aperto e sincero.

Ma non c’è soltanto questo nell’ottica della contestazione e della rivendicazione. David Harvey, sostenendo apertamente il ritorno a una lettura marxista delle dinamiche sociali, afferma che è comunque l’appartenenza di classe il nesso esistente tra la distribuzione del potere e le dinamiche di produzione della ricchezza nelle società capitalistiche, ricollegando il tema della giustizia sociale alle contraddizioni del processo di accumulazione del capitale che generano profitto (Harvey, 1973).

In questo modo, quello che stavamo chiamando “*diritto alla città*”, prende forma nell’analisi posta da Henri Lefebvre, ben riportata da Rossi e Vanolo, che affermano l’importanza della:

“[...] dimensione soggettivo-relazionale nell’analisi del processo di produzione dello spazio urbano, laddove [...] gli abitanti (anziché i cittadini convenzionalmente identificati entro i confini dello Stato-nazione) rivendicano con le lotte collettive il diritto alla vita urbana e la priorità del valore d’uso sul valore di scambio dello spazio urbano nella conduzione dei rapporti sociali. [...] Il processo di produzione dello spazio urbano implica dunque non solo la costruzione delle strutture materiali della città, bensì anche la generazione di più ampie e multidimensionali relazioni socio-spaziali. [...] In altre parole, il concetto di *diritto alla città* sottende la possibilità sia di appropriarsi dello spazio urbano e delle risorse esistenti, sia di partecipare alla sua

produzione, mettendo in discussione le modalità capitalistiche di sviluppo territoriale”  
(Rossi *et al.*, 2010 : 149-150).

È, quindi, la proprietà dei mezzi di produzione e del suolo che determina la politica urbana.

“Nell’epoca dell’estensione della sfera di controllo sulle vite umane, un fenomeno oggi largamente noto come *biopolitica*, e i processi di *deterritorializzazione* del governo sociale [...], e la loro contestazione, arrivano a coinvolgere aspetti e fenomeni inerenti alla salute e alla riproduzione biologica degli abitanti delle città” (*ibid.* : 153).

Anche lotte come quelle per il salario, l’abitazione o gli spazi sociali, quindi, chiamano sempre e comunque in causa gli elementi costitutivi della riproduzione sociale.

Le città appaiono, dunque, dotate di una loro peculiare densità istituzionale, come luogo di esperienze associative, lotte e mobilitazioni, congiuntamente a una moltitudine di reti formali e informali, che riescono a riunire una molteplicità di singolarità collettive.

A tal proposito bisogna, però, considerare tre differenti aspetti, se vogliamo avere una comprensione migliore.

1. Le differenze qualitative tra i movimenti sorgono indipendentemente da fattori specifici di appartenenza sociale e culturale e, non a caso, alcuni trovano preciso alimento da posizionamenti identitari (per esempio il movimento omosessuale);
2. Le domande di giustizia sociale possono essere ambivalenti e contraddittorie tra loro. Ad esempio, il diritto di vivere in una città liberata e ripulita dai cosiddetti soggetti devianti (senz’altro, immigrati clandestini, etc.);
3. Le città fungono anche da nodi e spazi di convergenza tra reti, movimenti e gruppi che si mobilitano su temi della giustizia sociale di rilevanza locale e globale.

Si può quindi parlare di *diritto alla città* quando gli abitanti possono condizionare le scelte che riguardano l’ambiente in cui vivono, esercitando forme effettive di potere e controllo sulla produzione dello spazio geografico.

Ben analizzati, questi processi possono essere ricondotti alla teoria delle *capabilities*, ossia della capacità d’azione, elaborata da Amartya Sen (Sen, 1999), oppure le teorie sulla democrazia assoluta – o realmente partecipativa – elaborate da Michael Hardt e Antonio Negri (Hardt *et al.*, 2009).

La formazione della cittadinanza diviene quindi più dinamica e, al tempo stesso, incerta e sfuggente. I soli fattori culturale (il riconoscimento in una comunità nazionale) e legale (la condivisione di una base giuridica-legale formalizzata in un disegno costituzionale di origine statutale) non sono più sufficienti (Rossi *et al.*, 2010).

Ma la crisi fiscale dello Stato negli anni Settanta, e la contro-rivoluzione neoliberista degli anni Ottanta, hanno portato all'affermazione di nuovi regimi di cittadinanza che affiancano lo Stato nazionale nei quali le città diventano terreno di ridefinizione e riposizionamento socio-spaziale delle appartenenze collettive e individuali. Quello che diviene davvero importante è un fattore *sostanziale*, che non ha niente a che vedere con la sostanzialità dell'epoca d'oro fordista in cui la cittadinanza veniva intesa come dimensione sociale di appartenenza ad una collettività, nella quale ogni individuo era in grado di offrire o ricevere qualcosa nel processo di redistribuzione della ricchezza. Adesso, è l'espansione dell'ambiente costruito e il generalizzarsi di stili di vita e immaginari tipici della città, che pervadono il senso di appartenenza e di cittadinanza (*ibid.*). Un vero e proprio processo di identificazione culturale e sociale nel luogo di abitazione, quindi, che si contrappone al quel senso di cosmopoliticità derivante dai processi della globalizzazione. La comunità, allora, riassume una centralità nella definizione dei confini della cittadinanza e del relativo quadro di diritti e responsabilità, nonché comportamenti e stili di vita dei cittadini<sup>11</sup>.

Possiamo, quindi, concludere questo excursus affermando che, al momento, le città globali *rappresentano* l'immagine dell'attuale modo di produzione capitalista, dedito alla grande finanza e allo sfruttamento di ogni cm<sup>2</sup> di territorio edificabile. Al tempo stesso, sono lo *spazio del governo* neoliberista, in cui ogni aspetto della vita delle persone è mercificato e in cui ogni possibile "esperienza dello spazio pubblico si svolge all'insegna di uno stato di insicurezza permanente" (*ibid.* : 195). Ma sono anche spazi di *contestazione*, dove ogni segmentazione territoriale e sociale – quartiere, etnia, classe – corrisponde ad un'irrisolta richiesta di emancipazione. "In tal quadro – infatti – la conflittualità non può che essere un ingrediente essenziale della vita urbana" (*ibid.*).

Vedremo ora, come questa conflittualità emerge in particolari porzioni del territorio urbano.

## **1.2 – Ghetti, Iperghetti e Banlieue**

Dopo aver visto come il mondo della politica pervade profondamente la fenomenologia urbana, e di come ci può essere utile per capirne i fenomeni in atto, vorrei centrare ancor di più il focus di questo lavoro parlando di un fenomeno che, anche se maggiormente riconducibile alle grandi città, è presente anche in quelle più piccole.

Il fenomeno in questione è la segregazione fisica e sociale di chi abita i quartieri popolari e

---

<sup>11</sup> E questo per noi è un aspetto fondamentale, come avremo modo di vedere andando a parlare di community organizing.

degradati delle nostre città. Ghetti, banlieue, favelas, sono soltanto alcuni dei nomi che vengono utilizzati.

Ma se dobbiamo provare a immaginare cosa siano quelli che potremmo definire “ghetti” nella nostra contemporaneità, dobbiamo necessariamente prima comprendere cos’è la povertà post-fordista.

L’elevata marginalità nelle città contemporanee è, infatti, alimentata dall’instabilità e dall’eterogeneità crescente del mondo del lavoro, stretto da precarietà e disoccupazione, con un aumento notevole delle diseguaglianze in ogni parte del mondo<sup>12</sup> (Wacquant, 2008). Le ristrutturazioni in atto nel capitalismo, con una continua rincorsa ai luoghi dove la manodopera e gli impianti costano meno, in un processo di continua ri-localizzazione dei processi produttivi, minano le possibilità di molte fasce di popolazione di poter accedere adeguatamente al mercato del lavoro, con il risultato che si produce povertà e sfruttamento.

In un contesto di aumento continuo della disuguaglianza, la marginalità è perciò sempre più scollegata dalle fluttuazioni cicliche dei mercati e accentuata, invece, dallo smantellamento del welfare state, visto che i governi non riescono più a trovare risorse e strumenti adeguati a rispondere alle continue richieste delle popolazioni.

La marginalità tende, quindi, a concentrarsi in quartieri poveri e diffamati delle grandi metropoli<sup>13</sup>, in cui sono evidenti gli effetti della stigmatizzazione territoriale (*ibid.*).

Potremmo dire che si tratta di “un vecchio problema in un mondo nuovo” (*ibid.* : 41)?

Ma facciamo un attimo un passo indietro. Dopo la grande crisi del ‘29 e della seconda guerra mondiale, il mondo occidentale – ma anche il mondo sovietico (Zaslavsky, 1995) – assiste ad una fase di forte espansione economica che porta (specialmente i paesi capitalisti) a considerarsi *civilizzati*, ovvero ad intendersi come società impegnate nella costruzione di relazioni sociali “positive”, dedite al rispetto della libertà e della dignità personali, pacificandone gli scambi sociali tramite la monopolizzazione dell’uso della violenza pubblica da parte di uno stato burocratico centralizzato contro ogni forma di dittatura e/o totalitarismo. In questo periodo, si lotta quindi alle forme della disuguaglianza, per impedire che possano riemergere i pericolosi pretesti che avevano infiammato la prima metà del secolo, grazie alla diffusione di beni pubblici e alla crescita del libero mercato, con la convinzione che questi due elementi siano la panacea di ogni malessere sociale.

In questa fase, perciò, si concepisce la povertà come residuo delle disuguaglianze del passato e come arretratezza culturale, prodotta da deficit individuali.

Le grandi campagne di «lotta alla povertà», come quelle inaugurate dal presidente americano

---

<sup>12</sup> Sia nei paesi tecnologicamente avanzati che in quelli più poveri o in via di sviluppo.

<sup>13</sup> E non solo nelle metropoli, come vedremo.

Lyndon B. Johnson nel 1964, o le politiche laburiste e socialdemocratiche europee, ebbero il solo effetto di mostrare quanto l'appartenenza di classe e l'origine etnica-raziale siano rilevanti nella possibilità di accedere a posizioni sociali di maggiore prestigio (Negri, 2006).

Le lotte sociali e politiche che infiammarono il mondo tra gli anni Sessanta e i Settanta, produssero soltanto maggiore segregazione: nonostante, infatti, si sia assistito a una liberazione dei costumi e a un maggior intervento pubblico a favore di categorie sociali svantaggiate, l'epoca del neoliberalismo negli anni Ottanta non fece altro che traghettare la segregazione culturale e sociale dei quartieri degradati nel mondo presente del post guerra fredda, dove le organizzazioni di sinistra hanno abbandonato a loro stesse queste situazioni, dismettendo tutta la loro retorica sulla difesa dei diritti della classe operaia, nel tentativo di spostarsi verso il centro dello schieramento politico.

Questo produce una situazione di pressione sociale che ben presto esploderà, con frequenti esplosioni di disordine pubblico, a causa delle forti tensioni etniche e all'aumento del disagio in queste zone delle città (Wacquant, 2008). Le società avanzate – che tanto avevano dichiarato “sconfitta” la povertà dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica (Fukuyama, 1992) – sono state quindi afflitte dalla diffusione di una nuova (anche se in realtà vecchia) marginalità e dall'insorgere di ideologie razziali, spesso accompagnate da conflitti che hanno coinvolto i giovani dei quartieri popolari, abitati dalle classi meno abbienti (Wacquant, 2008).

Ma l'etichetta che i media hanno dato a queste rivolte, aggettivandole come “razziali”, è fallace – secondo Wacquant – e nasconde fenomeni più profondi, da scollegare dalla semplicistica visione dovuta ai fenomeni migratori.

I disordini urbani e collettivi verificatisi in Europa negli anni Ottanta e Novanta, innanzitutto, non furono solo la semplice estensione delle tradizionali rivolte razziali avvenute, ad esempio, negli Stati Uniti. In Europa, infatti, all'interno dei disordini si sono combinate due logiche: una di protesta contro l'ingiustizia etnica e razziale, l'altra in vere e proprie insurrezioni contro le privazioni economiche e le crescenti disparità sociali attraverso lo scontro diretto con l'autorità (*ibid.*).

In questi contesti, i giovani provenienti da famiglie immigrate, sono stati protagonisti dei disordini urbani agendo però con il supporto di ragazzi bianchi, come nel caso dei “disordini estivi” del 1981 in Inghilterra e in innumerevoli altri. E non è affatto un dato casuale: le richieste dei giovani in rivolta erano le stesse che provenivano dai giovani della classe operaia; ed è ciò che realmente sfugge alle letture mediatiche del fenomeno.

Per questi motivi, non possiamo parlare di rivolte etniche in senso stretto, ma di rivolte che hanno a che vedere più con la povertà e la marginalità sociale.

I disordini sono stati quindi la conseguenza di 4 fenomeni che hanno investito le periferie

urbane europee:

1. Il cambiamento economico e sociale tipico della post-modernità, con la manifestazione di una crescente incertezza lavorativa, unita a una crescente disoccupazione con uno stato di perenne crisi economica;
2. Una forte de-proletarizzazione della classe operaia, che inizia a pensare sempre più in termini di classe media, anche se rimane ancora nell'ambito di un impiego di tipo manifatturiero<sup>14</sup>;
3. Una forte alienazione politica, che porta al crescere di sentimenti di sfiducia nei confronti delle istituzioni democratiche e dei partiti politici che storicamente avevano difeso le classi più povere;
4. Il crescere dei fenomeni migratori dovuti alla crescente instabilità internazionale e al verificarsi di innumerevoli conflitti regionali nel nuovo mondo multipolare.

La sostanza della segregazione fisica, spaziale, politica e sociale dei quartieri più poveri, quindi, è l'effetto combinato di una situazione che va in realtà diffondendosi in tutto il globo e che è il risultato dei processi di sfruttamento del capitale e della sua continua ristrutturazione per sfuggire alle cicliche crisi dei mercati e alla ben più pericolosa *caduta tendenziale del saggio di profitto*, che richiede la continua necessità – da parte del capitalismo – di rivoluzionare il proprio modo di produzione per impedire la caduta del sistema economico mondiale (Marx, 1867; Panzieri, 1972).

In un contesto come quello descritto è quindi interessante l'evoluzione sociale del *ghetto*. Partendo da quello che Wacquant definisce «ghetto comunitario», localizzato prevalentemente nelle città americane e composto per lo più da classi sociali nere, con una coscienza collettiva molto forte e unificata, all'interno dei quali si subisce fortemente la divisione sociale del lavoro, si arriverà poi alla successiva descrizione dell'*iperghetto* (Wacquant, 2008).

Potremmo subito dire che il ghetto è una forma istituzionale formata da meccanismi di chiusura e di controllo etnico e razziale, basati sulla gestione dello spazio fisico, che creano così delle formazioni razziali circoscritte, con una popolazione etichettata negativamente dal resto degli abitanti della città, in un territorio riservato, in cui questa popolazione sviluppa istituzioni particolari che operano come sostituto funzionale nei confronti delle istituzioni dominanti (*ibid.*).

Ma il ghetto non è un monolite sociale: il fatto che molti ghetti siano storicamente luogo di

---

<sup>14</sup> A questo riguardo si veda Clash City Workers (2014), *Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi*, La Casa Usher, Firenze-Lucca.

miseria, non è da generalizzare, poiché molti di essi hanno una varietà occupazionale e familiare; sarebbe quindi errato considerare il ghetto come uno spazio alieno e semplicemente “povero”. Al contrario, i tratti culturali e sociali obbediscono all'adattamento e alle costrizioni e alle possibilità offerte dal quel contesto di vita, in cui gli individui si barcamenano tra le situazioni tipicamente non specializzate e squalificate della working class nera (*ibid.*).

Il processo di ghettizzazione negli Stati Uniti dei neri è dunque uno strumento di esclusione etnica e razziale risalente ai tempi della schiavitù, ben prima, quindi, dei fenomeni che stiamo descrivendo.

Ai primi del Novecento, ad esempio a Chicago, solo gli afroamericani erano costretti a vivere in zone separate in cui la segregazione era totale; è vero che anche le varie nazionalità di migranti bianchi europei vivevano in zone comuni, ma non subivano la stessa segregazione<sup>15</sup> (Magnier *et al.*, 2002).

Questa separazione forzata degli afroamericani dal resto della città si estendeva – oltre che all'abitare – anche alle istituzioni, ai servizi pubblici, alla rappresentanza politica, senza contare l'enorme pregiudizio nei loro confronti nel caso di episodi criminosi<sup>16</sup>. Ciò ha portato alla creazione di una struttura sociale parallela, diretta e rivolta dagli e agli abitanti dei ghetti.

Ma quello che contraddistingue la fase attuale della marginalizzazione nera nelle città americane, è che il ghetto è diventato spazialmente decentrato e istituzionalmente differenziato, diviso tra sottoproletariato e working class.

La struttura socio-economica e istituzionale si è infatti trasformata e porta, come conseguenza, il declino fisico e commerciale dei territori, con un aumento della violenza e dell'insicurezza. Il ghetto assiste così a un costante spopolamento, dato che le famiglie più agiate si trasferiscono in ambienti a loro più congeniali (Wacquant, 2008).

Ma cosa è dovuto questo collasso?

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, tutti gli afroamericani di Chicago, ad esempio, vivevano negli stessi ghetti, senza differenza di status o di classe sociale. Successivamente, quando i bianchi iniziarono a trasferirsi dal centro città verso i sobborghi residenziali, rimasero libere molte aree adiacenti ai ghetti, in cui le famiglie nere della piccola borghesia e degli strati superiori della working class si spostarono per popolare e creare dei nuovi quartieri meno segregati<sup>17</sup> e più ricchi.

La dispersione delle istituzioni consolidate nel ghetto aumentò così la loro differenziazione di

---

<sup>15</sup> Se non, ad esempio, gli italiani, spesso visti anche “peggio” degli afroamericani (Deaglio, 2015).

<sup>16</sup> Si pensi alla storia del pugile afroamericano Rubin “Hurricane” Carter, ben raccontata nella sua autobiografia, “*The Sixteenth Round: From Number 1 Contender to #45472*”, pubblicata mentre era in carcere nell'attesa del processo d'appello.

<sup>17</sup> Erano gli anni delle lotte per i diritti civili.

classe.

Non potendo più contare sulle istituzioni che avevano conferito coerenza e coesione interna, insieme al cambiamento del paradigma economico dal fordismo al post-fordismo<sup>18</sup>, si assistette così all'ascesa di quello che Wacquant chiama *iperghetto*, poco coeso e coerente al suo interno, sempre più segnato da una decomposizione del tessuto sociale ed organizzativo e con tre elementi fortemente principali:

1. Uno spostamento settoriale verso l'occupazione dei servizi;
2. Una redistribuzione territoriale dei posti di lavoro, a causa dello spostamento fuori dei centri di molte attività produttive;
3. Uno slittamento dell'occupazione verso lavori richiedenti un'istruzione superiore, che limitano le possibilità di impiego dei residenti del ghetto, e che di fatto polarizzano la struttura professionale e dei salari, con una conseguente crescita della segmentazione etnica e razziale del mercato del lavoro, spingendo spesso gli abitanti dei ghetti verso l'economia informale e illegale.

L'iperghetto è perciò un universo etnicamente e socialmente omogeneo caratterizzato da bassa densità organica e da interventi statali deboli con alti livelli di insicurezza fisica e sociale.

Questo fenomeno di modificazione della divisione interna e internazionale del lavoro – dovuta alla trasformazione della struttura produttiva – è all'origine della trasformazione nella stratificazione sociale delle città.

In questo contesto, non sono investite solo le città americane, ma il fenomeno è interamente globale: le città più grandi del pianeta sviluppano economie post-industriali e attirano migranti relegati in ruoli subalterni e confinati ai margini delle concentrazioni urbane.

Dovremmo forse pensare che le nuove povertà siano iscritte in un contesto di democratizzazione, di maggiore apertura politica e di decentramento degli stati, con la presenza di un terzo settore responsabile nella distribuzione di beni sociali. Ma l'azione della *gentrification* – e le conseguenze spaziali della precarizzazione del mercato del lavoro – portano a rileggere l'attuale marginalità urbana come parte di un modellamento della stratificazione sociale delle metropoli<sup>19</sup> e un rimescolamento della popolazione delle città e degli spazi che esse

---

<sup>18</sup> A metà degli anni Settanta, l'economia americana si sposta verso un tipo di organizzazione capitalistica che abbandona il vecchio sistema basato sulla produzione industriale standardizzata, sul consumo di massa e su relazioni industriali concordate tra associazioni datoriali e sindacati, muovendosi verso un nuovo regime basato invece sulla predominanza dell'occupazione dei servizi, sulla biforcazione del capitale tra finanziario e industriale, sull'erosione delle economie regionali integrate e sulla riorganizzazione radicale dei mercati del lavoro e della scala dei salari (Kumar, 1995).

<sup>19</sup> A questo proposito ci è utile il concetto di *underclass*, che definisce una realtà sociologica caratterizzata dall'esclusione dei circuiti del mercato del lavoro stabile, con una conseguente attribuzione

occupano (Wacquant, 2008).

A questo proposito Wacquant ci fornisce una struttura della marginalità urbana avanzata così composta:

1. Carezza di lavoro salariato come fattore di stabilità e sicurezza e relativo declino della struttura fordista-keynesiana, con processi di precarizzazione del lavoro, di de-solidarizzazione e frammentazione sociale. Le conseguenze per la working class sono: migrazione, precarietà e disoccupazione;
2. Processi di stigmatizzazione territoriale, dovuti ai cicli economici che non modificano più la situazione di marginalità, rendendo difficile l'uscita da questa condizione. Essa perciò tende a concentrarsi in determinate zone della città, che vengono percepite come luoghi di relegazione ed etichettate in modo negativo;
3. Alienazione spaziale con perdita del senso del luogo e di appartenenza al retroterra sociale;
4. Decomposizione di classe, in cui gli individui non sono più legati da strutture tradizionali di mobilitazione come i sindacati o i partiti politici (quelli che potremmo definire *corpi intermedi*), privi così di un linguaggio e una prospettiva comune<sup>20</sup>.

Divenendo questa forma istituzionale dedita all'esclusione etnica e razziale e alla segregazione spaziale, *ghetto* ed *iperghetto*, nonostante la propria caratterizzazione etno-razziale come sostiene Wacquant, sono anche il fenomeno conseguente al processo di massimizzazione dello sfruttamento economico e di minimizzazione dei contatti sociali dovute al mutamento delle modalità produttive capitalistiche. Così, con questo passaggio da ghetto comunitario a iperghetto abbiamo, come risultato, il disfacimento di ogni istituzione parallela interna e la creazione di una situazione quasi hobbesiana di "tutti contro tutti". In questo contesto, prendono forma comportamenti distruttivi, abbandono scolastico, dissoluzione morale e familiare, e scelta della vita criminale come fonte di arricchimento (Re, 2006).

Oggi il rafforzamento della segregazione urbana, della discriminazione razziale e l'aumento della disoccupazione, starebbero favorendo la formazione di un'organizzazione sociale specifica dei quartieri segregati, in cui è forte la cultura di strada, introiettata dai giovani.

Ma Wacquant nel suo testo ci parla molto anche della Francia, realtà a noi più vicina: anche qui, però, i quartieri popolari hanno una dimensione critica e svolgono una funzione protettiva

---

di indegnità sociale e inferiorità morale (Rossi *et al.*, 2010).

<sup>20</sup> Si veda a tal proposito Giudici L. (2014), *La crisi dei corpi intermedi operai. Rapporti di produzione e forme di socialità ad Aulnay-Sous-Bois e Livorno*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano.

rispetto al mondo esterno, percepito come ostile<sup>21</sup>. In Francia, però, il ghetto è una forma di organizzazione sociale con modi di vita propri e con visioni del mondo organizzate attorno a propri valori. Non è soltanto il prodotto di una segregazione razziale, ma anche quello della segregazione di classe e della povertà.

Quelle che vengono definite *banlieue*, quindi, hanno una propria caratterizzazione che si può confrontare con il ghetto americano:

- Innanzitutto, una scomposizione di preconcetti del senso comune urbano per spiegare l'evoluzione della loro composizione e della loro posizione nella struttura socio-spaziale della metropoli;
- Una collocazione della situazione e del destino del quartiere nella sequenza diacronica delle trasformazioni storiche di cui è espressione materiale;
- Una distinzione tra condizione sociale caratteristica della zona e i condizionamenti che comporta questa situazione;
- L'individuazione del grado e della forma di intervento dello stato nei quartieri popolari e i rapporti che gli abitanti intrattengono con i funzionari e con le agenzie pubbliche e le istituzioni.

Le banlieue deprivate non sono, dunque, dei ghetti nel senso del concetto acquisito nel contesto statunitense. Le banlieue e i ghetti sono il lascito di diverse traiettorie urbane e vengono generati da forme sociali differenti, basate dalla posizione di classe, nel primo caso, e dall'appartenenza etnica e razziale nel secondo (Wacquant, 2008).

La cintura rossa francese e la «Black Belt» americana, sono state poi oggetto, negli anni Ottanta e Novanta, di costruzioni politiche e gestioni burocratico-amministrative tendenzialmente opposte. Questi due contenitori socio-spaziali, appartengono perciò ai registri storici e sociali differenti per i due diversi paesi (*ibid.*).

È vero che la tesi della «ghettizzazione» – in entrambi i casi – è basata sulla constatazione dell'esistenza di un'organizzazione sociale interna, costruita a partire da un processo di stigmatizzazione. Ma questa costruzione riguarda condotte sociali individuali o collettive, e il ghetto viene quindi descritto come categoria di azione che si sviluppa in un insieme di rapporti sociali. E ciò è scarsamente comparabile con i processi istituzionali di segregazione urbana e di confinamento tipici dell'Europa.

È anche per questi motivi che Wacquant rifiuta la convergenza fra ghetto e banlieue,

---

<sup>21</sup> A tal proposito, più di ogni testo sull'argomento, credo che il film di Mathieu Kassovitz “*La Haine*” del 1995 e vincitore del premio per la miglior regia al Festival di Cannes, sia la migliore esemplificazione di questo concetto “*protettivo*”.

evidenziando l'opposizione tra la divisione razziale e l'esclusione sociale, sottolineando la peculiarità della storia statunitense, caratterizzata da un conflitto razziale con radici molto più antiche (*ibid.*).

Le banlieue non sono dunque il prodotto di una chiusura organizzativa di uno specifico gruppo a partire da un confinamento spaziale, ma si tratta di una composizione eterogenea di diverse provenienze etniche, risultato della cintura rossa<sup>22</sup> de-industrializzata delle grandi città (*ibid.*).

Questa situazione polarizza una situazione per la quale si alternano zone della città – spesso i centri storici e i quartieri nevralgici del dominio finanziario – iper-controllate, e zone relegate a “terra di nessuno”, dove spesso anche le forze dell'ordine non entrano volentieri, e nelle quali crescono numerosi fenomeni criminali.

I quartieri periferici divengono così ostaggio della violenza, perpetrata soprattutto da giovani e adolescenti, che ci dimostrano quanto sia enorme la perdita di controllo da parte degli adulti. Questa debolezza nella relazione tra le diverse generazioni è dovuta a una condizione di estrema povertà – sia materiale che culturale – e di disoccupazione, con un aumento delle difficoltà se si tratta di immigrati.

Questo aspetto ci aiuta, perciò, a comprendere come vi sia uno stretto legame tra contesti di vita deprecabili (case popolari fatiscenti, disoccupazione, criminalità come unica scelta di vita) e condizioni sociali particolari (gioventù, immigrazione, povertà materiale e culturale).

Tornando invece al discorso iniziale sul comprendere la povertà post-fordista, va detto che l'approccio statale per risolvere le tensioni di razza e di classe nella lotta per lo spazio urbano e per le ridotte risorse, è stato duplice.

Da un lato, infatti, il governo federale americano, ad esempio, ha sottoscritto un massiccio finanziamento di abitazioni di medio e alto ceto nei sobborghi periferici, attraverso una combinazione di detrazioni fiscali, garanzie ipotecarie, e la creazione di una fitta rete infrastrutturale e stradale, che consente alle famiglie più abbienti di lavorare in città, ma vivere lontano da essa.

Dall'altra parte, invece, lo stato ha avviato un vasto programma di sostegno per le abitazioni a basso reddito, ma con delle profonde differenze. Innanzitutto non si è trattato di finanziamenti sostanziosi. Anzi, con l'arrivo dell'epoca neoliberista inaugurata da Reagan e dalla Thatcher, si è assistito ad una vera e propria contrazione di questi finanziamenti, anche per i semplici piani

---

<sup>22</sup> Zone residenziali popolari, tipicamente abitate dalla classe operaia e create durante l'era fordista, sia per facilitare i movimenti tra abitazione e posto di lavoro degli operai, sia come contraccambio istituzionale (i beni pubblici che abbiamo nominato prima come strumento di lotta alla povertà) (Wacquant, 2008).

Su questa questione rimando al prossimo paragrafo e alla lettura psicogeografica di Livorno.

di recupero degli edifici più vecchi. E in secondo luogo, il governo americano ha concesso ai comuni ampia discrezionalità sull'opportunità o meno di costruire abitazioni a basso reddito, e soprattutto su dove posizionarle, finendo così per rafforzare ulteriormente la ghettizzazione.

Ciò si è unito – come dicevamo a causa del nuovo paradigma neoliberista che sostiene di tagliare la spesa pubblica in favore dei mercati e delle privatizzazioni – al progressivo ridimensionamento dello stato sociale, altra importante causa dell'impoverimento e della segregazione dei quartieri popolari.

Senza un adeguato sistema di welfare – o meglio a causa del suo smantellamento – si riducono, o arrivano addirittura a mancare, i sussidi per la disoccupazione e gli assegni familiari, calano i finanziamenti per l'edilizia residenziale pubblica e le condizioni di chi già vive ai margini della società, peggiorano ulteriormente.

Le forti coalizioni d'interesse, poi, di industriali, banche e fondi d'investimenti, hanno operato una forte pressione sulle istituzioni, venendo a creare quel tipo di città di cui già parlavamo nel precedente paragrafo e che ha visto la progressiva ritirata delle politiche sociali a sostegno delle classi più povere, in favore dell'investimento di enormi capitali (Harvey, 1989) per la riqualificazione di interi quartieri spingendo i poveri fuori dalle aree in declino o individuate come sede di programmi per la «riqualificazione» (Magnier *et al.*, 2002).

Questo spostamento di risorse dalle famiglie alle imprese – e dal basso verso l'alto della struttura di classe – è stata estremamente efficace e ha avuto l'effetto di prosciugare gli investimenti pubblici nei quartieri ghetto, come ben rappresentato dal grado di abbandono istituzionale subito dalla scuola pubblica in America (Wacquant, 2008).

Questo fenomeno di «iperghettizzazione», dovuto come abbiamo detto più alla congiuntura economica che non ad altri fattori, ha da sempre avuto come sponda quello che lo storico Allan Spear ha sempre sostenuto con forza, ossia la distinzione tra il “ghetto fisico”, quello realmente e spazialmente presente che mantiene i neri separati dai bianchi, e il “ghetto istituzionale”, ovvero quel network di forme istituzionali e culturali elaborato dagli afroamericani in reazione alla violenta ostracizzazione da parte dei bianchi (Spear, 1968).

L'iperghettizzazione del periodo postindustriale può quindi essere letta, come una regressione verso il ghetto fisico. Una regressione che ha come risultato un'intensificazione della chiusura sociale escludente, sullo sfondo della de-proletarizzazione dei quartieri.

In questo contesto, le uniche vie di fuga dal ghetto sembrano essere le risorse potenzialmente fornite da amanti, parenti e amici (quindi all'interno di dinamiche affettive), o dai contatti che si sviluppano all'interno delle organizzazioni formali a cui essi appartengono, anche se vivere nell'iperghetto significa essere socialmente più isolati, e le differenze nel capitale sociale di

queste persone sono ben evidenziate da diversi tassi e profili di partecipazione a queste organizzazioni (Wacquant, 2008). Essere un membro di un'organizzazione formale è sempre più un evento raro in questi casi.

Al contrario, cascare nella rete della vita criminale o della droga è molto più semplice in quartieri come questi, dove si assiste a situazioni particolarmente rischiose (Re, 2006).

In molte metropoli americane – e non solo – il commercio al dettaglio delle droghe va di pari passo con l'indebolimento delle istituzioni pubbliche, dalla scuola alla salute. I conducenti degli autobus girano con la pistola sotto l'uniforme, i negozianti la esibiscono alla cintura per scoraggiare i rapinatori, altri servono i clienti da dietro delle sbarre o dietro vetri antiproiettile (Wacquant, 2008). La presenza della polizia è di ben scarso aiuto e, in un simile contesto sociale, caratterizzato da sospetto e minaccia generalizzati, spesso gli stessi agenti hanno paura, perché costituiscono un ulteriore veicolo di violenza e insicurezza. Inoltre, si assiste sempre più al formarsi di gang e bande di strada, che infestano le periferie delle città americane fino al punto di renderle quasi delle zone di guerra tra i vari gruppi criminali.

Tornando invece alle banlieue francesi, anche queste sono zone fondamentalmente e socialmente pericolose, e questo le inserisce in quel quadro che le accomuna ai ghetti americani. Ma il tratto distintivo della pluriethnicità – di cui abbiamo già parlato – li distanzia sostanzialmente (*ibid.*).

Questa fluidità e questa diversità etnica nella popolazione delle banlieue, è il risultato di diversi fattori.

Innanzitutto, nelle grandi aree metropolitane francesi – ma anche nei piccoli centri – le popolazioni di origine straniera sono molto diffuse e non esistono delle grandi concentrazioni, se non appunto, nelle banlieue.

Secondariamente, le istituzioni pubbliche incaricate della gestione dell'edilizia residenziale popolare, hanno evidentemente lavorato con diligenza, per evitare la costruzione di questi “famigerati ghetti di immigrati”.

Infine, le concentrazioni di immigrati nei complessi degradati della banlieue, non sono il prodotto della segmentazione comunitaria del mercato immobiliare, ma sono dovute alla loro sovra-rappresentazione nelle parti inferiori della working class francese e al fatto che l'ingresso negli alloggi pubblici è stato il solo modo per migliorare il loro status abitativo.

Ma come dicevamo, anche le banlieue sono covi di vizio e di violenza (*ibid.*).

Piccoli furti, comportamenti vandalici e aggressivi, piccoli traffici di droga, degrado delle strutture pubbliche, fanno parte di quella socialità operaia che non bisognerebbe assimilare a

comportamenti criminali<sup>23</sup>.

L'analisi comparata dell'ecologia, della struttura organizzativa, della popolazione e della vita quotidiana in questi due territori di relegazione, suggerisce che si tratta di due forme socio-spaziali con una diversa composizione e modalità relazionali differenti.

Anche se sono entrambe zone svantaggiate – dove le forme di disuguaglianza si sovrappongono e i disagi privati si accumulano – i meccanismi di aggregazione e segregazione, che determinano la loro costituzione e ne causano la marginalizzazione, non sono gli stessi anche se così potrebbe sembrare. A differenza del ghetto nero americano, infatti, la banlieue non è una formazione sociale omogenea – come abbiamo detto – ma è portatrice di una identità culturale unitaria<sup>24</sup>, dotata di una avanzata autonomia organizzativa e di una duplicazione istituzionale, basata su una scissione dicotomica tra razze, ufficialmente riconosciuta dallo stato.

Parlare, perciò, di ghetto in Francia, offusca la specificità storica della divisione etnica e razziale della società americana.

Le banlieue operaie francesi sono il deposito della seconda generazione della disoccupazione di massa, prima di essere il crogiolo della seconda generazione di immigrati che soffre del fallimento dell'integrazione.

Un altro aspetto importante da considerare, è quello della *stigmatizzazione*.

Questa pesa molto di più sui residenti nelle banlieue francesi che non sulle loro controparti nel ghetto nero statunitense. Ciò per via di tre fattori:

1. L'idea stessa di un confinamento all'interno di in uno spazio separato di inferiorità e di immobilità sociale, rappresenta una chiara violazione dell'ideologia francese di cittadinanza unitaria e di partecipazione democratica alla comunità nazionale. Questa ideologia è stata profondamente interiorizzata e evocata dai giovani bianchi della cintura rossa.
2. Il rifiuto di uno status di secondo livello di sub-cittadinanza è un principio di base delle organizzazioni immigrate delle banlieue, a causa della rapida assimilazione culturale dei

---

<sup>23</sup> Si veda Quadrelli E. (2004), *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*, DeriveApprodi, Roma. Questo testo, ci restituisce una dimensione della «criminalità proletaria» completamente differente da come siamo abituati ad immaginarla. Si pensi ad esempio alla figura di Sante Notarnicola, bandito e rapinatore, politicizzatosi durante la sua iniziale detenzione, e diventato un esponente delle lotte carcerarie che hanno animato gli istituti penali italiani durante gli anni Settanta e Ottanta.

<sup>24</sup> L'ambizione alla cittadinanza francese è un curioso fenomeno culturale e politico. Vorrei rimandare allora alle sfumature – e alle contestazioni che ha ricevuto dalla destra politica e dalle istituzioni – del film “*Indigènes*” del regista francese di origine algerina Rachid Bouchareb, che ci parla di come le truppe francesi coloniali, arruolate durante la seconda guerra mondiale con la promessa dell'acquisizione dell'agognata cittadinanza, non abbiano mai ricevuto tale beneficio, se non nel 2006, a seguito anche dell'uscita di questo film.

figli dei migranti post-coloniali e per via dell'assenza di un credibile linguaggio della molteplicità etnica nel repertorio discorsivo delle organizzazioni politiche.

3. La natura dello stigma: esso è, essenzialmente, residenziale e razziale al tempo stesso.

Se la stigmatizzazione territoriale differisce nelle sue fondamenta, il suo effetto è fondamentalmente simile: stimolare pratiche di differenziazione sociale interna e di distanziamento, che operano per ridurre e rompere la solidarietà locale (Wacquant, 2008).

I residenti delle banlieue francesi e dei ghetti neri americani, ciascuno a proprio modo, formano una comunità impossibile, divisi contro sé stessi, i cui membri non riescono a riconoscere la natura collettiva della propria situazione.

Spesso, i giovani dei quartieri della cintura rossa – in Francia come nel resto d'Europa – ad esempio, si considerano come sottoposti a un modello generalizzato di discriminazione contro di loro, che si realizza all'interno e all'esterno del loro luogo di residenza. Si sentono perciò trascurati dalle istituzioni pubbliche e si lamentano dei programmi governativi che non offrono miglioramenti concreti alla loro precaria condizione.

Di conseguenza, sembra che l'unico vero tratto in comune tra questi due fenomeni sia un elevato tasso di povertà e stigmatizzazione residenziale, quella che potremmo definire una dimensione di *classe*.

Ciò allora è importante, poiché ci aiuterà a capire come l'effetto di disaffezione e di rabbia dei quartieri popolari anche delle città italiane, siano il risultato di una dimensione di privazione economica e sociale, e di come strumenti come il *community organizing* possano essere utili per comprendere e per lavorare con tali soggetti marginalizzati da una società opulenta, che pensa solo al profitto, calpestando le vite delle persone.

### **1.3 – Casa: merce o diritto?**

Il tema abitativo è una questione, secondo me, fondamentale per trattare il problema della marginalità nella sua dimensione urbana.

Nel 2007, ad esempio, la popolazione mondiale che vive in città ha raggiunto la quota simbolica del 50% (Cellamare *et al.*, 2017). Viene da sé che la città diventa uno dei luoghi fondamentali per comprendere quindi questo fenomeno.

La città è inoltre il luogo adibito a teatro di grandi trasformazioni sociali e produzioni culturali, ed è anche luogo di diseguaglianze sociali, ingiustizie e spazio di produzione della politica (*ibid.*). Ed è per questo, quindi, che ci interessa, perché rappresenta un *frame* necessario per inquadrare meglio il problema.

Ma per chiarire come parlare della questione abitativa, bisogna innanzitutto tener di conto che l'urbanizzazione è un fenomeno profondamente legato allo sviluppo del capitalismo. Anzi, è uno degli strumenti utilizzati proprio per imbrigliare il conflitto di classe all'interno di un controllo statale, prevedendo la puntuale offerta di nuove residenze e servizi collettivi<sup>25</sup>, distribuendo geograficamente la manodopera per le esigenze della manifattura industriale, e creando un mercato favorevole alla speculazione finanziaria su terreni e proprietà (Parker, 2004).

Le migrazioni dalla campagna alle città, che hanno di fatto prodotto il fenomeno urbano che stiamo analizzando, a cavallo tra il XVIII e il XX secolo<sup>26</sup>, sono state una linfa vitale per lo sviluppo capitalistico. La possibilità, infatti, di avere a disposizione masse di persone «proletarie», quindi senza alcuna altra proprietà se non la propria forza-lavoro, ha permesso l'espansione del sistema industriale e manifatturiero dell'economia capitalista (Marx, 1932).

È importante sottolineare che la merce «forza-lavoro» è qualcosa di inseparabile dai corpi degli esseri umani. Questi «portatori»<sup>27</sup> rappresentano la metà della società capitalista, quella costantemente sottoposta ad organizzare il proprio rapporto con il mondo e la sua riproduzione tramite la «vendita» delle proprie attitudini fisiche e intellettuali (Marx, 1867). L'altra metà è, invece, quella composta dalle persone che esperiscono il mondo tramite il «potere sociale» del denaro, la classe borghese (Mezzadra *et al.*, 2013).

Questa scissione alimenta continuamente un conflitto di classe, che è alla base della società capitalista, e che è importante per comprendere quanto esso sia strettamente implicito nelle nostre vicende quotidiane e, quindi, anche nella storia dello sviluppo urbano.

Perché dico questo? Perché, ovviamente, tutte queste persone hanno da sempre avuto la necessità di un alloggio per il proprio sostentamento e per la propria riproduzione fisica e sociale.

Inizialmente, il proletariato ha sempre dimorato in baraccopoli fatiscenti, fino a che il salario guadagnato – e la costruzione di nuove abitazioni – non gli avesse garantito soluzioni migliori, anche se mai al pari della classe borghese.

“Con l'avvento delle prime fabbriche nell'Inghilterra della metà del Settecento cominciano a formarsi ed estendersi i primi quartieri popolari, [...].

Questi ultimi venivano costruiti assolutamente al risparmio con materiali velocemente deperibili, [...].

---

<sup>25</sup> Lo abbiamo poc'anzi detto, quando abbiamo parlato della formazione della cintura rossa parigina e delle moderne banlieue.

<sup>26</sup> Ma è un processo ancora in corso, soprattutto nelle zone più povere del mondo (Hannerz, 1990; Bartaletti, 2009).

<sup>27</sup> E questo è un termine cruciale per comprendere il pensiero marxista (Mezzadra *et al.*, 2013).

Tutti gli insediamenti popolari hanno in comune la mancanza o la carenza dei principali servizi quali l'acqua corrente, le fognature, i trasporti, le scuole e i presidi assistenziali" (Pitzen, 2007 : 5-7).

In questo quadro, la casa assume sicuramente una dimensione *mercificata*: è un qualcosa che si acquista sul mercato, scambiando del denaro con una proprietà o con il suo usufrutto.

Ma, al tempo stesso, diventa anche un *diritto* per cui battersi, uno degli argomenti dello scontro di classe.

“Ma è comunque la continua edificazione nelle periferie delle città industriali e le grandi operazioni immobiliari del periodo che assegnano un nuovo ruolo alla rendita urbana nel processo di accumulazione capitalistica e come vedremo più avanti cominceranno ad innescare, alla fine dell'Ottocento, i meccanismi di competizione e integrazione fra il capitale pubblico e privato” (*ibid.* : 9-10).

Seguendo quanto afferma questa importante citazione, è allora significativo analizzare il ruolo della *rendita* nello sviluppo urbano, che rappresenta il vero guadagno dell'investimento finanziario nello sviluppo immobiliare delle città.

“Ogni tipo di rendita si fonda sul potere monopolistico che dei proprietari privati esercitano su determinate attività. La rendita monopolistica origina dal fatto che alcuni attori sociali sono in grado di realizzare maggiori flussi di reddito su un arco temporale prolungato in virtù del loro controllo esclusivo su un dato articolo, direttamente o indirettamente commerciabile, che sotto certi aspetti fondamentali risulti unico e non replicabile” (Harvey, 2012 : 113-114).

“La rendita fondiaria è quella forma di reddito che, nella distribuzione del prodotto complessivo realizzato dalla società, va al proprietario del fondo, cioè della terra. Questi l'ha eredita o l'ha comprata, ma in genere non la lavora, affidando questo compito a salariati e assumendo il ruolo di *rentier*; la rendita agricola, allora, si manifesta in tutti i casi in cui il proprietario non è coltivatore diretto, cioè è estraneo alla produzione e assume, dunque, caratteri speculativi. [...]

La rendita urbana ha le stesse caratteristiche di quella agricola, cioè è monopolistica e speculativa; in più è anche parassitaria, perché il valore del suolo non è frutto della qualità del terreno, ma è generato dalla esistenza stessa della comunità” (Campos Venuti, 2010 : 16).

Queste altre due citazioni, ci chiariscono molto a riguardo. Ci fanno capire come lo sviluppo e la crescita delle città siano state, in realtà, un momento di forte espansione del capitalismo.

L'investimento e lo sviluppo immobiliare, pertanto, sono stati dei veri e propri mercati che il capitale ha sfruttato per generare plusvalore.

Chiarisce ancora Campos Venuti, parlando dell'urbanizzazione italiana:

“La rendita urbana si forma, infatti, sulle aree che partono dalla originaria condizione agricola e sono coinvolte nello sviluppo delle città, anche a prescindere dal riconoscimento di un piano regolatore. [...] In effetti, le opere di urbanizzazione – le infrastrutture tecniche e le attrezzature sociali – dovrebbero essere finanziate interamente dagli operatori immobiliari privati – anche se ciò inizialmente non avveniva e oggi avviene in misura molto limitata – e comunque è giusto che le stesse siano caricate sul costo dell'area urbanizzata. In tale costo non è, però, compreso il fondamentale contributo al valore finale dell'area urbana, rappresentato dall'esistenza stessa della città; contributo che, essendo fornito dalla comunità nel suo insieme, appartiene a questa e non certo alla proprietà immobiliare privata.

Quello che Saraceno chiama plusvalore rappresenta, dunque, l'ammontare della rendita urbana, che si aggiunge al costo finale delle costruzioni [...] E rappresenta ormai da un terzo alla metà del prezzo delle nuove abitazioni” (*ibid.* : 21-22).

Campos Venuti ci dice molto in questo passaggio. Ci dice di come il capitale abbia sfruttato la terra per crearci del profitto<sup>28</sup>, di come lo abbia fatto anche nel territorio urbano, sulle spalle della gente che doveva avere un posto dove abitare<sup>29</sup>; ma ci dice anche che il capitale si è appropriato di qualcosa che non può possedere, ossia il valore della comunità che abita quel luogo<sup>30</sup>.

“[...] la città non [è] un mero sfondo dell'agire sociale ma [è] piuttosto la forma più complessa dell'interdipendenza umana, ovvero un ambiente costituito da processi specifici e strutturanti” (Cellamare *et al.*, 2017 : 7).

A questo riguardo, se torniamo con la mente al presente e alle dinamiche in corso con la fine del fordismo e l'avvento della società post-fordista, rincontriamo quel processo di *branding* urbano di cui abbiamo già parlato nel primo paragrafo di questo capitolo, che è l'attuale dimensione di quanto stiamo dicendo. Il tentativo, infatti, di rigenerare una dimensione profittevole delle città da parte delle forze capitaliste, parte proprio da ciò che la comunità sociale di quel territorio è e rappresenta.

Quando stavamo, infatti, parlando della politica urbana come rappresentazione, asserivamo

---

<sup>28</sup> E per questo argomento, chiaramente, *Il Capitale* di Marx offre l'analisi più lucida ed esaustiva.

<sup>29</sup> I famosi «mezzi di sussistenza» di cui parlano gli economisti classici e marxisti.

<sup>30</sup> E lo vedremo ancora meglio grazie alla psicogeografia.

proprio di come questo processo ci porti a intendere una città in base a ciò che può offrire o con ciò che riesce meglio ad esportare (ad esempio “Milano città della moda”), proprio in seguito al declino delle società industriali nella fine del XX secolo (Rossi *et al.*, 2010).

Quindi, partendo dallo sviluppo del tessuto urbano a causa dell’espansione capitalistica e dalle esigenze dell’industria manifatturiera, fino ad arrivare al declino della società industriale e agli episodi di rigenerazione urbana tipici del post-fordismo, la questione abitativa e lo sfruttamento del settore edilizio sono sempre stati punti fondamentali della speculazione capitalistica delle città, e questo è per noi un’asserzione fondamentale per comprendere il problema.

Perché – chiaramente – ciò ha da sempre generato forti contraddizioni, quali fenomeni di esclusione sociale e segregazione residenziale, accaparramento di risorse pubbliche, investimenti fraudolenti e fenomeni di gentrificazione.

Abbiamo già visto questo aspetto nel primo paragrafo, quando abbiamo citato David Harvey e la sua interpretazione, incentrata sull’analisi del ruolo del mercato immobiliare, come via di fuga alle crisi cicliche del capitalismo (*ibid.*).

Ma lo comprendiamo ancor di più se andiamo a vedere la questione abitativa nelle nostre città.

Parlando dell’Italia, fin dai primi del Novecento vengono, infatti, costruiti degli edifici a carattere popolare, grazie a finanziamenti pubblici, iniziative cooperativistiche e società filantropiche (Pitzen, 2007).

Si fondano anche le prime associazioni di inquilini che si battono contro il caro affitti e contro gli sfratti, fino a raggiungere l’interesse del governo nazionale, durante il periodo giolittiano, tanto che verrà emanata la legge Luzzati, la prima in tema abitativo, che prevedeva la costituzione degli Istituti IACP (Istituto Autonomi Case Popolari) con il fine di gestire l’edilizia pubblica (*ibid.*).

“Non sfugge il contenuto ideologico di tale strategia adottata dalla classe dominante, che da una parte tentava di spostare dalla propria parte il consenso di una fetta di proletariato con la lusinga della sicurezza della casa di proprietà, e dall’altra vedeva in questa politica un importante strumento di controllo e ricatto sociale come già aveva rilevato e denunciato Engels trent’anni prima” (Pitzen, 2007 : 12).

Va da sé che quanto citato è in linea con quanto abbiamo asserito finora.

Ma è dopo la fine della seconda guerra mondiale – unitamente alla drammatica necessità di ricostruire il nostro paese, martoriato da guerra e bombardamenti, con le decine di migliaia di «sfollati» che avevano la necessità di tornare nelle proprie città – che si assiste al vero e proprio boom edilizio.

In questa nuova fase, in realtà, le risposte dello Stato italiano sono piuttosto lacunose.

Ad esempio a Milano, nel 1949, si stimava che erano stati persi a causa della guerra circa il 25% dei locali esistenti e, secondo le direttive della legge Fanfani che istituiva Ina-Casa e prevedeva la realizzazione di numerose abitazioni popolari in molte città, l'IACP aveva stabilito la realizzazione in "tempi brevi" di 211.000 vani: obiettivo però realmente raggiunto soltanto nel 1960, ben 11 anni dopo (Martin *et al.*, 2007).

È importante ciò che avviene in quegli anni proprio in città come Milano, e che Primo Moroni e John Martin sottolineano magistralmente:

“Da un punto di vista urbanistico, il decennio che ha inizio con l'approvazione del Piano regolatore del 1953 è sostanzialmente segnato da due grandi processi: la sua attuazione concreta, con la conseguente espulsione del proletariato verso la periferia, e il definitivo consolidarsi di una dimensione extraurbana rappresentata dai quartieri periferici a edilizia residenziale pubblica. Entrambi gli aspetti sono interpretabili come conseguenza diretta della trasformazione del governo del territorio, orientato in senso decisamente speculativo. In questo senso vengono privilegiate principalmente quelle aree in cui confluisce il maggior transito di informazioni e merci (quindi quelle centrali), o dove esistono imprese «trainanti», in grado di sviluppare un sistema di industrie fortemente interconnesse tra loro.

L'aspetto più macroscopico prodotto da tale orientamento è il consolidamento di una politica territoriale «dicotomica» che da una parte insiste sulla valorizzazione del centro della città inteso come «cervello» delle attività terziarie e di comando, e dall'altra subordina a un ruolo marginale la dimensione extraurbana e i suoi nuovi abitanti” (Martin *et al.*, 2007 : 61).

È esattamente ciò che abbiamo sostenuto finora. La tendenza – capitalistica – di mantenere al di fuori dello spazio di proprio bisogno tutto ciò che non sia strettamente necessario alla produzione di plusvalore.

Infatti, in questi “nuovi” quartieri, manca di tutto: punti e centri di socializzazione, scarsità di servizi e mezzi di trasporto per raggiungere il centro. Dimensioni e modalità che risultano perciò invariate se le raffrontiamo con l'analisi dei ghetti americani e delle banlieue francesi, che abbiamo visto nel precedente paragrafo, e che sostengono quanto stiamo affermando.

Quello che, per di più, va annientandosi è anche ogni forma di identità e di partecipazione del vissuto urbano (*ibid.*).

Anche con la legge Sullo del 1962, ad esempio, con l'istituzione dei fondi GESCAL<sup>31</sup>

---

<sup>31</sup> I fondi GESCAL prevedevano la costruzione di abitazioni per i lavoratori con contributi provenienti dai lavoratori stessi, dalle imprese per cui lavoravano e – in larga misura – con sovvenzioni statali.

(GESTione Case per i Lavoratori) e l'elaborazione dei primi Piani di zona e delle aree Peep<sup>32</sup> (Piano di Edilizia Economica Popolare), il panorama non cambia: è irrefrenabile “la selvaggia «rapina dei suoli»” (*ibid.* : 66).

Ma se guardiamo alla realtà odierna, ben poco è mutato. Tra investimenti criminali, operati da organizzazioni criminali come mafia, camorra e 'ndrangheta, bolle speculative, a causa delle quali abbiamo fino al 50% dell'aumento dei prezzi delle case, e scudi fiscali, che hanno sottratto fondi (dovuti) alle casse dello stato, il quadro non si trasforma.

Credo che questa sia la dimostrazione più chiara di quanto stavamo sostenendo: che la *casa* è purtroppo stata intesa fin troppo spesso come una *merce*. Sia teoricamente, andando a indagare le origini della rendita urbana e delle sue evoluzioni come contro-altare delle crisi economiche, sia fattivamente, guardando alla storia delle politiche abitative e del mercato immobiliare, ciò che diciamo è chiaro e lampante.

Ma come abbiamo affermato all'inizio, proprio per questi motivi, la *casa* è stata spesso intesa anche come un *diritto*, soprattutto dalle forze politiche più progressiste, per cui battersi nello scontro di classe in atto nella società capitalistica, e numerosi sono stati – e sono – gli episodi che ci parlano di questo aspetto.

Abbiamo visto infatti come, fin dall'inizio della questione abitativa nelle grandi città italiane, si siano formate le prime associazioni di inquilini che si battevano contro il caro affitti e contro gli sfratti.

Se andiamo a vedere la storia e l'evoluzione di queste associazioni, ben poco è cambiato nelle loro modalità d'azione, ossia che lotta al caro affitti, agli sfratti e alle speculazioni edilizie, sono sempre stati – e continuano a rimanere – obiettivi da raggiungere.

Negli anni Sessanta, ad esempio, si formano due grandi associazioni – l'Unist (Unione Inquilini Senza Tetto) e l'Unia (Unione Nazione Inquilini e Assegnatari) – che cercano di organizzare le vertenze di migliaia di inquilini e di assegnatari di case popolari, creando comitati di quartiere o di caseggiato, e dandosi una struttura più sindacale, in modo da svincolarsi dalle logiche meramente assistenziali e poter rivendicare al meglio il *diritto alla casa*.

In quegli anni, “ci si batte per le manutenzioni negli stabili e per la corretta ripartizione delle spese, oltre a lottare per la democraticizzazione degli Istituti case popolari” (Pitzen, 2007 : 33).

Ma è alla fine degli anni Sessanta e con l'inizio dei Settanta che si forma un grande movimento di massa sulla questione abitativa, strettamente legato – e derivante – dalle esperienze del Movimento Studentesco e dalle lotte di fabbrica tra il 1968 e il 1970.

Le lotte operaie e studentesche – unitamente al movimento femminista – avevano messo

---

<sup>32</sup> Le aree Peep fanno parte dei piani urbanistici comunali e consentono alle amministrazioni locali la possibilità di espropriare terreni da utilizzare per l'edilizia economica e popolare, cedendoli poi a operatori pubblici e/o privati, affinché realizzino abitazioni e servizi.

l'accento sulle condizioni di vita del proletariato urbano, evidenziandone il problema abitativo<sup>33</sup>, che fu preso in mano da diverse organizzazioni della sinistra extra-parlamentare, dai collettivi della nascente Autonomia Operaia e da organizzazioni (sindacali) create ad hoc, come l'Unione Inquilini (Balestrini *et al.*, 1988).

Questa fase è molto interessante poiché, come osservano Moroni e Martin:

“Ma se da un lato la progressiva espansione del capitale sul terreno urbano richiede che ogni aspetto sociale sia sottomesso ai suoi processi di produzione e valorizzazione, dall'altro la diffusione delle lotte anticapitaliste ed esistenziali di cui sopra, costringono il capitale a concentrarsi esclusivamente su certe porzioni di territorio immediatamente funzionali alla sua logica, lasciando le altre in una condizione di «anarchia paleocapitalista», in cui è demandato al ruolo repressivo dello stato mantenerne i limiti di compatibilità (repressione che urbanisticamente si concretizza nella formazione di «isole territoriali» del capitale, nella nuova pratica dello *zoning*, e nel vecchio «risanamento» delle aree meno redditizie, ora complicato dalle lotte degli inquilini)” (Martin *et al.*, 2007 : 157).

È, quindi, in parte conseguenza delle grandi lotte degli anni Settanta che si mette in moto quella ristrutturazione capitalistica che andrà poi a incidere anche sulla forma urbana (Castellano, 1996). In questo contesto, nelle grandi città italiane, si diffonde la pratica dell'occupazione abitativa e ricreativa, dando vita poi ai Centri Sociali, che saranno luoghi di sottrazione di *spazio* e di *tempo* al capitale ed enclave di resistenza proletaria e urbana durante il lungo reflusso degli anni Ottanta e Novanta, in seguito alla sconfitta di quello che fu l'importante movimento di protesta sociale durato lungo tutto il precedente decennio.

Se in questa fase, quindi, la casa fu un forte argomento di lotta e di rivendicazione – un *diritto* da rivendicare in sostanza – la logica economica che ha dominato gli anni Ottanta, e le sue conseguenze sociali (precarizzazione dei rapporti di lavoro, deindustrializzazione, delocalizzazione, disoccupazione e immigrazione extra-comunitaria), hanno fatto ripiombare la concezione della casa a una mera *merce* da vendere sul mercato immobiliare, e su cui speculare. In questo periodo, si fermano le costruzioni di case popolari, anzi si svende il patrimonio ai privati e agli inquilini che potevano permettersene l'acquisto a un costo agevolato. Si interrompono i piani di recupero degli edifici più fatiscenti, preferendo la non assegnazione, e

---

<sup>33</sup> In quel periodo, migliaia di famiglie – in tutta Italia – vivevano ancora in pessime condizioni. Molte erano ancora nelle baracche dalla fine della guerra (come a Livorno, ad esempio); altre aspettavano l'assegnazione dei nuovi alloggi popolari; infine, c'era il problema dei migranti dal Sud verso il Nord Italia (Balestrini *et al.*, 1988).

rimandando la cosa a tempi migliori<sup>34</sup>. Insomma, la problematica abitativa viene in larga parte abbandonata.

Ma la questione rimane aperta. E con le nuove crisi economiche sopraggiunte nel nuovo millennio, la situazione inizia a farsi critica.

Di fronte, infatti, a un aumento della ricchezza generale e inimmaginabile delle società occidentali, in una buona parte di questi territori si continuano a vivere nuove forme di povertà, degrado e segregazione.

Lo abbiamo visto bene quando abbiamo parlato dei ghetti americani e delle banlieue francesi.

E lo vedremo ancora meglio, guardando a una cittadina di provincia come può essere Livorno, investita dagli stessi identici processi e vittima delle stesse identiche problematiche, nel prossimo paragrafo.

Comunque, al giorno d'oggi, nonostante la ristrettezza delle risorse economiche a disposizione, e le misure totalmente a favore della proprietà, come la soppressione dell'Ici (Imposta Comunale sugli Immobili), la problematica delle periferie è all'ordine del giorno di governi e amministrazioni territoriali.

Il mercato immobiliare, infatti, a seguito dello scoppio della bolla speculativa dei mutui subprime, e della conseguente e inarrestabile crisi economica, langue. Mentre in una fase iniziale del nuovo decennio – gli anni Zero del 2000 – si era assistito ad una crescita dei prezzi, inesorabilmente, a seguito della crisi, questi sono calati massicciamente a fronte comunque dell'impossibilità, per molte fasce sociali – soprattutto le più povere e i giovani – di accedere al mercato immobiliare (Pitzen, 2007).

Nel 2007, inoltre, le famiglie che erano presenti nelle graduatorie per l'assegnazione delle case popolari erano circa 600.000, aumentate poi negli anni successivi con il sopraggiungere della crisi economica. Si tratta mediamente di famiglie con un reddito annuo pari o al di sotto degli 11.000€, una cifra che si avvicina pericolosamente all'indice di povertà.

Congiuntamente alla mancata moratoria degli sfratti, all'aumento della disoccupazione e alla contrazione salariale, l'emergenza abitativa in Italia sembra decisamente aumentare.

Tant'è che tra il 2012 e il 2013, sono riprese le grosse mobilitazioni del movimento di lotta per la casa, realmente mai sopito, dando vita a diverse manifestazioni nazionali e a numerose occupazioni abitative di stabili pubblici e privati, dismessi o abbandonati<sup>35</sup>, stroncate dall'emanazione del Piano Casa – da parte del governo Renzi nel 2014 – il cui articolo 5 prevedeva il distacco delle utenze per queste situazioni e la cancellazione delle famiglie dalle graduatorie per gli alloggi ERP (Edilizia Residenziale Pubblica).

---

<sup>34</sup> Nel periodo a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta si ha, inoltre, una forte contrazione economica e una grave crisi monetaria, nel 1992, che mette in crisi la spesa pubblica statale.

<sup>35</sup> Nella seconda parte di questo lavoro, si parlerà molto al riguardo di queste realtà.

Marco Pitzen, nel testo da cui ho tratto diverse citazioni, aveva individuato alcune proposte all'epoca della sua pubblicazione<sup>36</sup>, che potrebbero essere valide ancora oggi per tentare di porre un argine alla situazione, e che possono essere così riassunte (*ibid.*):

1. Proroga generale degli sfratti per morosità incolpevole;
2. Una politica di offerta abitativa ad affitti bassi, con la modifica del regime di contratto locativo libero e la definizione di un unico regime locativo a canone fisso con articolati coefficienti correttivi in base alla tipologia e all'ubicazione;
3. La modifica del trattamento fiscale, consentendo la deducibilità del canone pagato per gli inquilini e la tassazione separata per i proprietari;
4. Una riforma concreta del sistema ERP, individuando i livelli essenziali delle prestazioni di welfare abitativo
5. L'istituzione di un osservatorio nazionale sulle problematiche abitative.

Ma nonostante la ripresa e la sconfitta di questa conflittualità sociale sul tema dell'emergenza abitativa, questo programma rimane inattuato, anche se cavallo di battaglia dei numerosi sindacati inquilini.

La strada, invece, perseguita dalle amministrazioni e dai governi, è andata a interessare una nuova visione dell'abitazione, definita *sociale*.

Stiamo parlando, infatti, dell'*housing sociale*:

“È un termine che allude a un sistema dalla *governance* multiattoriale pubblico/privato capace di incidere su ampie porzioni della popolazione, dalle fasce di disagio a quelle del rischio abitativo.

In termini di definizione, il Decreto del Ministro delle Infrastrutture del 22 aprile 2008 sottoineava che con l'espressione «edilizia residenziale sociale» deve intendersi un «sistema costituito dall'insieme dei servizi abitativi finalizzati al soddisfacimento delle esigenze primarie delle persone (art. 1, co. 2). Tali servizi abitativi vengono erogati da operatori pubblici e privati «prioritariamente» attraverso «l'offerta di alloggi in locazione alla quale va destinata la prevalenza delle risorse disponibili», ma anche attraverso «il sostegno all'accesso alla proprietà della casa» (art. 1, co. 4); il «servizio di edilizia residenziale sociale» persegue «l'integrazione di diverse fasce sociali» e concorre «al miglioramento delle condizioni di vita dei destinatari» (art.1, co. 4).

In termini generali e funzionali, per «alloggio sociale» si intende attraverso questa norma «l'unità immobiliare adibita ad uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di

---

<sup>36</sup> Nel 2007.

ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato» (art. 1, co. 2)” (Cognetti, 2017 : 13).

In questo modo, la *casa* diventa più un *servizio* che non una *merce* o un *diritto*. Ma, nonostante l’iniziale connotazione positiva, possiede in realtà numerose ambiguità, soprattutto riguardo alle fasce sociali che potrebbero accedere a tale servizio.

In sostanza, quindi, alla domanda posta perciò nel titolo di questo paragrafo, dobbiamo dare purtroppo questa risposta: che la casa rimane una *merce* per chi governa, specula e amministra, e mentre dovrebbe essere un *diritto* per chi ne ha bisogno, rimane merce anche per questi soggetti.

#### **1.4 – Livorno psicogeografica**

In questo paragrafo, ho voluto elaborare una mia personale visione della città dove sono cresciuto, Livorno, mettendo in relazione quanto appreso nelle precedenti parti di questo capitolo con il metodo d’indagine della psicogeografia, una curiosa modalità di studio delle città nella quale mi imbattei durante le mie ricerche per la tesi triennale.

Credo – anzi sono fermamente convinto – che quest’ulteriore passaggio possa farci comprendere meglio le modalità in cui la marginalità si presenta nelle periferie delle nostre città, poco importa se esse siano piccole o grandi.

Come vedremo, la mappa psicogeografica di Livorno che ho elaborato, ha punti in comune sostanziali con le visioni e le problematiche fin qui presentate, ed è questo ciò che più ci interessa.

##### *1.4.1 – Psicogeografia, un metodo d’analisi*

Il termine “*psicogeografia*” fu inventato dall’intellettuale e attivista francese Guy Debord nel 1953, quando animava l’allora Internazionale Lettrista, un movimento artistico d’avanguardia nato dopo la fine della seconda guerra mondiale in Francia.

È una curiosa modalità d’analisi dello spazio, definita come:

“Studio degli effetti precisi dell’ambiente geografico, disposto coscientemente o meno, che agisce direttamente sul comportamento affettivo degli individui” (Aa. Vv., 1958 : 13).

Nasce da una ricerca più generale di superamento della geometria euclidea, la quale, presentando una visione dello spazio esclusivamente quantitativa, dava origine a pratiche urbanistiche funzional-razionaliste, sottomesse alle esigenze della produzione capitalista e non ai bisogni delle persone (Perniola, 1972).

Questo aspetto, è per noi il più importante, ed è per questo motivo che ho scelto di dedicare una parte di questo lavoro alla psicogeografia.

Comprendere, infatti, come il modello di produzione capitalista abbia plasmato i fenomeni urbani e le città a proprio vantaggio, è il punto di partenza che dobbiamo tenere per comprendere fino in fondo la psicogeografia, ma anche la situazione stessa della marginalità che investe le nostre periferie, come quella dello sviluppo urbano (Harvey, 1989), che abbiamo visto nei paragrafi precedenti.

L'origine della critica posta da situazionisti e lettristi nell'elaborazione di questo strumento d'indagine è, infatti, alla base di una critica più complessa che svilupparono nei confronti della società capitalista, soprattutto al riguardo del loro punto di partenza come attivisti, ossia l'arte. L'Internazionale Situazionista si pose proprio come obiettivo la necessità di superare quest'ultima (Perniola, 1972).

Inizialmente, la preoccupazione principale di questo movimento artistico-politico fu quella proprio della rottura con l'establishment artistico e il mondo della cultura che, tramite il commercio e lo sfruttamento della creatività e delle opere d'arte per altri scopi oltre a quelli puramente estetici, si era di fatto sottomesso – anche nelle sue forme più rivoluzionarie o avanguardistiche – al sistema dei valori borghese, riproducendone così l'assetto sociale.

Insieme all'attenzione data al cambiamento e alla “coscienza di vivere in un periodo storico di rapidissima e radicale trasformazione” (*ibid.* : 10), i situazionisti posero la necessità di superare l'arte come cartina di tornasole di tutta la propria esperienza militante.

Come lo avrebbe potuto concepire Hegel, anche in questo caso, il concetto di *superamento* veniva inteso in maniera dicotomica: critica e realizzazione, negazione e raggiungimento di un livello superiore. L'arte veniva perciò considerata come una forma di pseudo-comunicazione, per cui non bastava soltanto criticare o negare l'arte stessa – come in precedenza avevano tentato di fare le avanguardie artistiche – ma bisognava concentrarsi sul secondo momento dialettico, quello della realizzazione (Marelli, 1996).

Per fare ciò, l'Internazionale Situazionista fu molto attenta nel creare nuovi strumenti per superare l'arte, dedicando una costante e continua attenzione alla pratica della sperimentazione, per porsi così “*al di là dell'arte*”.

Ed è allora qui che incontriamo la *psicogeografia*, come nuova modalità di esperire le città e andare “*al di là dell'urbanistica*”.

Nella fattispecie, si trattava quindi di una modalità di studio degli spazi urbani, andando a indagarne le forme, e cercando il nesso tra queste e i comportamenti umani.

Grazie alla pratica della “*deriva*”<sup>37</sup>, elaborata sempre da Guy Debord quando fece confluire il lettrismo nell’Internazionale Situazionista, fu così possibile per i situazionisti sperimentare nuove dimensioni urbane.

Una piazza, ad esempio, può essere vissuta in molteplici maniere. Ma anche un luogo chiuso. Faccio un esempio, la Caserma “Cosimo Del Fante” di Livorno, di cui parleremo nel secondo capitolo.

Per anni, questo spazio è stata la sede di un plotone di sussistenza inquadrato nel Battaglione Logistico della Brigata Folgore dell’Esercito Italiano. In sostanza, si trattava di una struttura adibita a magazzino – posta peraltro vicino alla vecchia stazione FF.SS. di San Marco – dalla quale potevano essere raccolti rifornimenti e vettovaglie per un rapido dispiegamento delle truppe aviotrasportate di base a Livorno in caso di guerra.

In seguito alla chiusura della Stazione di San Marco, alla fine della guerra fredda e alla riforma delle Forze Armate – con il termine del servizio di leva – questa, come molte altre strutture militari, è stata dismessa. Rimasta, perciò, abbandonata per anni – anche se sempre nominalmente di proprietà del Ministero della Difesa – è stata occupata dal Comitato per il Diritto all’Abitare e dai ragazzi del Coordinamento Studentesco nell’ottobre del 2011.

Rinominata “Ex-Caserma Occupata”, se adesso entriamo all’interno del grosso piazzale, si assiste alla totale ri-significazione di questo posto; là dove un tempo erano presenti uffici amministrativi, camerate di alloggio per la truppa e magazzini per lo stoccaggio di rifornimenti e viveri, con la classica tinteggiatura “da caserma” appunto, oggi la realtà è completamente diversa. Murales che ci parlano della storia della resistenza terzomondista, con bellissimi disegni realizzati dal collettivo “Volkswriterz” di Milano, che raffigurano i volti di Thomas Sankara, del generale Giáp, di Fidel Castro e di Camillo Cienfuegos; e spazi adibiti ad attività sociali come un cinema popolare, uno skate-park, un’ampia sala concerti, una taverna e una palestra popolare, un laboratorio di falegnameria e una serigrafia. Nuovi inquilini abitano adesso questo posto: per lo più sfrattati e ragazzi che hanno fatto della militanza politica la loro ragione di vita, che hanno preso il posto di soldati di leva e personale di carriera dell’esercito. Insomma, una vera e propria *nuova realtà* – sociale, oltre che politica – che ci trasmette una dimensione completamente diversa dello stesso identico posto.

L’obiettivo della psicogeografia, in questo senso, era quindi la creazione di una propria critica, che potesse restituirci qualcosa di più, studiando le forme urbane dal punto di vista di ciò che ci

---

<sup>37</sup> “Modo di comportamento sperimentale legato alle condizioni della società urbana: tecnica di passaggio frettoloso attraverso vari ambienti. Si dice anche, più particolarmente, per designare la durata di un esercizio continuo di quest’esperienza” (Aa. Vv., 1958 : 13).

sanno trasmettere. Infatti, i situazionisti cercarono di sviluppare un pensiero critico sul funzionalismo urbanistico tipico delle società occidentali del dopoguerra, nelle quali anche i partiti di sinistra – rappresentativi delle istanze di emancipazione – avevano abbandonato ogni velleità rivoluzionaria e non erano presenti – all’orizzonte – possibilità di cambiamento radicale.

“La polemica contro il funzionalismo ha un suo orientamento autenticamente rivoluzionario soltanto se è inseparabilmente connessa con una contestazione totale della società” (Perniola, 1972 : 41).

Secondo l’I.S.<sup>38</sup>, quindi, qualsiasi realizzazione pratica di una nuova urbanistica doveva essere rimandata al momento in cui la classe operaia avrebbe ricostruito il proprio territorio secondo i suoi bisogni, pertanto in una fase post-rivoluzionaria. Secondo i situazionisti, infatti, non c’è scampo alla “*società burocratica neocapitalistica*”, che tende a impadronirsi dello spazio in modo totalitario. Si innesta così un processo per cui il potere e il capitale possono controllare in maniera più efficace le persone, atomizzandone le vite e riducendone la possibilità d’azione a pochi comportamenti preordinati, integrando le persone in pseudo-collettività come la fabbrica o il villaggio vacanza, dove poter mettere in pratica la propria manipolazione cultural-comportamentale (Perniola, 1972).

Il *Programma elementare dell’ufficio di urbanismo unitario*<sup>39</sup> chiariva ulteriormente:

“Lo sviluppo dell’ambiente urbano è l’educazione capitalista dello spazio. [...] Tuttavia, ciò che lo caratterizza a livello dell’urbanistica rispetto al suo livello semplicemente architettonico, è che esige un consenso dalla popolazione, un’integrazione individuale nel far scattare questa produzione burocratica del condizionamento. [...] Tutta la pianificazione urbana si capisce solo come campo di pubblicità-propaganda di una società” (Kotanyi *et al.*, 1961 : 17).

Studi condotti dall’I.S. a sostegno di questa tesi, li ritroviamo negli ultimi numeri della loro rivista omonima, in cui si indagano e si descrivono le comuni abitative e i movimenti di lotta per la casa, intesi come momenti di riappropriazione degli spazi secondo le esigenze della working class, quindi secondo una sorta di nuova pedagogia “rivoluzionaria”.

Tutto questo interesse dei situazionisti nei confronti dell’urbanistica e delle sue modalità di studio – ivi compresa quindi la psicogeografia – ci fa comprendere il vero cuore della critica che porta in seno l’I.S., ossia lo sviluppo della vita quotidiana nell’epoca del neocapitalismo.

---

<sup>38</sup> Per comodità abbrevierò Internazionale Situazionista con I.S.

<sup>39</sup> Articolo redatto da Attila Kotanyi e Raoul Vaneigem nell’agosto del 1961, per il sesto numero di “*Internazionale Situazionista*”.

Infatti, alle modalità di alienazione tipiche della società fordista, secondo cui – attraverso un sottile uso delle modalità di comunicazione «spettacolari» – si rinchiudono le persone a vivere una vita predeterminata dalle scelte dell'economia capitalista, nei situazionisti si sviluppa un forte senso critico della quotidianità, peraltro collegato alla forte influenza che ebbe il sociologo francese Henri Lefebvre sul loro lavoro.

Nel pensiero di Lefebvre, per l'appunto, il momento di partenza nel suo studio sulla quotidianità è la constatazione che la vita – in una società opulenta in senso materiale, come quella in Francia nel secondo dopoguerra – è caratterizzata da una routine alienante; fondamentale sua caratteristica è, dunque, la *frammentazione* o, potremmo meglio dire, la *parcellizzazione* del tessuto sociale e della vita delle persone. Secondo Lefebvre, gli individui, quando sono chiusi nelle proprie specializzazioni della sfera lavorativa, si trovano di fronte soltanto ad una minuscola parte di mondo e vengono continuamente distratti dagli oggetti materiali del consumo e dai divertimenti pubblicizzati (Lefebvre, 1961).

Per Lefebvre, dunque, la critica verso la “società burocratica dei consumi indotti” – più conosciuta come “*società dei consumi*” – è il punto centrale da cui far partire la constatazione del ritardo delle condizioni materiali della vita quotidiana (e dell'urbanismo) rispetto all'evoluzione della tecnica e dell'accumulo di ricchezza (Parker, 2004). La società, secondo questa visione, ha perciò trasformato una larga parte della classe operaia in consumatori opulenti, mescolando il loro stile di vita con quello della classe media, grazie alla pubblicità e al sentimento di imitazione della proprietà nel possesso dei beni di consumo.

Il mondo moderno impone, quindi, routine tutte uguali, ottuse e ripetitive, che trasformano il tempo in denaro e lo spazio in proprietà. Le condizioni di lavoro vengono trasformate e, anche se viene raggiunto un miglior benessere materiale rispetto al passato, l'alienazione persiste, facendosi anzi sempre più grande rispetto al rapporto tra il lavoro e il suo prodotto (Lefebvre, 1961).

In questo senso, lo sviluppo di un pensiero critico sulla quotidianità delle persone assume perciò un ruolo cruciale; ed è in questo contesto che l'urbanistica e lo studio dei fenomeni urbani diventano, allora, corollario a questa critica. È la città, infatti, quella che potremmo chiamare «l'*habitat*» dell'essere umano nell'epoca contemporanea e il luogo per eccellenza dove si svolgono questi processi appena descritti.

La psicogeografia è, quindi, un interessante contributo allo studio delle città, perché ci permette di intendere le modificazioni dell'ambiente e delle infrastrutture urbane alla luce delle trasformazioni sociali imposte dalla continua necessità capitalistica di rivoluzionare il mondo, al fine di controllarlo e sfruttarlo meglio.

Dobbiamo infatti ricordare – come già detto – di come la città e l'ambiente urbano siano

strettamente legati allo sviluppo del capitalismo. È nelle città, pertanto, che si svolge l'incontro tra valore d'uso e valore di scambio, intrecciandosi in un sistema formale o in rapporti di produzione (Parker, 2004).

Il capitalismo industriale del XIX secolo ha fatto sorgere la peculiare forma di città fondata sulla divisione del lavoro (*ibid.*), che è diretta conseguenza dell'espansione economica avvenuta con la nascita del capitalismo, durante la quale si creò il mercato del lavoro (urbano) per cui Marx parlava di «*urbanizzazione della campagna*» e non di «*ruralizzazione della città*» (Marx, 1859), in un processo costante di scambio di merci e divisione del lavoro tra città e campagna (*id.*, 1867), che ancora trova riscontro nel pieno della società fordista del secondo dopoguerra.

Ma con il sopraggiungere della crisi all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, l'urbanizzazione del capitale si è trasformata in speculazione finanziaria e immobiliare, facendo crescere un secondo circuito di profitto, dominante rispetto al primo (il capitale manifatturiero).

“Lo spazio non è soltanto un ambiente costruito ma è forza di produzione e oggetto di consumo. Esso è anche oggetto della lotta politica, perché lo spazio è uno strumento di controllo dello Stato” (Katznelson, 1992 : 98).

Di modo, come direbbe Lefebvre, “la pratica spaziale non determina, ma regola la vita” (Lefebvre, 1974 : 344); e non a caso, Engels afferma quanto la differenziazione spaziale sia determinata anche dalla classe sociale:

“ogni grande città ha uno o più «quartieri brutti», nei quali si ammassa la classe operaia. È vero che spesso la miseria abita in vicoli nascosti dietro i palazzi dei ricchi; ma in generale le si è assegnata una zona a parte nella quale essa, bandita dalla vista delle classi più fortunate, deve cavarsela da sé, in un modo qualunque” (Engels, 1845 : 64).

Stabilito, quindi, come il capitalismo faccia nascere la moderna città, possiamo dunque affermare che essa è un punto e un nodo nevralgico dello scambio e della produzione capitalistica, che attira lavoratori e contribuisce a creare quell'*esercito industriale di riserva*, composto da disoccupati e sottoccupati, che esercita la pressione fondamentale per tenere bassi i salari della classe operaia sul mercato del lavoro (Parker, 2004).

Avendo chiara questa logica, comprendiamo meglio del perché esistano parti della città strettamente relegate alla marginalità sociale ed economica, e di come anche la psicogeografia ci possa servire per comprendere meglio questo fattore, fondamentale – come abbiamo visto – per la stessa esistenza e riproduzione del capitalismo in ogni singola parte del mondo.

#### 1.4.2 – Vagando per Livorno

In tutto questo, la città di Livorno ha bene in sé queste caratteristiche, anche se la sua storia – e la sua urbanistica – partono da molto più lontano.

Livorno è stata eletta al rango di città nel 1606, sotto il granducato di Ferdinando I de' Medici. Ma l'agglomerato urbano ha origini molto più antiche, fin dall'era etrusco-romana. Questo perché Livorno, all'epoca, era una delle estremità dell'area definita “*porto pisanus*” e piccolo imbarco per la Gallia e la Sardegna, grazie all'insenatura naturale del “Pamiglione”, che diventerà poi il centro nevralgico dell'antico insediamento (Vaccari, 2006).

Senza stare a raccontare l'intera storia di Livorno, ci preme però sottolinearne alcuni passaggi, in quanto determinanti – a mio parere – per comprenderne la storia, l'urbanistica e la cultura, quindi, in sostanza, anche il valore aggiunto da questa mappa psicogeografica.

Innanzitutto, *Liburnia* – antico nome romano – acquistò qualche importanza con le prime fortificazioni a cavallo tra il XII e il XIV secolo, durante il periodo della dominazione pisana. Il fatto che il villaggio di *Liburnia* divenisse anche un castello, oltre che un approdo, fu importante in una vicenda che riguarderà la storia della fondazione dell'intera città.

Nel 1494, Carlo VIII d'Angiò iniziò una spedizione militare in Italia per contrastare il nascente potere della dinastia degli Asburgo e per ripristinare il suo potere sul Regno di Napoli. Quando si ritrovò a passare dalla Toscana, ottenne da Piero II de' Medici, i territori di Pisa, Sarzana e Livorno<sup>40</sup>. Al termine della campagna militare, Livorno venne restituita, mentre i pisani approfittarono dell'acquisita autonomia da Firenze comprando la propria libertà per 12.000 scudi. Minacciati poi dai fiorentini, invocarono l'aiuto della lega ghibellina, di cui ne facevano parte gli austriaci. Nel novembre del 1496, così, una spedizione austriaca, dopo aver sconfitto parte dell'esercito fiorentino, cinse d'assedio il castello di Livorno (Carraresi, 1869).

Nell'ambito dell'assedio, fu famoso e importante il contributo dato dai “*villani*” livornesi, ossia gli abitanti dei sobborghi del villaggio e delle vicine campagne, che coadiuvarono la guarnigione fiorentina nella resistenza all'assedio (*ibid.*).

Proprio per rendere omaggio a questa vicenda – e al fatto che Livorno era rimasta fedele alla Repubblica fiorentina di Savonarola – fu eretta, dapprima una fontana e poi una statua, di fronte al bastione del castello che i villani avevano difeso (*ibid.*). Quella parte di città è oggi Piazza del Pamiglione, di fronte l'antico porto, punto tra l'altro dal quale ho scelto non a caso di iniziare il mio percorso psicogeografico.

C'è una curiosità, in merito a questo luogo, che vale la pena un attimo approfondire, proprio per

---

<sup>40</sup> Fu proprio in seguito a questo evento che Piero II venne cacciato da Firenze e venne instaurata la Repubblica fiorentina con a capo Girolamo Savonarola.

capire lo spirito e la cultura labronica.

In quella piazza, infatti, dove venne eretta la statua al “Villano”, ora è presente la ben più nota statua dei “Quattro Mori”, monumento per eccellenza della città di Livorno, voluta dallo stesso Ferdinando I de’ Medici che elesse Livorno al rango di città. La statua al “Villano” scomparve, così, nei rivoli della storia, e venne poi ricostruita in epoca risorgimentale, quando i mazziniani livornesi Francesco Domenico Guerrazzi, Enrico Bartelloni e Andrea Sgarallino, recuperarono la vicenda del “Villano” per ispirare la resistenza alla calata austriaca delle giornate del 10 e 11 maggio 1849. Distrutta ancora dai fascisti negli anni Venti, venne nuovamente ricostruita dalla giunta comunista di Nicola Badaloni nel 1952, e posta in una piazza marginale poco più avanti il Pamiglione.

Ad oggi, un’associazione politico-culturale denominata “Repubblica dei Villani”, con a capo il noto pugile professionista livornese, Lenny Bottai, sta cercando di recuperare il valore e il significato della vicenda che ruota intorno alla statua, recuperandone i positivi valori di giustizia e libertà che esprimono le gesta di questi coraggiosi “antenati” labronici, che meriterebbero un approfondimento del tutto particolare.

Ad ogni modo, oltre questa curiosa storia, un altro elemento è per noi importante sottolineare.

Quando Livorno venne eletta al rango di città, si erano infatti da poco conclusi i lavori che l’avevano notevolmente ingrandita, andando a creare quello che è rimasto il centro storico: stiamo parlando del famoso “*pentagono*” dell’architetto fiorentino Bernardo Buontalenti, che modellò virtuosamente la città, creando quell’insieme particolarissimo di canali e fortezze, che ancora oggi sono forse il simbolo architettonicamente più affascinante e caratteristico di Livorno.

Forse è anche per questo motivo che il popolo livornese si è sempre sentito come un qualcosa di diverso dal resto della toscana, una sorta di città-stato a sé stante, con cultura e tradizione propri, una sorta quindi di “isola” nella toscana: e se si guarda alla topografia della città dell’epoca, effettivamente essa appare come una sorta di piccola isola pentagonale incastrata nella costa.

Nel mentre, quindi, si ampliava il centro e il porto – con la costruzione del molo mediceo – per popolare una città praticamente nuova serviva della gente, contando che la popolazione livornese nel 1592 contava a malapena 900 persone.

Il granducato concesse, così, una carta che entrò nella storia e che ancora oggi ogni livornese celebra con orgoglio, le famose *leggi livornine*.

“L’ecumenico Privilegio rivolto dal granduca Ferdinando I ai «mercanti di qualsivoglia nazione Ponentini e Levantini, Spagnoli, Portoghesi, Greci, Todeschi et Italiani, Hebrei, Turchi, Mori, Armeni, Persiani et altri» ebbe valore di legge e, nell’età della Controriforma, garantì protezione e tolleranza religiosa ai non cattolici che risiedevano

a Livorno. Per il suo successo il documento fu chiamato «Livornina», ed è un documento di notevole importanza non solo per la storia di Livorno, ma anche per quella della tolleranza religiosa in Europa. La carta toscana si fonda infatti sulla separazione tra la sfera politica ed economica, che appartiene allo Stato, e la sfera spirituale, che è pertinenza della Chiesa. Grazie a questa legge e allo statuto del porto franco, a Livorno, fin dalla fondazione della nuova città, ebrei e cristiani eterodossi dettero vita a fiorenti insediamenti mercantili.

Le franchigie doganali, i privilegi, e la protezione da ogni interferenza dell'Inquisizione per motivi di fede insieme con la disponibilità degli spazi portuali (moli, banchine, piazzali, magazzini, lazzeretti per lo sciorino delle merci provenienti da zone colpite dalla peste, abitazioni per la comunità dei residenti e per la comunità dei 'negozianti'), attirarono nella nuova città una popolazione cosmopolita. Inglese, olandese, alemanni, greci, armeni e mercanti degli antichi stati italiani vi si insediarono dando vita a prospere comunità, che avevano una larga autonomia, tanto che furono chiamate «nazioni» (Frattarelli Fischer, 2006 : 38-39).

In questo modo, nel 1609, la città arrivò a contare più di 5.000 abitanti.

È in questo importante periodo storico che si forma l'identità cittadina, quel cosmopolitismo profondo che ha da sempre contraddistinto la città e la sua capacità solidale, proprio grazie a questi fattori.

Messi insieme questi elementi, abbiamo quindi in eredità una storia popolare, fatta di sentimenti di giustizia e libertà, di leggi e dispositivi che consentivano propria questa "franchigia" di passaggio e residenza, come di riscossa e di riscatto popolari<sup>41</sup>.

Il porto e il centro cittadino, quindi, con la loro storia e le loro vicissitudini, sono quindi il cuore e l'anima di questa città, ed è per questo motivo che ho deciso di iniziare il mio percorso *psicogeografico* della marginalità per Livorno, proprio dal suo punto più antico e popolare, il porto del Pamiglione, perché rappresenta il punto d'inizio di questa sua storia antica.

---

<sup>41</sup> Anche se non mi ci sono soffermato più di tanto, va ricordata la resistenza delle giornate del 10 e 11 maggio 1849 che – come ho già detto – rappresentarono un esempio virtuoso di lotta alla restaurazione assolutistica in corso nell'Ottocento in tutta Europa, con la palese adesione popolare cittadina a ideali repubblicani e democratici (Mangio, 2006).

Inoltre, come dimenticare il fatto che Livorno fu la città dove venne fondato il Partito Comunista d'Italia nel 1921 e, sempre in quegli anni, numerosi furono gli episodi di antifascismo militante condotti da esponenti di diversi partiti e organizzazioni, compresi i famigerati "Arditi del Popolo" (Rossi, 2013).



**Fig. 1** – Punto di partenza, piazza del Pamiglione.

È circa metà mattina di un giorno infrasettimanale. La città in quest'ora vive e brulica di persone. Intorno al porto di Livorno si è sviluppato il centro cittadino, che oggi è sede di numerosi negozi, del mercato centrale, e di diversi uffici pubblici (Municipio, Inps, Inail, Questura, Prefettura, etc.) e privati, oltre che ovviamente diverse e antiche chiese<sup>42</sup>, compreso il duomo cittadino.

L'area della piazza del Pamiglione, che costeggia l'antico porto, è un via vai incessante di persone e mezzi, anche perché, lungo tutto il mare, scorre una delle arterie principali del traffico automobilistico cittadino.

È una dimensione caotica, e al tempo stesso verace, che nell'immediato viene introiettata attraverso la via Grande, arteria che spacca in due il *pentagono* del Buontalenti, e che ci porta direttamente verso l'ampissima e spaziosa piazza della Repubblica o, come veniva chiamata in precedenza, del "Voltone", in quanto nient'altro che un enorme ponte sospeso.

È curioso che in realtà, ai lati di via Grande, esistano numerosi stabili popolari, letteralmente nascosti tra le piccole traverse poste di lato alla grande via, quasi a voler nascondere la popolazione meno abbiente che ha sempre risieduto in queste zone del centro.

Ma, soprattutto, è significativo il fatto che di colpo ci ritroviamo in piazza della Repubblica, quasi senza accorgerci della presenza di tali caseggiati popolari se non, oggi, per la forte presenza di popolazione immigrata che, come rintracciabile nel modello a «cerchi» di Burgess, vanno ad abitare proprio le zone a ridosso dei centri città (Magnier *et al.*, 2002).

Giunti in piazza della Repubblica ci sentiamo come quasi storditi e spaesati in quell'immenso spazio, chiusi al tempo stesso dai palazzi che circondano la piazza. L'unica reale apertura è, infatti, quella che ci porta verso l'ampia ansa del fosso reale, davanti alla Fortezza Nuova<sup>43</sup>, e da lì in poi nell'ampia apertura di piazza Garibaldi, dove veniamo letteralmente trascinati

---

<sup>42</sup> La più antica tra tutte è la chiesa di San Giovanni Battista, eretta a metà del XIII secolo, nell'epoca storica in cui veniva eretto anche il Castello.

<sup>43</sup> Sulle cui mura campeggia la scritta "MSI fuorilegge", altra testimonianza dello spirito popolare, antifascista e libertario della popolazione.

nell'omonima via, brulicante di persone e traffico.



**Fig. 2** – L'apertura in fondo a piazza della Repubblica. Sulla destra si può vedere la statua che sovrasta piazza Garibaldi e, di fronte a noi, l'unica strada che ci "risucchia realmente", l'omonima via.

Via Garibaldi è una via immediatamente popolare. Le case, sono le tipiche costruzioni della classe operaia e meno abbiente di fine Ottocento, e l'intero quartiere Garibaldi, unitamente all'adiacente San Marco-Pontino, sono storicamente quartieri veraci e popolari.

Lungo questa via si respira proprio "aria labronica". È un crogiolo di persone, di botteghe e di vociare. Questo è il primo vero quartiere popolare che incontriamo; eppure siamo a pochi passi dal centro della città.

Proseguendo lungo via Garibaldi, all'incrocio con via Galilei e via Palestro, stupefatti dalla "grossezza" dell'edificio che ospita l'Istituto Tecnico Industriale, siamo colpiti sulla nostra sinistra da una via perpendicolare, che ci porta diretti a una porta storica: Porta San Marco.

La via in questione è via Palestro, una delle vie che fa da confine al quartiere San Marco-Pontino e a quello della "Guglia", che rincontreremo più tardi.

Anche qui, le case che costeggiano la via sono le tipiche costruzioni della classe operaia di fine Ottocento; e se ci addentrassimo nello stretto dedalo di viuzze che compone il quartiere ci renderemmo conto di essere realmente in una sorta di "slum" ottocentesco, con palazzi alti e popolosi, strade strette – al limite della viabilità automobilistica – e una dimensione umana e culturale decisamente da "ghetto": essere del "Pontino" a Livorno è sinonimo di veracità e schiettezza e, in questo dedalo di strade, ancora vive una dimensione comunitaria di appartenenza allo stabile e al "cortile" tant'è che, anche se spesso i figli si trasferiscono verso altre zone della città, capita che ai propri matrimoni si invitino ancora gli inquilini dei palazzi dove sono cresciuti, come se fossero una sorta di "famiglia allargata".



**Fig. 3** – Via della Campana, rione “San Marco-Pontino”.

Questo è un dato che ritroveremo in molti altri quartieri della città, o meglio «*rioni*» come vengono chiamati dalla popolazione in relazione ai quartieri più vecchi.

Piazza San Marco, con la relativa porta, dovrebbe essere uno dei luoghi storicamente più significativi per la città: fu su questa porta, infatti, che si tenne l'ultima e strenua difesa del popolo labronico contro gli austriaci nel 1849, con le ultime barricate erette proprio in via Palestro e Via Solferino, strade che conducono proprio a Porta San Marco.

Invece, la piazza è abbandonata completamente al degrado, con senza tetto che dimorano all'aria aperta, nonostante la presenza di attività commerciali nei dintorni, di una scuola elementare e di un bar. La situazione è talmente delicata che, un comitato di cittadini, richiamandosi al nome del popolano e patriota risorgimentale livornese Enrico Bartelloni, ha formato una sorta di “brigata” per intervenire e riqualificare la piazza. Nel corso del 2016, questo gruppo ha organizzato eventi e feste di quartiere, ritinteggiato i muri pieni di scarabocchi e scritte, e realizzato dei disegni che rievocano la storica battaglia del 1849, grazie all'apporto del pittore livornese Michael Rotondi, il tutto – ovviamente – in maniera totalmente autogestita e sotto un imprinting totalmente antifascista e antirazzista.

Questo, è un chiaro esempio di “*community organizing*” totalmente inconsapevole, come vedremo nel prossimo capitolo. Grazie, infatti, a un gruppo di cittadini promotori di queste iniziative, si è venuto a creare un gruppo di intervento sulla questione, che ha riscosso molto seguito e successo, nonché il plauso della totalità, pressoché, degli abitanti del quartiere e addirittura dell'amministrazione cittadina. Ma la mancanza di un sistema normativo – che in questo caso avrebbe dovuto concedere al comitato uno spazio, come richiesto, nei locali della Porta, per organizzare attività di quartiere – oltre alla chiara mancanza di fondi e personale dedicato – e anche appositamente formato – ha impedito il proseguo delle attività del gruppo.

Una perdita, in realtà, per il quartiere, quando invece iniziative del genere, soprattutto se organizzate su spinta di una richiesta popolare e democratica come nel caso della “Brigata Bartelloni”, sono un vero e proprio toccasana contro degrado, segregazione, marginalizzazione e alienazione nei quartieri più poveri e abitati dalle classi meno abbienti.

Torneremo poi meglio su questo argomento nel secondo capitolo.

Tornando alla nostra *deriva* psicogeografica di Livorno, dopo porta San Marco veniamo risucchiati all’interno di due quartieri molto significativi e popolari. Si tratta della “Guglia” – o “Fiorentina” – e del quartiere “Shangay”.

Questi, insieme all’adiacente quartiere “Corea”, sono in assoluto i quartieri più poveri e degradati della città, quasi dei veri e propri «ghetti». La lontananza dal centro cittadino è testimoniata dagli stessi nomi dati ai due quartieri nord: Shangay e Corea, luoghi decisamente lontani dall’Italia<sup>44</sup>. Inoltre, tutti e tre questi quartieri sono sorti durante il periodo del fascismo, ed essendo abitati da una classe operaia fortemente politicizzata come quella livornese, torna così un doppio motivo per la segregazione e la lontananza di questi rioni; un qualcosa di schiettamente *politico*, quindi, oltre che economico<sup>45</sup>.

Tutt’oggi, chi viene da uno di questi tre quartieri, si sente come appartenente ad una comunità ristretta, quasi selvaggia, completamente abbandonata a sé stessa dalle istituzioni. La popolazione è prevalentemente di ceto basso, classe operaia o sottoproletariato, ma non sono ancora numerosi gli immigrati. Al contrario, diffuso è il piccolo crimine, soprattutto quello legato allo spaccio e alla ricettazione.

Le strutture sono prevalentemente fatiscenti, gli alloggi popolari in gran parte vecchi e da ristrutturare, se non proprio ricostruire. Non a caso, negli ultimi anni a Livorno, i sindacati degli inquilini hanno molto insistito sulla questione dei piani di recupero di tali alloggi.



**Fig. 4** – Blocco della “Chiccaia”, rione Shangay, Livorno. Si tratta di case popolari in attesa dell’intervento dei piani di recupero.

<sup>44</sup> È comune trovare nomi del genere per quartieri periferici e lontani dal centro in molte altre città italiane. Ad esempio: Roma, Torino, Parma e Fidenza, o le “coree” di Milano.

<sup>45</sup> La maggior parte delle industrie e delle attività economiche della città, sono situate, infatti, nella zona nord.



**Fig. 5** – Degrado e abbandono nel quartiere “Shangay”. Questo, in particolare, è il muro adiacente alla casa del popolo, nella piazzetta centrale del quartiere.



**Fig. 6** – Rione Fiorentina, detta “Guglia”.

Il clima, in sostanza, è quello tipico dei ghetti americani e delle banlieue francesi, che abbiamo già incontrato, anche se chiaramente stiamo parlando di realtà diverse, con notevoli differenze.

È però importante notare che, fino a circa una trentina di anni fa, abitare in questi quartieri era completamente diverso. L’opera capillare delle sezioni del PCI – a Livorno semplicemente chiamato il “Partito” – e la presenza nei quartieri di sedi e case del popolo, manteneva “vivi” questi quartieri «ghetto», dando alle persone una sorta di dignità nell’abitare questi luoghi, dovuta alla propria appartenenza di classe.

Un processo simile, è riscontrabile, infatti, nella cintura rossa parigina, agli albori della sua edificazione, quando ancora il PCF era presente e organizzava – materialmente – la vita di questi quartieri, impedendo di fatto una reale e completa segregazione (Giudici, 2014).



**Fig. 7** – Ex-Casa del Popolo del rione Shangay, ora sede di un circolo privato.

Con la crisi dei cosiddetti «corpi intermedi», tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio dei Novanta, congiuntamente alla caduta dell’Unione Sovietica, i grandi partiti politici di massa comunisti si avviarono al tramonto, dismettendo quella ramificazione territoriale che gli aveva permesso grandi basi di consenso e partecipazione. Questo, come abbiamo già detto, fu un enorme perdita per i quartieri popolari, dove la “vita di sezione” era parte integrante del processo di socializzazione e di scambio (*ibid.*).

Proseguendo, comunque, con il nostro percorso psicogeografico, dopo aver vagato per questi quartieri, siamo naturalmente portati ad attraversare l’Aurelia – seconda e importante arteria della viabilità cittadina – anche perché “Shangay” è uno dei due quartieri nord di Livorno, e dopo di esso finisce la città. Ci imbattiamo, così, nel rione “Corea”, che ha un’unica differenza rispetto ai precedenti: in questo, infatti, sono in corso – o sono stati già terminati – diversi piani di recupero e, accanto a palazzine più vecchie costruite con la prima espansione del quartiere nel secondo dopoguerra, sorgono adesso i nuovi modelli di case popolari.



**Fig. 8** – A sinistra vecchi stabili popolari nel rione Corea, a destra i nuovi.

Nuove costruzioni che – come vediamo a destra nella *fig. 8* – sembrano una sorta di piccoli carceri. È una cosa che colpisce subito all’occhio di queste nuove costruzioni, quasi che

l'architetto si sia maliziosamente voluto divertire segregando ancor di più chi già vive in questi quartieri marginalizzati.

Nonostante la presenza sia in “Corea” che a “Shangay” di piazze interne al quartiere – dove tra l'altro si sviluppa una profonda dimensione di vita comunitaria – il senso di essere in un sobborgo lontano dalla città, è palesemente evidente. Questi rioni piccoli e chiusi verso l'esterno, danno proprio misura di quella forma di marginalità urbana che abbiamo incontrato precedentemente, parlandone come fenomeni sociali. E nel ritrovarsi a camminare per questi quartieri, si è letteralmente presi da questo sentimento di abbandono e lontananza.

Andando ancora avanti, la situazione non migliora.

Uscendo dal rione “Corea” e attraversando via Provinciale Pisana, si entra nel quartiere “Sorgenti”, stretto tra l'Aurelia e la ferrovia, che venne edificato leggermente prima dei precedenti quartieri popolari.

Gli enormi caseggiati, che testimoniano l'abbandono e la povertà di questi spazi, sono comunque sia sempre presenti.



**Fig. 9** – Rione “Sorgenti”, case popolari.

Anche qui la dimensione sociale non cambia. Nei cortili delle case popolari si continua a vivere quella dimensione comunitaria che abbiamo già incontrato dal “Pontino” in poi. Vecchie e nuove generazioni continuano a vivere una dimensione di “cortile”, sviluppando profondi e stretti legami di scambio e di appartenenza con il vicinato, vera – e quasi unica – risorsa che gli abitanti di questi quartieri hanno a disposizione.

Se poi passiamo ancora oltre e attraversiamo l'enorme viale Carducci<sup>46</sup>, ci ritroviamo nel

---

<sup>46</sup> Viale Carducci è il tipico viale ottocentesco da passeggio. Quando venne realizzato, collegava infatti il centro della città con la stazione ferroviaria e le terme del corallo, località turistica che attraeva numerose

quartiere “Stazione”, originariamente edificato per alloggiare il personale delle ferrovie. Numerose anche qui le case popolari, anche se si aggiungono numerose altre strutture private, come già si poteva iniziare a intravedere sul finire del rione “Sorgenti”, avvicinandoci alla stazione.



**Fig. 10** – “Case dei ferrovieri”, rione “Stazione”.

Anche qui, stessa dimensione sociale, comunità da “cortile”.

Ma mentre nei precedenti quartieri esistono delle piazze o dei luoghi di ritrovo, in questo rione gli spazi di socialità sono completamente assenti. Questo è il primo, dei tanti quartieri che seguiranno dirigendoci verso sud, che manca di tali infrastrutture, a volte malamente sostituite da qualche panchina lungo strade con un po' più di verde.



**Fig. 11** – Il verde e gli spazi di socialità nel rione “Stazione”.

È una tendenza che ritroviamo proseguendo lungo la stessa direttrice, anche nei quartieri di “Colline” e “Coteto”, stretti anch’essi tra la ferrovia e l’Aurelia, con un ibrido di costruzioni

---

persone, ovviamente all’epoca esclusivamente appartenenti alle classi sociali più agiate. Purtroppo, dopo la seconda guerra mondiale, le terme furono chiuse e oggi si trovano in totale stato di abbandono.

pubbliche e private, seguendo una logica dell'edilizia urbana che, negli anni Settanta, ha cercato di riunire, negli stessi quartieri, classi sociali e status economici differenti (Pitzen, 2007).

Sebbene questi quartieri risultino "più aperti" e meno opprimenti dal punto di vista delle forme e delle strutture, la sensazione di vivere in una zona periferica permane, anche se si perde, in questi contesti, la dimensione dell'abbandono.

Sono i quartieri più ibridi da questo punto di vista ma anche, allo stesso tempo, i meno legati da vincoli di tipo comunitario e da quella socialità da "cortile" che ancora sopravvive nei quartieri nord e più poveri e popolari.

È importante notare che nel rione di "Coteto" sorsero, durante la guerra, numerose baraccopoli delle persone sfollate dal centro a causa dei bombardamenti americani, che distrussero quasi due terzi degli edifici della città (Bortolotti, 1970). Queste baracche sorgevano per lo più nell'area ad oggi adibita a parco pubblico raffigurata nella *fig. 12*, e vennero demolite soltanto alla fine degli anni Settanta, quando le ultime famiglie furono finalmente trasferite nei nuovi alloggi popolari di "Salviano" e de "La Leccia".



**Fig. 12** – “Pratini di Coteto”, area dove sorgevano le baracche degli sfollati.

Alla fine di questo quartiere, comunque, si ha quasi l'impressione che la città sia finita. Alle spalle di "Coteto", infatti, oltre alla ferrovia, sorge anche una piccola area industriale, per lo più officine e magazzini, legati alla città da un sottopassaggio ferroviario, che ci porta verso i quartieri più recenti – e più periferici – della città.

Stiamo parlando del quartiere "Salviano", edificato agli inizi degli anni Ottanta, il primo in termini cronologici, seguito poi da "La Leccia" nella metà dello stesso decennio, e dalla "Scopaia" all'inizio degli anni Novanta.

In tutti e tre i casi si tratta di aree Peep, espropriate dall'amministrazione comunale a privati, e

predisposte per la costruzione di alloggi popolari – o comunque a canone concordato – tramite l’iniziativa di numerose cooperative.

Il senso di smarrimento, spaesamento, vita ai margini, è letteralmente agghiacciante. Sembra quasi di essere finiti nel “nulla”. Le immagini da questo punto di vista sono molto più eloquenti delle parole.



**Fig. 13** – Le “Torri” di “Salviano”, case popolari.



**Fig. 14** – “La Leccia”, cortile interno, case popolari.



**Fig. 15** – Case popolari alla “Scopaia”.

Questi rioni rappresentano il lato sud della dimensione «ghettizzata» del quartiere popolare nella città labronica. Anche qui, infatti, nonostante i tentativi di coniugare edilizia pubblica e privata, si vive una dimensione simile a quella di quartieri lontani dal centro e dalle attività economiche, e dalle restanti zone residenziali, anche se la realtà sociale è molto più varia.

Infatti, soprattutto dintorno agli isolati riempiti da caseggiati popolari, la differenza con quello che potremmo definire un quartiere residenziale si fa sentire. In parte, la dimensione del cortile viene ripresa, soprattutto dai più giovani, come testimoniano anche le scritte presenti su diversi muri, e il bivaccare nelle ore notturne sulle panchine dei parchetti.

Inoltre, anche se questi quartieri sono stati pensati realizzandovi dei servizi, come un centro commerciale, farmacie, negozi e ludoteche, in realtà ne beneficia soltanto uno su tre dei quartieri – peraltro anche il più piccolo – il rione “La Leccia”.

Negli altri due, invece, i fondi commerciali e i negozi sono ben poca cosa, e il dedalo delle ampie strade è costellato da palazzoni ed edifici che ci fanno sentire lontani dalla vita cittadina.

Per di più, vero problema poi dell’intera città, è anche la mancanza di trasporti adeguati a raggiungere il centro e le altre zone. Se non si possiede un mezzo privato, infatti, l’unica alternativa è una singola linea di autobus, che attraversa ben 4 quartieri popolari diversi nello stesso identico percorso.

Questo quarto quartiere in questione, potrebbe essere l’ultimo della nostra deriva psicogeografica, perché posto immediatamente accanto alla “Scopaia”, ma diverse barriere – naturali e architettoniche – ci impediscono di fatto il passaggio.

Stiamo parlando del quartiere “La Rosa”, costruito all’inizio degli anni Settanta – quindi ben prima dei tre precedenti – anch’esso per ospitare una larga parte di sfollati che vivevano nelle baracche, ma anche per far fronte alla crescente immigrazione, necessaria all’ampio sviluppo

industriale che stava vivendo la città in quel periodo.

*Vagando* ai margini della “Scopaia” ci è quasi impossibile, però, raggiungere “La Rosa” se non attraverso uno stretto e impervio cavalcaferrovia, peraltro realizzato soltanto recentemente, e del tutto nascosto dal quartiere.

È importante questo fatto.

La chiusura fisica che è stata imposta alla “Scopaia”, testimonia quanto poi sosterrò in fondo a questo paragrafo.

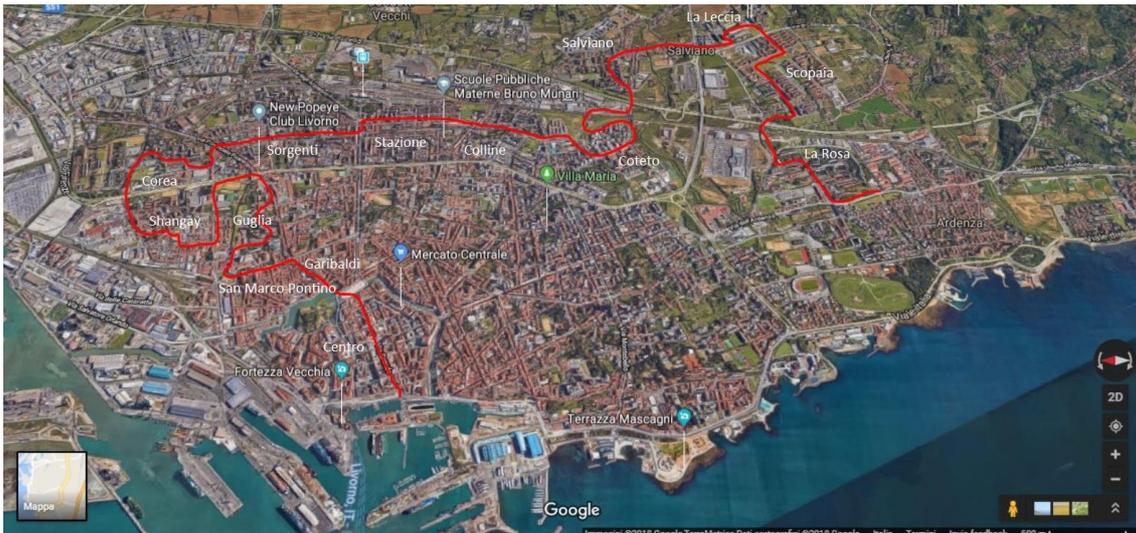
Ad ogni modo, forse perché conosco il territorio e la città, ho scelto deliberatamente di raggiungere il quartiere “La Rosa”, anche se non sono stato trascinato dalla *deriva* come in tutti gli altri casi.

Al riguardo, perciò, mi limiterò a dire che, nel quartiere, è presente lo stesso stile costruttivo, ossia quello di lunghi “casermoni” che ci restituiscono quella sensazione di spaesamento e lontananza, che avevamo incontrato nei precedenti quartieri, e che è palese e dimostrato dalla *fig. 16*.



**Fig. 16** – Case popolari nel quartiere “La Rosa”, lato est a confine con il quartiere “Scopaia”.

Andando a tirare, dunque, le conclusioni di questa *deriva psicogeografica* per la città di Livorno, c’è un dato importante da mostrare, che emerge chiaramente dalla *fig. 17* (pag. seguente).



**Fig. 17** – Mappa del percorso effettuato.

Se si guarda, infatti, al percorso effettuato, quella che possiamo vedere è una sorta di curva o di arco che si viene a creare intorno al centro città e ai quartieri più residenziali e maggiormente benestanti.

La tesi che voglio portare è che, quindi, come dimostrato dalla deriva psicogeografica effettuata, esista anche a Livorno una sorta di «cintura rossa», come la possiamo rintracciare nella metropoli parigina. La tipologia dei quartieri incontrati, è infatti del tutto simile: anche qui abbiamo di fronte quartieri popolari, prevalentemente edificati nel secondo dopoguerra, e abitati dalla classe operaia, a causa della forte industrializzazione degli anni Cinquanta e Sessanta, che avevano chiaramente attirato migliaia di “nuovi” lavoratori (Wacquant, 2008). Ma in questi quartieri, si rintraccia una similarità anche nell’importante ruolo avuto nello sviluppo e nella vita sociale da parte dei rispettivi partiti comunisti (Giudici, 2014).

Anche se chiaramente il confronto non si tiene su di una dimensione numerica<sup>47</sup>, possiamo dunque riscontrare come nello sviluppo urbanistico le stesse identiche logiche siano presenti e come queste riescano a permeare – come abbiamo visto nelle precedenti parti del capitolo – epoche storiche, confini e nazioni.

È evidente, quindi, che quanto spiegato precedentemente sia strettamente legato e dimostrato dalla deriva psicogeografica da me condotta per la città di Livorno.

Se, infatti, sono stato letteralmente risucchiato e trascinato da certe forme urbanistiche e architettoniche nei quartieri, ciò dimostra che esiste una valida ragione per cui sia il metodo – la psicogeografia – sia quanto detto finora sulle logiche e sulle politiche urbanistiche, sia in realtà

<sup>47</sup> Ricordiamoci, infatti, che stiamo mettendo a confronto una metropoli con milioni di abitanti con un piccolo centro che ne conta a malapena 160.000.

riscontrabile.

È vero, lo abbiamo già iniziato a dire, esistono anche delle concrete differenze; ma si tratta soprattutto dell'attuale composizione sociale di questi quartieri. Mentre, infatti, le banlieue parigine hanno iniziato una lenta e progressiva trasformazione sociale dagli anni Ottanta in poi, che le vede abitate anche da numerose etnie diverse, ciò non è ancora riscontrabile nella periferia livornese. Ma se ciò è da attribuirsi anche alla differenza territoriale, oltre al fatto che Livorno – nel suo insieme territoriale – è anche una sorta di “periferia interna” del capitalismo occidentale, essendo poco più che un centro provinciale, la logica dello sviluppo urbano rimane identica.

In sostanza, dunque, rimane questo valore aggiunto dato da questi punti in comune, che ci portano ad intendere – e a comprendere – quanto lo sviluppo capitalistico dell'urbanizzazione sia stato capillare e presente, e quanto allora sia importante questa lettura nella comprensione dei fenomeni urbani, in primis per quello riguardante la marginalità, fisica oltre che economica e sociale.

## 2. Comunità e organizzazione

Il lavoro di comunità è una branca del servizio sociale che, purtroppo, viene poco studiata e poco sviluppata, sia all'interno degli ambiti accademici, sia all'interno del contesto dei servizi. L'idea di questa tesi si basa sul fatto che, per tentare di rompere quella segregazione fisica e sociale dei quartieri marginalizzati, il lavoro sulla comunità sia uno strumento opportuno e adeguato.

Vedremo come il concetto di comunità debba essere compreso e capito, e come la «voglia» di comunità sia un qualcosa anche di richiesto nei contesti di studio, approfondendo alcuni approcci organizzativi che hanno fatto scuola all'interno di questo settore d'intervento dei servizi sociali.

### 2.1 – Capire la comunità

Comprendere la *comunità* vuol dire, anzitutto, comprenderne il senso.

Ma per comprenderne il senso, dobbiamo prima spiegare brevemente di cosa stiamo parlando. A tal proposito ho individuato alcune definizioni che fanno al caso nostro.

La prima è la seguente:

“Il termine [comunità] indica un insieme i cui elementi sono collegati tra loro da ciò che hanno o fanno in comune: dei genitori per una famiglia, una contrada per i suoi abitanti, una lingua, una storia, degli interessi, dei beni, delle leggi, un impegno morale, politico, religioso, una guerra” (Dubost, 2005 : 72).

L'aspetto principale di questa definizione, è il sottolineare l'esistenza di un collegamento, o meglio di un *legame*. Questo legame è fondamentale per l'esistenza stessa della comunità, quanto per il resto dell'intera società.

“Il legame delle persone che «agiscono di concerto» si basa sulla forza della «mutua promessa o contratto». Attraverso di essa si riduce l'«incalcolabilità del futuro». [...] La via del contratto e della promessa reciproca ha il vantaggio e il pericolo insieme di gettare isole di prevedibilità e indicatori di fiducia in un oceano di incertezza” (Perulli, 2000 : 156).

Questo perché la comunità non può essere la semplice somma degli individui che la vanno a comporre ma è, al contrario, l'intrecciarsi delle relazioni che questi creano (Martini *et al.*, 1995). E queste relazioni, ovviamente, vanno da quelle *affettive* a quelle *di interesse* lungo un continuum teorico che le definisce volta volta.

Quello che così comprendiamo, è come il concetto di comunità abbia diverse sfaccettature, sia nel senso comune che nelle scienze sociali; lo stesso concetto, infatti, viene utilizzato con significati differenti, in riferimento a diverse tipologie di aggregazione, come le comunità etniche, quelle scientifiche, quelle terapeutiche, etc.

In questo modo, diversi sono gli elementi che danno una forma alla comunità: essa può quindi essere più tradizionale – per via di nascita, ad esempio – oppure più solidale, in quanto caratterizzata da coinvolgimenti unicamente su determinate questioni; può essere inoltre di vicinato, d'interesse, di classe, di rete e così via (*ibid.*). Insomma, può assumere diverse forme in base alla sua caratterizzazione.

Ma c'è dell'altro, e veniamo così alla seconda definizione:

“La comunità è un gruppo stabile nello spazio e nel tempo, radicato in un territorio, all'interno del quale gli individui hanno fra loro rapporti personali e diretti. Si tratta di una forma associativa caratterizzata da un elevato grado di chiusura verso l'esterno e di staticità delle norme. La comunità è una forma associativa entro cui gli uomini orientano le proprie azioni e i propri comportamenti sulla base di tradizioni fortemente radicate, e a cui sono emotivamente legati da sentimenti di lealtà e di appartenenza” (Jedlowski, 1998 : 99).

Questa definizione, che si basa sulla classica lettura data dal sociologo tedesco Ferdinand Tönnies, ci mostra la peculiare distinzione analitica che vuole distinguere la *comunità* dalla *società*, in senso più generale.

È, infatti, al centro degli studi di Tönnies che ritroviamo la sua particolare dicotomia teorica, rappresentata dal continuum *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, presentata nella sua ben nota opera “*Comunità e società*” del 1887.

Per Tönnies, quindi, una delle caratteristiche fondamentali della comunità è la spontanea associazione delle persone, in quanto ritiene che si appartenga ad essa per via di un legame, e non in seguito ad un calcolo razionale, permettendoci, così, di riconoscerci negli altri membri e di attribuire alla comunità un valore profondo (Jedlowski, 1998).

La comunità è, quindi, caratterizzata proprio da questa spontaneità nell'affiliazione, mentre al contrario, nella società, ciò è un prodotto della cinica razionalità finalizzata al raggiungimento di risultati concreti e tangibili.

“La comunità sarebbe caratterizzata da relazioni sociali positive, faccia a faccia, con forte legame affettivo, mentre la società, al contrario, sarebbe caratterizzata da rapporti di forza, secondo la logica del profitto e guidata da criteri di razionalità ed efficienza” (Martini *et al.*, 1995 : 19).

Veniamo così alla terza definizione, che chiarisce ulteriormente il quadro:

“Il concetto di comunità designa infatti uno specifico stato dei raggruppamenti sociali nel quale predominano i *rapporti diretti e informali*, fondati prevalentemente su una determinante affettiva, dove l’integrazione fra gli individui viene facilitata da un senso rafforzato di solidarietà e appartenenza. [...]

[La comunità è] il primo sottosistema sociale all’interno del quale l’individuo vede soddisfatti tutti i propri bisogni di socialità” (Magnier *et al.*, 2002 : 87-89).

Capiamo, in questo modo, come le comunità abbiano due peculiarità fondamentali: da un lato, abbiamo infatti una natura *relazionale*, poiché la comunità è un aggregato sociale caratterizzato da un determinato tipo di rapporti sociali; dall’altro, questa ha anche una base *territoriale*, in quanto queste persone sono accomunate dall’agire in un medesimo contesto fisico.

Il concetto di comunità, assume però anche una valenza politica, in quanto viene vista come la forma di convivenza migliore e meno alienante rispetto all’individualismo dei tempi contemporanei, capace perciò di poter migliorare la qualità della vita umana (Bauman, 2001).

Ma per comprendere questo valore aggiunto, le persone “devono” poter provare questa appartenenza comunitaria, e allora dobbiamo anche capire come il «*senso della comunità*» venga sviluppato.

Per fare ciò, utilizzeremo la definizione e il modello elaborato da David McMillan e David Chavis presentato in un articolo del 1986, intitolato “*Sense of Community: a Definition and Theory*”. Si tratta di un modello multidimensionale, basato su quattro variabili, e adattabile ad ogni tipologia differente di comunità, indipendentemente da dimensioni, base territoriale o caratterizzazione relazionale.

Innanzitutto, McMillan e Chavis definiscono il senso di comunità come:

“Sense of community is a feeling that members have of belonging, a feeling that members matter to one another and to the group, and a shared faith that members’ needs will be met through their commitment to be together” (Chavis *et al.*, 1986 : 9).

McMillan e Chavis elaborano, così, una capacità di percezione della qualità delle relazioni, all’interno di quel contesto definito che è la comunità (Martini *et al.*, 1995).

Ma per misurare questa qualità, c'è bisogno di quattro variabili che ci garantiscano una puntuale valutazione per comprendere il senso di comunità.

Il *sentimento di appartenenza e di connessione personale* è la prima di queste quattro variabili. Questo sentimento di far parte della comunità genera anzitutto un fattore di sicurezza emotiva, che è dato dall'associarsi agli altri, all'interno di confini precisi.

Questo aspetto è particolarmente rilevante. Il *confine* è un dispositivo epistemologico che lavora sulla distinzione, e che è essenziale per consentire ai processi cognitivi di stabilire tassonomie e gerarchie concettuali (Mezzadra *et al.*, 2013).

Grazie a questo dispositivo, l'individuo può così identificare distintamente dove comincia e dove finisce la comunità e chi ne fa parte. Ovviamente, questi confini possono essere fisici, come l'appartenenza ad uno specifico territorio, ma anche culturali, dove le differenze sono date mediante l'uso di simboli, usanze o rituali specifici, oltre che un apposito linguaggio.

Questo garantisce una capace e cosciente identificazione nella comunità e nei suoi valori, mettendo così in condizione l'individuo di essere un membro accettato dagli altri, grazie anche all'impegno personale con cui investe sé stesso nella comunità. Secondo McMillan e Chavis questo avviene per via della necessità di costruire quel senso di appartenenza, per cui tanto è maggiore l'impegno profuso, tanto più ci si sente parte di quella comunità.

L'*influenzamento e il potere* sono la seconda variabile presa in esame, ed è considerata in maniera bidimensionale, in quanto viene esercitata sia dall'individuo sulla comunità che viceversa. Questo perché gli individui hanno bisogno di poter provare un minimo di controllo su ciò che stanno facendo, una sorta quindi di «autonomia decisionale» per poter esercitare il proprio «potere», ma – al tempo stesso – è la stessa comunità che esercita una profonda pressione conformistica sugli stessi individui, incentivando, scoraggiando o proibendo determinati comportamenti (Martini *et al.*, 1995).

Questo bisogno individuale di influenzare la comunità è, però, la base della partecipazione attiva ad essa, ossia l'impegno per la trasformazione e il cambiamento che rendono l'appartenenza comunitaria diversa dal riconoscersi – semplicemente – in una categoria sociale.

L'*integrazione e la soddisfazione dei bisogni* rappresentano la terza variabile, e sono equivalenti al rinforzo positivo dell'appartenenza alla comunità. Le persone sono motivate a sentirsi parte di qualcosa che soddisfa i propri bisogni, siano essi pratici, psicologici, o anche semplicemente affettivi. La soddisfazione di tali bisogni, però, richiede un'integrazione tra le varie necessità individuali, in modo da poter evitare l'inevitabile interdipendenza dei membri di una stessa comunità. Ne segue, perciò, che una comunità ricca in termini di risorse o di status possa suscitare un senso di appartenenza più forte e duraturo.

L'ultima variabile presa in considerazione, è la *connessione emotiva condivisa*, che rappresenta quel legame affettivo che accomuna i membri tra loro. Questo legame è basato sulle interazioni tra le persone, sulla loro qualità e sul loro numero; tanto maggiore sarà, quindi, il numero delle interazioni, tanto migliore sarà la loro qualità, e più facilmente avremo dei legami emotivi comunitari.

La componente emotiva del senso di comunità è quella che in maggior misura contraddistingue il legame comunitario rispetto agli altri tipi di appartenenze. Il legame emotivo, infatti, si origina e si rafforza non solo per la semplice interazione tra gli individui, come abbiamo detto, ma anche per la qualità di queste interazioni, che sono ciò che questo modello vorrebbe poi misurare.

L'altro fattore, è la condivisione invece di eventi importanti, spesso anche drammatici, che generano un legame talmente forte e coeso, che il senso di aver affrontato e superato qualcosa di apparentemente impossibile insieme, restituisce una sensazione di apparente invincibilità, vera "manna dal cielo" per il senso di appartenenza.

Il modello proposto ed elaborato di McMillan e Chavis, rappresenta ancora oggi il principale riferimento teorico nello studio del senso di comunità, e ciò è probabilmente dovuto alla sua completezza ed elasticità, in quanto comprende componenti sia cognitive che identitarie, che ci fanno comprendere come questo sia un elemento fondamentale per impostare un'azione – concreta – di cambiamento sulla marginalizzazione sociale delle comunità dei quartieri degradati.

## **2.2 – Voglia di comunità**

Ciò che abbiamo detto finora è importante, in quanto ci conduce verso un altro punto che dobbiamo tener ben presente nel comprendere la problematica in esame, e che è quello elaborato dal sociologo polacco Zygmunt Bauman nel suo testo "*Voglia di comunità*".

Nella sua analisi, Bauman si concentra sul fatto che la comunità, a causa delle incredibili trasformazioni avvenute con l'avvento dell'industrializzazione e del post-fordismo, in qualche maniera viene a mancare (Bauman, 2001).

*“La comunità ci manca perché ci manca la sicurezza, elemento fondamentale per una vita felice, ma che il mondo di oggi è sempre meno in grado di offrirci e sempre più riluttante a promettere. Ma la comunità resta pervicacemente assente, ci sfugge costantemente di mano o continua a disintegrarsi, perché la direzione in cui questo mondo ci spinge nel tentativo di realizzare il nostro sogno di una vita sicura non ci*

avvicina affatto a tale meta; anziché mitigarsi, la nostra insicurezza aumenta di giorno in giorno, e così continuiamo a sognare, a tentare e a fallire” (Bauman, 2001 : V).

Precarietà, smantellamento dello stato sociale e trattati che limitano fortemente l’azione degli stati nazionali e via dicendo, creano un senso di aperta incertezza nell’uomo delle società occidentali. Questa incertezza ha, ovviamente, un misto di elementi materiali ed esistenziali, e sono proprio questi ultimi che ci spingono a cercare di rimediare a questa incertezza come una ricerca di maggiore sicurezza, da cui nasce la diffidenza verso tutto ciò che ci è estraneo e diverso da noi (*ibid.*).

Parlando, ad esempio, di ciò che abbiamo trattato nella prima parte di questo lavoro, sappiamo bene come le aree urbane siano altamente eterogenee, al punto che l’uomo si sente spersonalizzato da una propria individualità, con paure evidenti che agiscono sulla sua necessità di sicurezza (Rossi *et al.*, 2010).

Da sempre, invece, il termine comunità ha ispirato in ogni persona un senso di protezione e di calore, che simbolizza quel mondo in cui vorremmo vivere, ma che sentiamo distante.

“Le parole hanno dei significati; alcune di esse, tuttavia, destano particolari «sensazioni». La parola «comunità» è una di queste. Emana una sensazione piacevole, qualunque cosa tale termine possa significare. [...] La compagnia o la società possono anche essere cattive, la *comunità* no. La comunità – questa è la nostra sensazione – è sempre una cosa buona” (Bauman, 2001 : 3).

La comunità, perciò, racchiude in sé un senso di collettività, di comunanza, di vicinanza, che ci pone in grado di trovare quella libertà e quella sicurezza ricercata; rispetto a ciò, però, Bauman mette in guardia rispetto al fatto di come non sia possibile ottenere entrambe allo stesso tempo. Infatti, nella nostra società, è impossibile tracciare dei confini precisi tra interno ed esterno e ciò, in qualche modo, ci ostacola nella ricerca di quella «tranquillità» e di quel «senso di controllo», che le comunità sono capaci di darci, in quanto viviamo in un’epoca storica in cui tutto viaggia velocemente, siano esse informazioni, merci o persone (*ibid.*).

Paradossalmente, quindi, i confini che vengono tracciati sono oggi l’esempio dell’opposto: non più una comunità capace di valorizzare l’essere umano – dandogli prosperità e sicurezza – quanto invece una diffusione di discriminazione o, ancor meglio, di sfruttamento all’interno dei flussi e delle dinamiche dell’accumulazione capitalistica (Mezzadra *et al.*, 2013).

Proprio Sandro Mezzadra e Brett Nielson, hanno fatto dello studio del confine una nuova metodologia d’indagine.

Partendo dall’affermazione che “i confini, lungi dal servire semplicemente per bloccare o ostacolare i flussi globali, sono diventati dispositivi essenziali per la loro articolazione”

(Mezzadra *et al.*, 2013 : 17), i due autori arrivano a stabilire che “i confini sono al contempo dispositivi di inclusione che selezionano e filtrano uomini e donne e diverse forme di circolazione in modi meno violenti di quelli impegnati dalle misure di esclusione” (*ibid.* : 22).

In questo modo, “la peculiarità del [loro] approccio risiede nel tentativo di separare il confine dal muro, mostrando come le funzioni regolative e il potere simbolico del confine mettano alla prova la barriera tra sovranità e forme maggiormente flessibili di governance globale, fornendo un prisma attraverso cui seguire le trasformazioni del capitale e le lotte che montano dentro e contro di esse” (*ibid.* : 23).

L’elaborazione, quindi, di questo approccio del «*confine come metodo*» ci porta a capire di quanto siano essi importanti per comprendere la loro capacità di costruire e decostruire il mondo, guardando al loro ruolo nei processi di accumulazione e di sfruttamento del capitale, e soprattutto a come siano in grado di mantenere quella rigida divisione in classi, su cui si basa la società capitalista; ma si potrebbero anche trasformare in quello strumento utile per la ricomposizione di classe tanto ricercata per raggiungere una maggiore emancipazione sociale e politica delle classi meno abbienti (*ibid.*).

La gamma dei mutamenti per comprendere le modificazioni del lavoro<sup>48</sup>, dello spazio, della temporalità, del potere e della cittadinanza, ci riportano a quanto stava sostenendo Bauman.

Il sociologo polacco cerca, anzitutto, di darci una dimensione storica di questo processo. Bauman, infatti, afferma che è nel XIX secolo il momento in cui la comunità viene a disgregarsi e l’uomo perde il suo valore, a causa del progresso tecnologico, che bandisce le parole libertà e sicurezza incentrandosi unicamente sulla necessità del lavoro per lo sviluppo e l’accumulazione della ricchezza.

Ciò avviene contemporaneamente alla migrazione dell’uomo dalle campagne alle città che, come abbiamo visto, genera soltanto una concentrazione ancor più brutale di esseri umani in un unico luogo, dal quale il senso e l’esigenza di fuga sono ovviamente molto forti (Parker, 2004).

Questa nuova “comunità urbana” – che in realtà dei tratti della comunità ha ben poco – ben presto si scontra con la dura realtà dello sfruttamento e della frenesia capitalista, con una routine del lavoro che schiaccia l’uomo e che aliena il suo essere (Marx, 1932). Il tempo, per l’«uomo industriale» è ora scandito dalle sirene delle fabbriche e dai turni di lavoro, e non più dall’alternanza – naturale – del giorno e della notte<sup>49</sup>.

Questi rischi della sopraggiunta modernità, hanno un ulteriore risvolto.

---

<sup>48</sup> Che secondo Mezzadra e Nielson rappresentano, oggi, non tanto a una semplice divisione sociale del lavoro, quanto una moltiplicazione delle sue forme (Mezzadra *et al.*, 2013).

<sup>49</sup> Un qualcosa che oggi diventa ancor più reale e drammatico, vista l’infinità di occupazioni e di lavoro h24.

“Il capitalismo moderno, come Marx ed Engels hanno memorabilmente sostenuto, «sciolse tutti i corpi solidi»; le comunità autonome e autoriproducenti erano ai primi posti dell’elenco dei solidi in attesa di liquefazione. Tale processo non era, tuttavia, fine a sé stesso: i corpi solidi vennero liquefatti al fine di forgiarne di nuovi e più temprati. Se per i pochi privilegiati l’avvento dell’ordine moderno significò il dischiudersi di spazi infiniti per l’autoaffermazione individuale, per la grande massa significò semplicemente il passaggio da un ambiente piccolo e angusto a un altro esattamente uguale. Una volta spezzati i legami comunitari che la tenevano unita, questa massa sarebbe stata soggetta a una routine completamente diversa, palesemente artefatta, sostenuta da una ferrea coercizione e totalmente avulsa da qualsiasi nozione di «dignità, valore e onore»” (Bauman, 2001 : 31).

Termina così l’era del coinvolgimento, e avanza invece il disimpegno, l’elevata velocità, la delocalizzazione e il ridimensionamento, assistendo ad una spersonalizzazione dell’individuo.

“Sparite per sempre le amichevoli drogherie all’angolo della strada; se anche riuscissero a sostenere la competizione con i supermercati, i loro proprietari, i gestori, le facce dietro al bancone cambiano troppo spesso perché possano coltivare quel senso di permanenza non più riscontrabile per strada. Scomparse sono le amichevoli filiali locali delle banche o delle società immobiliari, sostituite da anonime e impersonali (e sempre più sintetizzate elettronicamente) voci dall’altro capo del telefono, o da icone di siti web *user friendly* e, tuttavia, infinitamente remote, senza nome e senza volto. Sparito è l’amichevole postino che bussava alla porta sei volte la settimana e ti chiama per nome. Adesso ci sono i grandi magazzini e le catene di negozi, chiamate a sopravvivere a svariate fusioni concordate o acquisizioni forzate, ma che nel frattempo cambiano continuamente personale a un ritmo che riduce a zero la probabilità di vedere lo stesso commesso due volte di fila. [...]

Riassumendo: scomparsa è la gran parte dei solidi e fermi punti di orientamento che indicavano un ambiente sociale più stabile, più sicuro e più affidabile della durata di una singola vita” (*ibid.* : 46-47).

In sostanza, oggi ci manca il contatto, la coesione, la condivisione e i legami con le altre persone.

È allora in questo contesto che nasce e si sviluppa una «*voglia di comunità*».

Ma c’è una figura che è distaccata dalla fuga dei sentimenti e dal caos dell’intimità, che è colui che Bauman chiama l’«uomo affermato», ossia colui che appartiene alla classe dirigente, e che sente di non aver bisogno della comunità.

In realtà, l'uomo affermato, si rifugia costantemente in una comunità chiusa e deprivata di qualsiasi valore; un mondo indefinito e impersonale, spesso extraterritoriale, fatto di recapiti mobili come le e-mail o i numeri di cellulare, con residenze fittizie in una delle tante capitali del mondo (*ibid.*).

Stiamo parlando di quel mondo fatto di aeroporti, hall di alberghi e ristoranti, tutti luoghi indefiniti e impersonali, animati da una folla anonima, a da un sentirsi cittadini del mondo.

Questo cosmopolitismo della nuova élite globale, nasce per una necessità selettiva, non trasmettendo né imponendo cultura o stili di vita, ma soltanto la necessità dell'esserci, qui e ora (*ibid.*).

A prima vista sembrerebbe, perciò, che le persone affermate non abbiano bisogno della comunità.

Analizzando, infatti, le caratteristiche di questa élite globale, pare che l'unico paradigma riconosciuto sia un atteggiamento meritocratico, in quanto ciò che unicamente conta, in questa comunità chiusa, è il suo senso di confraternita e di ripartizione dei benefici.

Ma questo elemento da un lato pone in essere una comunità, ma dall'altro ne fa una filosofia per deboli, per chi ha bisogno dell'aiuto degli altri per ottenere qualcosa, quindi in controtendenza alla logica meritocratica e del *self-made* man, tipica dell'uomo affermato. Inoltre, i deboli sono quegli individui incapaci di arrivare a vivere una vera e propria individualità, *de facto* come direbbe Bauman (*ibid.*), che garantisce l'accesso a quel percorso di potersi creare da soli il "destino della propria vita".

Ma dato che anche l'uomo affermato dell'élite globale emergente sente il bisogno di una comunità di riferimento, questa torna prepotentemente alla carica, ad esempio quando sentiamo la necessità di fare riferimento alla "comunità di esperti" su di un determinato argomento (*ibid.*). In altre parole quando sentiamo che il nostro discorso risulta debole o manca dei dovuti numeri.

Si viene così a formare una comunità estetica, un'aggregazione momentanea, ritrovatasi unicamente per acclamare il proprio idolo o per lottare contro problemi quotidiani. Ma il tutto, ovviamente, senza vincoli (*ibid.*).

La comunità diventa così un nient'altro che lo sfuggire alle proprie ansie e alle proprie paure, il valore aggiunto del coraggio di affrontare un problema insieme, una comunità addirittura forse etica, più che estetica. Ma una comunità etica presuppone anche il miglioramento delle condizioni di vita dei suoi membri, conquistato con una dura lotta per le pari opportunità di tutti. Questi due modelli, dunque, anche se sembrano incontrarsi, nella realtà non lo fanno mai, anzi vengono tenuti separati e celati da dibattiti filosofici: questo perché in realtà non sono altro che il prodotto dei conflitti sociali in atto, da cui deriva quella «voglia di comunità» di cui stavamo parlando (*ibid.*).

Se andiamo, allora, ad indagare questa comunità liquida, ciò che salta subito all'occhio è la forza e la voglia del cambiamento dei propri membri, cambiamento che però non poggia su solide basi etiche, culturali, di giustizia sociale e di redistribuzione della ricchezza<sup>50</sup>.

Al contrario – come abbiamo detto – la comunità viene a mancare proprio sotto questo aspetto. È l'estraneo, allora, che diventa il vero problema. E gli estranei sono, pertanto, l'incarnazione stessa di quell'insicurezza di cui parlavamo all'inizio di questo paragrafo (*ibid.*).

Infatti, la conseguenza maggiore della nascita del nuovo mondo globale rimane essere l'attaccamento al luogo in cui si vive o si nasce. Sbiadito lo Stato e le comunità nazionali, prendono piede i territorialismi e i regionalismi, aumentando così confusione e caos.

“Laddove lo Stato ha fallito, riuscirà la comunità, la comunità locale, la comunità «materiale», fisicamente tangibile, una comunità impersonificata in un *territorio* abitato dai propri membri e da nessun altro (nessuno che «non faccia parte di noi»), a proiettare il senso di «sicurezza» che il mondo nel suo complesso cospira palesemente a distruggere?” (*ibid.* : 109).

Purtroppo, ciò che appare all'orizzonte, non è questa *comunità sicura* tanto ricercata, ma quello che, in realtà, è nient'altro che il *ghetto volontario*, una forma che Bauman stesso mutua da Wacquant e che abbiamo già incontrato in questo lavoro, guardando ai fenomeni della segregazione urbana.

Una segregazione che, nonostante venga imposta dai processi economici dello sfruttamento capitalista, ha il doppio risultato di rendere gli abitanti di questi *ghetti* tanto esclusi quanto autoescludenti.

Bauman, infatti, li definisce *volontari* proprio per questo motivo.

“Ghetto significa *impossibilità di creare una comunità*. Tale caratteristica del ghetto fa della politica dell'esclusione, incarnata nella segregazione e immobilizzazione spaziale, una scelta doppiamente sicura e a prova di errore in una società che non riesce più a tenere tutti i propri membri «in gioco», ma desidera mantenere tutti coloro che possono ancora giocare allegramente occupati, e soprattutto ubbidienti” (*ibid.* : 119).

E mentre il *multiculturalismo* è la risposta fornita dalle classi colte alla problematica dell'incertezza, comprendiamo così quanto povero sia questo messaggio.

Perché ricordiamolo, oggi, la nostra, è un'epoca di disimpegno.

“Al posto delle colonne di soldati, oggi vi sono gli sciamei.

---

<sup>50</sup> Forse, perché manca anche una reale volontà politica su questo argomento.

A differenza delle prime, gli sciami non hanno bisogno di sergenti o caporali; trovano immancabilmente la propria strada senza alcun bisogno di ufficiali di Stato maggiore e dei loro ordini. Nessuno dirige gli sciami verso prati fioriti e non c'è alcun bisogno di comminare reprimende agli svogliati e rimetterli in riga con la frusta. Chiunque desideri tenere gli sciami puntati sull'obiettivo deve mirare ai fiori del prato, non pensare alla traiettoria di una singola ape" (*ibid.* : 123).

Vediamo allora di capire come poter puntare a questi fiori, senza guardare alla traiettoria degli sciami.

### **2.3 – Community Organizing. Cos'è e come funziona**

Il *community organizing* non sarebbe altro, in realtà, che il servizio sociale di comunità (Lerma, 1992).

Uno degli elementi caratterizzanti del servizio sociale, infatti, è il seguente:

“[considerare] l'ambiente come il contesto nel quale emerge il bisogno dell'utente preso in carico, ma nel quale si possono anche trovare le risorse per risolvere il problema del singolo” (Dal Pra Ponticelli *et al.*, 2005 : 141).

Ad esempio, le *Charity Organization Societies* inglesi e americane dell'inizio del Novecento, hanno sempre avuto come obiettivo quello di aiutare la persona mobilitando le risorse necessarie all'interno della sua comunità, e agire perché tali risorse fossero disponibili al momento opportuno (Dal Pra Ponticelli *et al.*, 2005).

Il lavoro sociale di comunità si distingue, perciò, in un filone che segue una funzione di *pianificazione sociale* e di *integrazione* tra le varie risorse disponibili, e una invece tesa alla *creazione di reti di solidarietà*, cercando di creare opportuni legami con il vicinato per i fini di un'azione sociale consapevole e determinata all'affermazione di un proprio diritto (*ibid.*).

“Il *community organizing* è un processo per il quale gruppi di persone che coesistono in una prossimità generalmente geografica [...], si uniscono sotto l'egida di un'organizzazione che agisce nel loro comune interesse, di più, che li «educa», li instrada ed indirizza ad agire assieme per perseguire gli obiettivi della comunità tutta, comunità della quale l'organizzazione si fa momentaneamente portavoce e portabandiera, in attesa di passare la palla alla comunità stessa una volta che questa sia

pronta a camminare con le proprie gambe e a corrervi appresso da sé” (Tozzo, 2015 : 22).

Due sono stati gli autori che forse maggiormente hanno influenzato il lavoro sociale di comunità in questo senso, ossia quello *organizzativo*.

Uno sicuramente è Kurt Lewin, che con i suoi studi sulle minoranze e con l’elaborazione dell’*action research* e della teoria del campo, ha profondamente influenzato questa branca dell’intervento sociale (Michelot, 2005).

La ricerca-azione è un contributo importante, soprattutto perché tende ad equilibrare il rapporto tra la conoscenza – ossia il lavoro di ricerca – e l’applicazione – ossia l’azione prodotta – attraverso un processo ciclico che alterna la consapevolezza all’intervento, promuovendo così un’azione sociale concreta (Allegri, 2015).

Gli interrogativi cognitivi del processo di ricerca – secondo l’approccio elaborato da Lewin – sono, quindi, orientati all’intervento, cercando possibili soluzioni ai problemi della comunità in una maniera prettamente scientifica (*ibid.*).

Ma l’autore maggiormente influente per l’approccio della *community organization* è sicuramente Saul David Alinsky.

Alinsky nasce nel 1909 a Chicago, da genitori di religione ebraica e di origine russa, e cresce in un ghetto insieme ai suoi connazionali.

Studia sociologia e, dopo aver ottenuto una borsa di studio per preparare una tesi sperimentale in criminologia, si avvicina alla banda di Al Capone per raccogliere materiale per la sua tesi.

In seguito, viene assunto dall’Illinois State Division of Criminology, occupandosi prima dei giovani delinquenti, e poi degli adulti del penitenziario di stato.

È proprio a causa della brutalità dell’ambiente criminale e delle pessime condizioni in cui vede rifinire tanti giovani, che decide di impegnarsi seriamente nei luoghi dove il disagio e la marginalità hanno origine.

Inizia, raccogliendo fondi per gli operai stagionali e per le Brigate internazionali impegnate nella guerra civile spagnola; inoltre, collabora attivamente con i sindacati. Sono stati proprio i metodi utilizzati nelle lotte operaie che faranno prendere forma al suo successivo lavoro di *community organizer* (Tozzo, 2015).

Inizia, perciò, a lavorare nel quartiere “Back of the Yards” di Chicago, nel 1938. In quel periodo, Alinsky cerca di integrarsi nel quartiere e di trovare alleanze tra i membri della comunità locale. Nel giro di un decennio, l’azione della sua *organizzazione comunitaria* riesce a far risanare numerose abitazioni, a riequilibrare prezzi e salari, costringendo, infine, le municipalità a garantire servizi sanitari e scolastici (*ibid.*).

La fama che così acquisisce, lo convince ad istituire l'*Industrial Areas Foundation*, un'associazione per formare «radicali» e «community organizer», che lo porta a gestire numerosi interventi nelle città di Los Angeles e New York, nel Montana e in California (*ibid.*). Saul Alinsky muore nel 1972, lasciando in eredità un percorso di impegno sociale teso a costruire e risolvere le problematiche delle marginalità urbane, che proprio grazie alla sua esperienza personale era nato e perseguito. Va da sé, che risulta così essere un autore di enorme interesse per il lavoro che stiamo seguendo.

Ciò che è più importante, infatti, è che Alinsky lascia anche un *metodo* d'intervento nella comunità, frutto della sua esperienza, che va ad arricchire altri approcci che vedremo poi in seguito.

Il principio guida dell'attività di Alinsky è sempre stato quello di inseguire l'autodeterminazione della comunità. Era la comunità, secondo lui, che doveva farsi avanti nel chiedere il supporto organizzativo offerto; ed era sempre la stessa comunità che doveva saper indicare i propri bisogni da risolvere e chi potesse guidare e gestire il cambiamento. L'*organizer*, quindi, non era lì “per guidare”, ma lo era per *assistere e insegnare*.

Per questo motivo, secondo l'approccio elaborato da Alinsky, l'intervento non doveva durare oltre i tre anni, in modo che le comunità avessero il tempo di redigere un progetto di riqualificazione, apprendere le modalità di gestione da parte degli *organizer*, e poi proseguire da sole (Alinsky, 1971).

L'attività focale della *community organization* così elaborata, era perciò l'intervento nei quartieri e nei ghetti americani, al fine di combattere la discriminazione razziale nelle zone più povere delle città statunitensi e nelle istituzioni, come scuole e ospedali (Galli, 2014).

L'approccio di Alinsky, parte così da quattro presupposti iniziali, che possono così essere riassunti:

1. Innanzitutto, serve una leadership capace e riconosciuta da tutta la comunità, poiché spesso devono essere prese decisioni sul momento e in maniera obiettiva;
2. È importante che l'intervento sia circoscritto fisicamente – come il quartiere, ad esempio – perché sono fondamentali i legami naturali di unità e identificazione. La democrazia nei gruppi, in questo senso, può essere realizzata solo organizzando le persone per lottare per i propri diritti;
3. Le tattiche tradizionali e conservatrici, nel caso del lavoro di community organizing, non funzionano, perché servono invece inventiva, militanza e costanza;

4. Infine, nonostante sia consapevole che tutti i movimenti rivoluzionari nascono con forti valori di giustizia e uguaglianza, Alinsky è contrario ad organizzazioni ideologizzate<sup>51</sup>.

In “*Rules for Radicals*”, celebre testo scritto poco prima della morte, Alinsky dedica un intero capitolo alla formazione dell’organizer, descrivendone i requisiti e le abilità, sulla base del suo percorso personale. E questo aspetto di insistere sulla formazione è la chiave per comprenderne il reale contributo.

Curioso, irriverente, dotato di una buona dose di immaginazione, l’organizer deve possedere uno spirito aperto e disponibile, sempre orientato all’aspirazione di un mondo migliore. Perché è grazie a queste caratteristiche che può perseguire quelli che sono i suoi reali obiettivi, poco importa se dovuti a una missione personale o a un incarico istituzionale.

L’organizer deve anche, ovviamente, avere una grande personalità organizzativa e pragmatica, capace di essere razionale nell’irrazionalità più totale, perché appunto servono persone preparate e con la dovuta *forma mentis* per risultare realmente efficienti (Alinsky, 1971).

Il compito del “radicale”, perciò, è quello di risvegliare la propria comunità dall’apatia e dalla disperazione e, perseguendo questo obiettivo, diventa così un “organizzatore di comunità” (Galli, 2014).

“Innanzitutto, il community organizing nasce perché e laddove nascono le controversie di una comunità.

Il community organizing nasce per risolvere controversie vincendone battaglie.

È controverso, anche, per il *come* vien fatto. Il conflitto è di per sé controverso, e il community organizing è organizzazione di conflitto” (Tozzo, 2015 : 27).

L’accento posto sul conflitto, potrebbe portarci a parlare di come la sociologia abbia intensamente elaborato teorie e strategie di studio e soluzione al riguardo (Collins, 1988).

Ma, come dice giustamente Alinsky:

“Il mio scopo qui è suggerire come organizzarsi per il potere: come ottenerlo ed usarlo” (Alinsky, 1971 : 10).

Inseguendo quindi questi principi, l’organizer deve cercare di creare relazioni, fondando una base di consenso allargata che nomini – e si riconosca – in una leadership forte, che riesca a mettere in atto delle azioni e delle iniziative specifiche volte a risolvere il «bisogno» di quella comunità (Galli, 2014).

---

<sup>51</sup> Vedremo poi nelle conclusioni, perché questo elemento, così posto, può essere rischioso.

È quello che potremmo definire *empowerment*, un concetto fondamentale delle scienze del servizio sociale e della psicologia, definito come quel processo che mette in grado le persone, i gruppi o le comunità, di accrescere la propria capacità di controllare il proprio destino (Rappaport, 1981).

Questa acquisizione di maggiore potere (Martini *et al.*, 1995), è il cuore dell'organizzazione della comunità, l'obiettivo reale da raggiungere, al di là del ben più visibile risultato immediato (la soddisfazione di un bisogno)<sup>52</sup>; e lo comprendiamo ancora meglio, se andiamo a guardare cosa realmente guadagna la comunità da questo tipo di intervento, ossia il rinforzo delle potenzialità dei singoli individui e la capacità di risolvere problemi specifici, che ci portano dritti a un maggiore sviluppo della democrazia e a una maggiore redistribuzione delle risorse e del benessere (*ibid.*).

Ma come dicevamo, il *community organizing*, anche se racchiude interamente il “lavoro di comunità”, non è l'unico approccio di questo tipo nei servizi sociali.

Negli Stati Uniti, ad esempio, accanto alla *community organization*, si è sviluppato anche il modello del “*community care*”, ossia un lavoro orientato alle organizzazioni già presenti su di un territorio, al fine di migliorarne i servizi offerti, intervenendo con precise azioni integrate (Dal Pra Ponticelli *et al.*, 2005).

Ispirandosi all'approccio ecologico-sistemico, questo modello si pone come scopo quello di promuovere e costituire delle reti sociali che possano essere di supporto per gli individui bisognosi di aiuto all'interno di specifiche comunità. Quest'azione di supporto sociale, va ad interessare quattro zone<sup>53</sup> “di prossimità” degli individui, al fine di sfruttarne le risorse possibilmente presenti per la risoluzione della problematica (*ibid.*).

Ma se al posto di una richiesta di riconoscimento di un diritto e di espansione democratica prendiamo come semplice idea quella di interloquire con la popolazione di una comunità, al fine di svolgere attività legate alla creazione e al supporto delle reti di solidarietà, gli approcci da seguire sono altri due.

Il modello della “*pianificazione sociale*”, ad esempio, è basato sull'idea di far partecipare ai processi di intervento sociale dei servizi erogati dalle istituzioni pubbliche, i membri della popolazione (*ibid.*).

Si cerca, perciò, di mettere in condizione gli operatori di comprendere e possedere una profonda conoscenza dei bisogni di quella comunità e delle risorse a disposizione in quel territorio, in

---

<sup>52</sup> Questo concetto – incastonato in questo punto – sarà per noi cruciale per cogliere le dovute conclusioni.

<sup>53</sup> Queste quattro zone sono: *zona d'intimità*, ossia le relazioni parentali e amicali più strette; la *zona d'efficacia*, ovvero colleghi, vicini, parroci, insegnanti, etc.; *zona dei rapporti nominali*, ossia quelli che significano poco sul piano emotivo; e *zona estesa*, ovvero i rapporti superficiali o casuali (Dal Pra Ponticelli *et al.*, 2005).

modo da costruire un'interlocuzione tra attori istituzionali e cittadinanza, al fine di riorganizzare – o meglio garantire – una migliore risposta ai bisogni della popolazione e una migliore gestione delle risorse.

“È un approccio che privilegia aspetti tecnici oltre che l'azione e la coscientizzazione democratica delle persone” (Dal Pra Ponticelli *et al.*, 2005 : 148).

Importante è quindi coinvolgere tutte le reti di potere e di interesse, identificare gli spazi di agibilità e di influenza possibili, evitare i conflitti e riuscire così a stabilire priorità, progetti e obiettivi per l'azione sociale (*ibid.*).

L'altro modello che privilegia l'interlocuzione con la popolazione, è il modello detto del “*community development*”, ossia quello orientato allo sviluppo della comunità.

“L'obiettivo di questo approccio alla comunità da parte del servizio sociale è essenzialmente quello di «rendere capace» la comunità di prendere coscienza dei propri problemi e di mobilitarsi per risolverli. Secondo questo approccio, l'assistente sociale, sia quando entra in contatto con il singolo utente o gruppo, sia quando contatta la comunità nelle sue aggregazioni più significative, si pone la finalità di promuovere la partecipazione e il coinvolgimento, partendo dal presupposto che nessuno può prescindere dal contesto sociale nel quale è inserito e che d'altra parte il contesto, se da un lato può essere la causa dei problemi sociali, è sempre anche la fonte di risorse per risolvere tali problemi.

Si tratta di fare un'azione di informazione, di sensibilizzazione e di mobilitazione affinché il singolo o la comunità capiscano i propri problemi e mettano in atto attività di auto-aiuto, trovino cioè al proprio interno le energie e le risorse per affrontarli, imparando, con l'aiuto dell'assistente sociale, a conoscerli, a reagire, a mobilitarsi (empowerment, cioè acquisizione di potere)

L'obiettivo di fondo dell'assistente sociale è l'autodeterminazione del singolo nella comunità e della comunità nel suo insieme; il servizio sociale, in tale approccio, svolge ruoli tendenti a sviluppare relazioni positive fra i vari elementi del sistema sociale [...].

Il concetto di fondo di questo modello è quello di rendere consapevole e attiva la comunità nelle sue diverse articolazioni” (*ibid.* : 144).

Questa lunga citazione, ci chiarisce molto al riguardo di quello che è il «*community development*», mostrandoci come in ogni comunità ci siano risorse non abbastanza valorizzate, che possano fungere da potenziale, da conoscenze e da competenze a cui si deve fare appello in ogni processo di sviluppo locale (Allegri, 2015).

Martini e Torti ci parlano, a tal proposito, di attività concrete che debbano essere sviluppate, in questo lavoro, e che sono il cuore della metodologia di questo tipo d'intervento.

Si tratta, essenzialmente delle azioni di «facilitazione» per la creazione di una responsabilizzazione collettiva, di collaborazione e di partecipazione degli attori al governo del sistema, sviluppando relazioni che rinforzino la fiducia, il senso di appartenenza e il senso di comunità, accrescendo così le competenze dei membri della stessa (Martini *et al.*, 2003).

Riassumendo, quindi, le azioni di un *community developer* potremmo elencarle in questa maniera (Francescato *et al.*, 2002 ):

- Creare un senso di coesione sociale, migliorare le relazioni interpersonali e sviluppare l'appartenenza a livello di vicinato e di quartiere;
- Sostenere e stimolare le esperienze di auto-aiuto e di aggregazione sociale;
- Sensibilizzare e informare i cittadini sulle problematiche più rilevanti e proporre azioni comuni;
- Indentificare e promuovere le capacità dei leader locali;
- Sviluppare la coscienza civica, il rispetto e lo scambio comunicativo fra diverse culture ed etnie presenti nella comunità;
- Utilizzare le competenze dei professionisti e il *know-how* dei ricercatori per sostenere la mobilitazione di gruppi di pressione e cambiamento socio-politico;
- Offrire formazione sulle tecniche di gestione dei conflitti, di *decision making* e di soluzione dei problemi;
- Contribuire al coordinamento fra l'azione dei diversi servizi e la spinta dei movimenti d'opinione.

Queste funzioni possono essere così racchiuse in quell'azione che viene definita *advocacy*, ossia il sostegno, la difesa e l'azione di tutela dei diritti di certi gruppi sociali, che si ricollegano agli interventi proposti da Alinsky e dalla *community organization* (*ibid.*).

In sostanza, dunque, ciò che è importante per il lavoro nella comunità, è l'individuazione di fattori che ci permettano l'intervento, e che Martini e Sequi hanno riassunto come fattori di coinvolgimento, di partecipazione, di creazione di connessioni e di senso di responsabilità sociale, che possono essere raggiunti soltanto tramite lo sviluppo di strutture intermedie, come associazioni, gruppi di quartiere e di auto-aiuto (Martini *et al.*, 1995).

Ma se andassimo, infatti, a vedere come il lavoro di comunità si è sviluppato anche in Italia, comprendiamo meglio questi passaggi.

Due possono essere gli esempi che ci possono interessare.

Innanzitutto il primo ci fa vedere bene l'intervento come sviluppo di strutture medie di quartiere.

Si tratta del piano Ina-Casa, che abbiamo già incontrato in questo lavoro quando abbiamo parlato della questione abitativa, e che sappiamo nascere nel 1949 per iniziativa del ministro democristiano Amintore Fanfani. Sappiamo anche, che il piano Ina-Casa è un piano urbanistico, ma venne pensato anche come piano occupazionale, in risposta all'enorme disoccupazione del periodo, impiegando forza-lavoro nell'edilizia.

All'interno del piano Ina-Casa vi erano diversi architetti che avevano l'idea di pianificare e organizzare la costruzione dei nuovi quartieri, tenendo conto dell'esperienza di chi quei quartieri li viveva o ci lavorava (Lambertini, 2013). In molti casi, il tentativo fu anche quello di abbinarci un intervento degli assistenti sociali, soprattutto nei quartieri più difficili, ma stiamo parlando ancora molto di sperimentazione, e abbiamo visto come all'epoca non esistesse un quadro metodologico opportuno per questo tipo di interventi (Lerma, 1992).

Il compito comunque di cui si occuparono questi assistenti sociali di questi primi interventi di comunità, fu quindi quello dello "studio dell'ambiente", come veniva chiamato allora (*ibid.*). Per questo motivo, gli operatori organizzavano riunioni in alcuni condomini o somministravano questionari strutturati, conducendo ricerche qualitative e quantitative, in modo che si comprendesse quale fossero i reali servizi necessari in quel quartiere, come ambulatori pediatrici, doposcuola, centri ricreativi o per anziani, etc. (Lambertini, 2013).

Chiaramente, si cercava di sviluppare anche l'auto-organizzazione degli abitanti, individuando figure come quelle del caposcala, che svolgessero ruoli da amministratore e portavoce, e che tenessero i rapporti con l'ente delle case popolari (*ibid.*).

L'altro esempio che invece incontriamo in quegli anni, è l'esperienza di Danilo Dolci che, dopo aver contribuito alla creazione della comunità di Nomadelfia, fondata insieme a don Zeno Saltini nel modenese per dare accoglienza agli orfani di guerra, decise di insediarsi a Partinico, un piccolo paese povero nei dintorni di Palermo.

Qui, Dolci cercò di organizzare una comunità che riuscisse ad ottenere un riscatto sociale – quindi nell'ottica di uno sviluppo dell'auto-aiuto – utilizzando lo strumento della ricerca e dell'inchiesta come occasione di educazione e di emancipazione delle persone (*ibid.*).

Ma se negli anni Cinquanta, gli interventi maggiori erano per lo più in aree depresse, l'avvento del servizio sociale territoriale degli anni Settanta, ha radicalmente cambiato la situazione, introducendo poi gli elementi che abbiamo ritrovato in questo lungo *excursus* sul lavoro di comunità.

Stiamo parlando di quell'ottica tri-focale tra utenza, risorse e organizzazione del proprio servizio, che è ormai il paradigma del servizio sociale italiano, e che si limita ad interventi di

pianificazione ed organizzazione dei servizi, attraverso il semplice sviluppo dell'empowerment della comunità, senza quindi un reale ed efficiente contributo di *organizer* e *developer* (Dal Pra Ponticelli *et al.*, 2005).

Se è vero che il servizio sociale italiano è incentrato sul “sistema integrato di interventi e servizi”, che ha tra i suoi scopi anche la promozione della solidarietà sociale, la valorizzazione delle iniziative delle persone e dei nuclei familiari, e delle forme di auto-aiuto e di reciprocità, quello che manca è una visione che possa comprendere altro.

Anche se la legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali 328/2000 promuove la partecipazione attiva dei cittadini, donando un ruolo fondamentale alla programmazione degli interventi, tra cui i Piani di Zona, non è inserito in alcuna parte l'idea di far contribuire gli approcci del lavoro di comunità in maniera integrata e organizzata (*ibid.*).

Per questo motivo, ora vedremo alcune esperienze che sono riuscito a cogliere sul campo nel corso della mia esperienza come attivista.

## **2.4 – Esperienze**

In questa parte del mio lavoro parlerò di molte esperienze di *community organization* che ho avuto modo di incontrare personalmente nel corso della mia esperienza.

Alcune di queste realtà sono interventi di organizzazione della comunità in senso stretto, operati perciò da attori qualificati e formati proprio su questo argomento. Si tratta delle prime tre esperienze, anche se quella guidata da Diego Galli è appena nata, quindi è più un racconto basato sul suo interesse personale e professionale per questo approccio di intervento, che non una reale testimonianza.

Per gli altri, invece, si tratta al contrario di esempio meno “puri”, nel senso che queste realtà – e gli attori che le promuovono – svolgono sì un lavoro di «organizzazione delle comunità», ma lo fanno in maniera totalmente inconsapevole, o altrimenti giustificati da una matrice politico-ideologica. In alcuni di essi, oltretutto, ho anche svolto parte di quell'attivismo politico e sociale che ho nominato nell'introduzione.

Ma il fatto che alcune di queste realtà non siano dei veri e propri interventi di *community organization*, quelli che potremmo definire degli interventi “impuri”, non è assolutamente importante ai nostri fini, in quanto il nostro obiettivo è proprio quello di capire come questi percorsi, pur rientrando solo in maniera “imperfetta” in questa modalità d'intervento sociale, portino un reale e concreto contributo, che andrebbe poi valorizzato.

#### 2.4.1 – *Martini Associati e progetto “Buona Abitare”*

La prima è più importante esperienza di community organizing che ho incontrato, è quella proposta da un autore che ho ampiamente citato nel corso di questo lavoro, ovvero Elvio Raffaello Martini, psicologo di comunità, che ha appunto scritto diverse opere sull’argomento e che ha svolto e svolge tutt’oggi attivamente il ruolo di organizer.

Mi sono ritrovato a contattarlo in quanto l’associazione che lo ha visto partecipare negli ultimi anni – la “Martini Associati” – ha sede vicino a Livorno, precisamente a Lucca, dove mi sono recato per conoscere il Dott. Martini e per condurre con lui un breve colloquio di cui, in questo paragrafo, tratterò gli elementi salienti.

La Martini Associati nasce nel 2001 e fornisce servizi di formazione, consulenza, facilitazione, ricerca e valutazione nel campo della crescita personale e dello sviluppo di comunità, con l’intento di favorire l’empowerment individuale e sociale, promuovendo partecipazione e coesione sociale.

Si occupano quindi di ideare, progettare, realizzare e valutare interventi sociali di rete e di comunità, sia rivolgendosi al settore privato, come possono essere comunità bisognose di assistenza sulla spinta e la richiesta di associazioni, comitati, etc., sia al settore pubblico, svolgendo ruoli di consulenza per politiche giovanili, per la promozione della salute o l’inclusione e la coesione sociale.

Nel momento in cui ho incontrato il Dott. Martini, l’associazione era in realtà in via di chiusura, dopo aver dato vita a diversi progetti sul tema del “Buona Abitare”, la cui formula è stata utilizzata per una nuova associazione che il Dott. Martini sta contribuendo a creare.

Come mi ha spiegato, infatti, negli ultimi anni, proprio per cercare di restaurare quella comunità territoriale che si veniva naturalmente a creare nei quartieri a prevalenza ERP<sup>54</sup>, l’associazione si era concentrata sull’organizzazione di iniziative volte a “formare” alcuni attori che hanno un ruolo fondamentale nella vita degli stabili – ossia l’Amministratore Condominiale – cercando così di dare valore al “lavoro sociale” che molte di queste figure esercitano in situazioni spesso di difficile convivenza.

L’altra parte dell’intervento della Martini Associati in merito alla tematica del “Buon Abitare”, ha riguardato l’idea di creare la figura dello “psicologo di condominio”, un professionista che possa intervenire nelle dispute e nelle – a volte difficili – relazioni che si instaurano con il vicinato e i propri condomini.

---

<sup>54</sup> Edilizia Residenziale Pubblica.

In seguito a queste esperienze, dopo svariate iniziative per lo più svolte sotto mandato dell'ALER<sup>55</sup> di Milano nel quartiere "Corvetto", è nata la decisione di creare una realtà che si occupasse prettamente dell'argomento, l'associazione "Buona Abitare" appunto.

Sostanzialmente, questa associazione, riprende le linee guida e i parametri di intervento della Martini Associati, solamente indirizzando il proprio focus su di un aspetto più micro, ossia il condominio.

Al momento ha interventi sia a Milano che a Pordenone, come a Roma e in Toscana.

L'idea è quella di riuscire ad arrivare ad un'attività di organizing più grossa, come quella del quartiere, ma partendo comunque da quelle micro-comunità decisamente più piccole come quelle di scala e di condominio.

Al momento, ovviamente, non si può ancora stabilire se e come questo nuovo intervento funzioni, ma l'avvio è seguito con molta attenzione dalle persone che compongono queste micro-comunità.

Martini, infatti, mi parla a lungo di come esista un reale «bisogno» di relazioni, che non è semplicemente la richiesta di maggiore consapevolezza o efficienza dei servizi sociali, bensì una richiesta di relazioni e scambi sociali più "sani", che possano concretamente porre un argine alla rassegnazione, alla discriminazione e all'emarginazione di chi vive questi contesti, che sappiamo bene appartenere alle classi sociali più povere. Un qualcosa, insomma, che abbiamo già incontrato nella disamina dell'argomento che ci offre Bauman e di cui abbiamo parlato in precedenza.

Nel colloquio, abbiamo comunque trattato altri argomenti, oltre il lavoro di questa nuova attività.

Si tratta, prevalentemente, di riscontri volti alle risposte su alcuni miei interrogativi riguardanti le modalità di finanziamento di queste realtà (non essendo mai emanazioni di un'istituzione pubblica, bensì sempre organizzazioni private), e sulle tipologie di attori con cui possano essere entrate in contatto o in collaborazione nello svolgere il proprio lavoro.

La Martini Associati e la Buon Abitare si finanziano sostanzialmente presentando progetti su bandi pubblici, quindi abbiamo qui una forma di finanziamento statale indiretto, in quanto vi si accede, ovviamente, dopo aver superato un bando di gara.

Per ciò che invece riguarda gli altri attori incontrati, la casistica si fa un po' più complessa.

Se da un lato, infatti, è stato – in questo caso – privilegiato il rapporto con le istituzioni pubbliche, non sempre è così. Ad ogni modo, la Martini Associati e la Buon Abitare hanno avuto per lo più rapporti con i servizi sociali territoriali (quindi con assistenti sociali e

---

<sup>55</sup> Agenzia Lombarda Edilizia Residenziale, ovvero l'agenzia regionale che gestisce il patrimonio ERP in Lombardia, con una diramazione territoriale per ogni provincia.

psicologi), servizi di salute mentale e le agenzie che gestiscono il patrimonio dell'edilizia popolare.

Chiaramente, hanno anche avuto rapporti con numerose associazioni di volontariato e di pubblica assistenza, chiese e aggregazioni religiose. Ad esempio, le associazioni musulmane nel quartiere "Corvetto" di Milano, hanno dato un contributo fondamentale per l'intervento di integrazione e organizzazione della comunità, in quel quartiere.

Spesso, si sono rivolti anche a sindacati inquilini, in particolare l'Unione Inquilini, ma anche il SICET e il SUNIA<sup>56</sup>. Sono del tutto mancati, invece, i contatti con i comitati autorganizzati e i centri sociali, perché ritenuti in antitesi con il lavoro portato avanti dalle due associazioni, vista la committenza pubblica degli interventi.

L'aspetto comunque più importante su cui il Dott. Martini si è voluto concentrare, è il ruolo attuale dell'organizer, ossia quello di una figura che assume sempre più i tratti di un «facilitatore», qualcuno insomma che sia in grado di mettere in relazione risorse, cittadini, gruppi sociali e istituzioni, «facendo rete».

Questa attività di *networking* è, secondo Martini, la nuova frontiera del lavoro di comunità, a patto però che sia capace di ricostruire un'identità capace dell'azione sociale. Servirebbe, quindi, più una figura che dovrebbe essere chiamata "*community manager*", piuttosto che quelle del community organizer o developer.

Questo perché, nel corso degli anni, abbiamo perso molto – in termini anche istituzionali<sup>57</sup> – ed è allora importante decidere come si vuole continuare a impostare l'intervento sulle comunità, ovvero se all'interno di una dimensione di lotta politica – come faceva Alinsky – oppure se all'interno di un momento di riflessione e formazione dei professionisti del settore.

#### 2.4.2 – Associazione don Nesi/Corea, Livorno

L'Associazione "don Nesi" nasce nel 2003 nel rione "Corea" della periferia livornese<sup>58</sup>, prendendo spunto dall'opera educativa e dall'intervento socio-culturale – e di community organization – del "Villaggio Scolastico di Corea", da un'idea del parroco dell'epoca, omonimo dell'associazione.

Don Alfredo Nesi era un esponente di quella che fu una significativa stagione di rinnovamento – e di apertura – del mondo cattolico, che si inaugurò negli anni Cinquanta tra Firenze e i suoi

---

<sup>56</sup> Il SICET è l'acronimo di Sindacato Inquilini Casa E Territorio, che fa riferimento al sindacato cattolico CISL e alla rete delle ACLI. Il SUNIA, invece, è il Sindacato Unitario Nazionale Inquilini e Assegnatari, federato alla CGIL.

<sup>57</sup> Si veda, ad esempio, l'abolizione delle Circostrizioni, un luogo fondamentale per la community organization a dire del Martini.

<sup>58</sup> Che abbiamo già incontrato nella nostra deriva psicogeografica del precedente capitolo.

dintorni<sup>59</sup>, e che prevedeva l'intervento di uomini di chiesa in aree urbane e rurali svantaggiate. Il parroco fu scelto per occuparsi del quartiere "Corea" di Livorno, un rione della città appena nato, costruito nell'ambito dei progetti di espansione della città verso nord e verso est, per dare alloggio alle migliaia di sfollati dei bombardamenti della guerra.

Quando don Nesi arrivò a Livorno, all'inizio degli anni Sessanta, nel quartiere era presente un rilevante disagio socio-economico, oltre che ovviamente culturale. Era fortemente presente, infatti, quel senso di ghettizzazione e di segregazione di cui ci siamo già occupati nel precedente capitolo, accentuato poi dal fatto che all'epoca erano pressoché inesistenti una svariata gamma di servizi pubblici, dai collegamenti con il centro, alle scuole, agli ambulatori medici.

Fu in questo contesto che don Nesi decise di avviare nel 1962 il "Villaggio Scolastico di Corea", con l'idea di un intervento socio-educativo mirato alla costruzione di una base solida per i ragazzi del quartiere, che contemporaneamente potesse dare un contributo alla lotta per il miglioramento delle condizioni generali di tutti gli abitanti del rione.

Non si trattava di un semplice doposcuola con l'intento di intrattenere i ragazzi, ma l'intenzione era quella di un *acculturamento* e di una *formazione*, in un contesto – soprattutto per l'epoca – dove ai giovani dei quartieri popolari si trasmetteva prioritariamente la necessità del lavoro e non dello studio, spesso indirizzandoli già giovanissimi alle assunzioni in fabbrica o in altri luoghi produttivi.

Inoltre, nel corso degli anni, e anticipando di gran lunga le istituzioni pubbliche su questo aspetto, il Villaggio Scolastico avviò anche una scuola materna, svincolando così i genitori dall'accudimento dei bambini più piccoli.

Vedono così la luce, in quel periodo, vari servizi scolastici, una biblioteca pubblica, un centro sanitario di base, oltre a diversi campi da gioco, a una sala per incontri e conferenze, oltre alle già citate attività di doposcuola e materna, ospitando anche una scuola media statale.

Intervenendo, in questo modo, sulla formazione delle giovani generazioni, in un'ottica ovviamente di emancipazione culturale e di *empowerment* – come diremmo oggi – il Villaggio Scolastico di Corea fu un'iniziativa assolutamente innovativa, in un contesto come quello "ghettizzato" del quartiere. Inoltre, dette la possibilità a centinaia di ragazzi di poter accedere agli studi superiori, una cosa che – come abbiamo detto – in quel periodo non era ancora largamente diffusa.

L'attaccamento della popolazione per le attività di don Nesi, spinsero diversi cittadini e operatori socio-culturali a cercare di ricreare quel contesto di formazione e sostegno per i giovani del quartiere in un momento più recente.

Infatti, il Villaggio Scolastico venne chiuso nel 1982, lasciando in eredità diverse attività, che

---

<sup>59</sup> Di cui, sicuramente, ricorderete don Milani e la sua scuola di Barbiana.

vennero suddivise tra le istituzioni pubbliche (la scuola media) e la diocesi (il doposcuola, la materna e la biblioteca).

Riprendendo, perciò, i valori alla base dell'attività intrapresa da Don Nesi<sup>60</sup>, l'associazione venne creata nel 2003, subito dopo la morte del sacerdote, per riprendere la lotta al degrado e all'emarginazione nelle nuove e attuali forme.

Come ho potuto riscontrare dal colloquio che ho avuto con alcuni operatori dell'associazione, il doposcuola rappresenta ancora l'attività principale dell'associazione, che però si amplia a diversi contesti.

Nell'ambito socio-culturale, ad esempio, l'associazione organizza attività di cineforum e di presentazione di libri, sviluppando poi un progetto ad hoc denominato "Biblioteca Clandestina Errabonda"; inoltre è presente anche un'iniziativa musicale, con l'organizzazione della "Banda musicale di Corea".

Nel contesto, invece, socio-educativo, oltre al doposcuola, è stato strutturato anche un centro estivo e un servizio di ludoteca, avviando poi un'importante collaborazione con i servizi sociali del Comune di Livorno, mettendo a disposizione le strutture dell'associazione per gli incontri protetti tra genitori e figli nelle situazioni previste dalle disposizioni della magistratura.

L'attenzione dell'associazione è, quindi, tutta rivolta al sostegno, alla formazione e all'educazione delle giovani generazioni del quartiere, ma è anche diventata un patrimonio per l'intera città di Livorno e possiamo, in questo senso, sostenere che l'intervento di «organizzazione» e «sviluppo» sia oramai un dato concreto e tangibile.

È importante a questo punto sottolineare la totale dimensione apartitica e aconfessionale dell'associazione, nonostante le sue origini derivino da una tipologia d'intervento strettamente connotata. Questo ci fa capire quanto in realtà sia possibile istituzionalizzare – positivamente – certi percorsi di sviluppo comunitario, al posto di abbandonarli a loro stessi.

C'è da dire, infatti, che oltretutto l'associazione ha il suo punto di forza nel lavoro quasi del tutto volontario dei suoi operatori, con un rilevante contributo da parte dei ragazzi del servizio civile, un percorso che in Italia non viene abbastanza valorizzato, soprattutto dopo l'abolizione della leva militare obbligatoria e che in un'ottica di *community organization* potrebbe essere sviluppato<sup>61</sup>.

Per quanto riguarda i finanziamenti, come si potrebbe immaginare in un caso del genere, le risorse provengono quasi interamente dai contributi statali del cinque per mille, o dalle

---

<sup>60</sup> Centralità dell'istruzione pubblica; accessibilità dei servizi sociali ai più bisognosi; promozione della vita culturale e associativa.

<sup>61</sup> Si guardi, ad esempio, all'esperienza della "Leva giovanile" nel Comune di Scandicci (FI), un progetto del 1993, per impegnare i giovani in un impegno di volontariato a sostegno di famiglie meno abbienti (Martini *et al.*, 1995).

donazioni di privati cittadini, oppure ancora dalla partecipazione a bandi pubblici, come nel caso degli incontri protetti.

C'è da dire, comunque, che i servizi offerti dall'associazione sono assolutamente gratuiti.

Come ci tengono, in ogni modo, a sottolineare gli operatori, l'associazione vuole assolutamente mantenere la propria indipendenza e autonomia, perché ritenuti punti principe del vero arricchimento dato dall'associazione.

#### 2.4.3 – *Diego Galli e communityorganizing.it*

Diego Galli ha avuto il privilegio di farmi interessare al community organizing.

È stato, infatti, leggendo un articolo che parlava della sua attività svolta presso “Common Ground” a Milwaukee<sup>62</sup>, che sono venuto a conoscenza – in maniera più strutturata – di cosa sia l'organizzazione di comunità, al di là delle poche righe dedicate nel manuale di Milena Lerma “*Metodi e tecniche del processo di aiuto*”, che a quel momento erano la mia unica fonte al riguardo.

Galli è stato un redattore di Radio Radicale e, nella sua opera di divulgatore, seguendo la campagna elettorale di Barack Obama nel 2008, era venuto a conoscenza di come questo, in giovane età, fosse stato appunto un community organizer proprio a Chicago e nel South Side, dove anche lo stesso Alinsky aveva iniziato il proprio lavoro, e dove anche Wacquant ha soggiornato per comprendere le dinamiche della ghettizzazione americana.

Il suo lavoro svolto a Milwaukee è in gran parte riassunto nell'opuscolo scaricabile dal web intitolato “*Tu vuoi fa' il community organizer*”, che ho largamente citato come fonte – in precedenza – in quanto ricco di contributi ed esperienze sull'argomento.

Durante il colloquio telefonico che abbiamo avuto – lui vive a Roma – mi ha, infatti, ampiamente parlato della sua esperienza negli Stati Uniti, che a suo dire gli ha insegnato molto al riguardo di come si possa intervenire in situazioni di ampia marginalità sociale, ottenendo anche proficui risultati (vedi nota 62).

---

<sup>62</sup> Common Ground è una rete di community organizing operante nell'area sud-est del Wisconsin, USA. È stata fortemente attiva nelle attività di tutela abitativa nelle città della zona (come Chicago) riuscendo ad ottenere un finanziamento di ben 30 milioni di dollari, al fine di tutelare i proprietari di case colpiti dalla crisi dei mutui subprime, e per ristrutturare le proprietà abbandonate in seguito alla stessa; il tutto, grazie ad un accordo stretto con il proprietario dell'hedge-fund Nationstar, nonché della squadra di pallacanestro di Milwaukee – i Bucks – evitando così che una sovvenzione pubblica fosse interamente destinata alla costruzione di un nuovo stadio della pallacanestro, senza che vi fosse un contemporaneo e significativo investimento nelle periferie della zona.

Un aspetto, infatti, che Galli critica all'Italia e agli organizer “nostrani”, è quella tendenza all'autorganizzazione di tali percorsi, senza mai rivolgersi alle autorità per un dovuto riconoscimento. Vedremo, in seguito, anche le cause di ciò.

Negli Stati Uniti, comunque, l'attività di community organizer è fortemente apartitica, e vi è un ampio contributo delle comunità religiose e dei sindacati, cosa che qui in Italia è relativamente marginale, anche se talvolta presente.

Rimasto comunque sia folgorato dall'esperienza americana, dove ha anche seguito un corso apposito di formazione in una delle sedi dell'Industrial Areas Foundation, ha deciso di provare a diffondere tale metodologia in Italia, costruendo un'associazione – chiamata appunto “Community Organizing” – e un sito web (che ritroviamo nell'intestazione del paragrafo) che possa fungere da piattaforma di riferimento e megafono delle attività proposte.

Attualmente, essendo nata da poco più di un anno, l'associazione è ancora in fase di avviamento, quindi non esiste un reale riscontro sulle attività svolte, ma solo sulle intenzioni che hanno portato alla fondazione di tale realtà, e che possono essere riassunte nella volontà di porsi come consulenti e formatori per il privato e le istituzioni pubbliche che richiedano un intervento su alcune di queste tematiche<sup>63</sup>:

- Rafforzare o rivitalizzare legami tra persone e organizzazioni e sviluppare tutele dei diritti civili;
- Elaborare risposte a problematiche sociali attraverso soluzioni proposte dagli individui direttamente colpiti;
- Ridare slancio e capacità di attrattiva alle organizzazioni della società civile ancorate al territorio, quali scuole, chiese, associazioni di commercianti, comitati di quartiere, centri anziani, centri di aggregazione giovanile, centri civici;
- Promozione di pratiche di collaborazione e di cittadinanza attiva;
- Influenzare le istituzioni maggiormente responsabili che dovrebbero rispondere alle richieste della società civile.

Tutto ciò, cercando quindi di mutuare dagli Stati Uniti la pratica dell'organizing, andando nei quartieri e nelle situazioni di disagio e degrado sociale, con il fine di trovare dei punti di riferimento per quelle comunità – come insegnanti, parroci o altri esponenti particolarmente in vista – e cercare di coinvolgere il resto della cittadinanza all'interno di un contesto organizzativo volto alla richiesta di maggiori diritti e del ripristino della coesione sociale.

Al momento, l'associazione è impegnata in un'operazione di formazione degli operatori culturali che lavorano nei quartieri “Alessandrino” e “Centocelle” di Roma, cercando di aprirsi

---

<sup>63</sup> Si veda il sito [www.communityorganizing.it](http://www.communityorganizing.it)

al dialogo interreligioso tra le differenti confessioni, e al confronto con le istituzioni per il riconoscimento di spazi e diritti.

Essendo un intervento ancora in itinere, che ha preso l'avvio solo da un paio di mesi, è ancora difficile stimarne l'impatto.

Ad ogni modo, l'obiettivo principale dell'associazione – al momento – è quello di introdurre il community organizing in Italia in una maniera più vistosa, cercando di andare a incidere su quelle problematiche sociali che si riscontrano nelle periferie delle nostre città e in quel bisogno di partecipazione, che è il cuore pulsante dello sviluppo comunitario.

L'associazione, per questi motivi, ha scelto di incentrarsi, nel frattempo, principalmente sulla formazione – sia degli operatori che dei singoli cittadini – al fine di creare una sorta di terreno base per futuri interventi.

Da questo punto di vista sembrerebbe, quindi, che l'associazione abbia un vero intento “democratico” senza ulteriori finalità politiche ma, quando sono andato a chiedere da dove provengano i finanziamenti dell'associazione, il fatto che gran parte di questi giungano dalla “Open Society Foundation” guidata da George Soros, mi pone qualche perplessità.

Senza stare a infilarci in una controversia politica che qui non troverebbe spazio, è importante però sottolineare come dietro a questo personaggio e alla sua grande industria, sia ben noto che esistano una serie di attori – economici – che sicuramente traggono vantaggio dal finanziamento di certe iniziative piuttosto che di altre.

Anche questo, purtroppo, è un problema del lavoro sociale di un certo tipo: le modalità di finanziamento sono sicuramente importanti anche per stabilirne l'autonomia e l'indipendenza, e quindi anche la dovuta “coerenza” del progetto.

#### *2.4.4 – Ex-Opg Occupato “Je so' pazzo”, Napoli*

Tutt'altra storia, è invece quella dell'Ex-Opg “Je so' pazzo” di Napoli, un ex ospedale psichiatrico giudiziario situato in un quartiere centrale – ma al tempo stesso molto popolare – della città partenopea, il rione “Materdei”.

L'Opg di via Imbriani fu chiuso – e lasciato in stato di abbandono – dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria nel 2008, ma è stato occupato da alcuni giovani ragazzi dei collettivi universitari nel marzo del 2015.

Stiamo entrando, qui, in contatto con una di quelle realtà più ibride e imperfette rispetto all'approccio metodologico del community organizing.

Da qui in poi, infatti, parleremo unicamente di questi percorsi, mostrando come spesso – l’organizzazione comunitaria – sia, al tempo stesso, alla base del proprio percorso, ma anche il concreto valore aggiunto dei contesti sociali dove si muovono.

L’Ex-Opg è quello che potrebbe essere definito un “Centro Sociale Occupato ed Autogestito”, uno dei tanti luoghi sorti in strutture ed edifici abbandonati nelle nostre città, dalla fine degli anni Settanta in poi (Martin *et al.*, 2007).

Si tratta per lo più di realtà animate da una fascia di popolazione giovanile, largamente politicizzata, che nutre una forte sfiducia nelle possibilità di dialogo e di intervento delle istituzioni. Potremmo dire, che sono uno dei risultati della marginalizzazione delle nostre periferie; e questo è una particolarità tutta italiana, in quanto, a differenza di altri paesi, avendo vissuto una diffusissima mobilitazione sociale negli anni Settanta, questa ci ha lasciato in eredità tale forma di organizzazione politica (Balestrini *et al.*, 1988).

Ovviamente, i centri sociali non sono un ammasso identico di soggettivizzazione politico-ideologica. Spesso, esistono più centri nella stessa città, ognuno con una propria precisa linea, anche se di frequente con campi d’intervento che si sovrappongono notevolmente (Mudu, 2012).

L’aggregazione sociale delle giovani generazioni, dando spazio alle sottoculture giovanili e musicali<sup>64</sup>, è sicuramente il terreno che accomuna di più queste esperienze, ma in generale si tratta di soggettività politiche autonome, che portano largo sostegno e solidarietà a lotte già presenti sui territori, come possono essere mobilitazioni in ambito lavorativo o studentesco, o il sostegno a istanze ambientaliste e territoriali<sup>65</sup> (*ibid.*).

Su di un argomento, comunque, la galassia dei centri sociali ha sempre lavorato in continuità e in una maniera che può interessarci, che è quella del mutualismo e della lotta per le questioni abitative.

Molte di queste aggregazioni politiche, infatti, hanno largamente sviluppato e dato vita a comitati autorganizzati, che hanno cercato di dare una risposta pratica alle diffusissime mancanze istituzionali, dal punto di vista dell’assistenza pubblica.

In questo modo, forse, il vero contributo dato da questo “mondo”, sono stati gli innumerevoli sportelli per l’emergenza abitativa o l’assistenza legale, le scuole d’italiano gratuite per i migranti stranieri, gli ambulatori popolari, i doposcuola per i bambini, le palestre popolari, o ancora i laboratori di falegnameria, serigrafie, teatri, cinema e sale concerti, che hanno

---

<sup>64</sup> Si pensi al movimento rap delle “posse”, nato proprio nei centri sociali romani e napoletani tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio dei Novanta (Branzaglia, *et al.*, 1992).

<sup>65</sup> È ben noto, ad esempio, l’ampio apporto dei centri sociali torinesi al movimento No Tav (Centro Sociale Askatasuna, 2012).

letteralmente riempito di attività sociali questi luoghi, restituendoli così agli abitanti dei propri quartieri e delle proprie città.

L'Ex-Opg è una di queste realtà. Anzi, è stata la culla del nascente movimento di sinistra "Potere al Popolo", che si è presentato a tempo lampo alle ultime elezioni politiche<sup>66</sup>, anche se non con grandi successi nonostante l'ampia base "militante" che esiste dietro il progetto.

L'idea di un mutualismo da diffondere all'interno dei quartieri e delle città, è proprio diventata il paradigma politico e la caratterizzazione narrante di Potere al Popolo, ed essendo una realtà politica appena nata, non possiamo sapere che tipo di percorso intraprenderà e con che risultati.

La questione che comunque a noi interessa, è la capacità di «fare comunità» di queste realtà politiche che agiscono in diversi contesti, tutti fortemente connotati da disagio sociale, segregazione e povertà.

L'idea di partenza di luoghi come questo è, infatti, la partecipazione. Le assemblee aperte e orizzontali per le discussioni inerenti alla gestione dello spazio, fanno sì che chiunque possa accedervi, dire la propria, partecipare e organizzare. Questi momenti sono fortemente pubblicizzati nel quartiere, come mi testimoniano i ragazzi dell'Ex-Opg.

Contemporaneamente, vengono anche sviluppati forti valori di coesione sociale, perché non sono assolutamente tollerati atteggiamenti o comportamenti autoritari, razzisti e sessisti. Abbiamo, quindi, anche una sorte di "educazione" per i fruitori dello spazio, al fine di apprendere comportamenti sociali adeguati e rispettosi delle differenze altrui.

All'ingresso di questi luoghi, c'è sempre molto colore: tutt'intorno e dentro all'Ex-Opg, murali dello street-writer Blu e di Carlos Atoche, abbelliscono una struttura decisamente lugubre, se si pensa al ruolo sociale che aveva avuto in passato.

A questo proposito, vista anche la vastità della struttura, il collettivo che anima l'Ex-Opg, ha deciso di lasciare un braccio della struttura esattamente come è stato trovato: le scritte sui muri di chi era qui imprigionato, le celle, i letti di contenzione, gli oblò di controllo, le finestre saldate, le sbarre.

Ma dicono gli stessi ragazzi, "dov'era prigioniero abbiamo fatto libertà", segno del cambiamento, della volontà di recupero e di riscatto, che diventa più ampio, se si pensa all'enorme distanza tra questi giovani e chi ha vissuto la vecchia realtà della struttura.

Ad ogni modo, oggi il posto vive una nuova vita, che incontriamo subito<sup>67</sup>, addentrandoci nella struttura, con la presenza dello sportello medico popolare, nel quale diversi dottori effettuano visite gratuitamente e volontariamente, svolgendo attività di informazione e prevenzione, in un contesto sociale molto povero sotto questo aspetto. In modo particolare, sulla contraccezione e

---

<sup>66</sup> Quelle del 4 marzo 2018.

<sup>67</sup> Ho visitato l'Ex-Opg in occasione di diverse iniziative nel corso degli ultimi anni.

sull'interruzione volontaria di gravidanza, tematiche che nelle classi sociali meno abbienti del napoletano – e del sud in generale – sembrano essere argomenti particolarmente delicati, con una coscienza e una conoscenza, al riguardo, poco sviluppata da parte della popolazione.

Continuando, abbiamo la prima chiostra, dove è presente una parete per svolgere attività sportive di free climbing in collegamento con la palestra popolare, e poi troviamo la stanza che un tempo era riservata ai colloqui tra le famiglie e gli internati, e che oggi è diventata invece una biblioteca e un'aula studio, dove vengono svolte anche le attività della scuola d'italiano per i migranti.

Nel cortile, troviamo un campo di calcio che i ragazzi mi raccontano aver risistemato e dipinto con murales contro il razzismo.

All'interno, dopo un'ulteriore chiostra, abbiamo la “Camera Popolare del Lavoro”, uno sportello che affianca lavoratori bisognosi di supporto e informazioni – soprattutto quelli immigrati – prevalentemente contro il lavoro nero.

Subito dopo troviamo uno spazio giochi, dove alcune mamme del quartiere hanno organizzato un asilo autogestito; qui si trovano anche il doposcuola e i laboratori creativi della struttura (teatro, pittura, etc.).

Si tratta, dunque, di un intenso lavoro di supporto alle famiglie del quartiere, che vede coinvolte alcune centinaia di persone, tra chi gestisce le attività del posto e chi ne usufruisce. Un'organizzazione, quindi, di una comunità territoriale, che riesce a dare risposte ai bisogni degli abitanti del quartiere, ma anche di tutta la città, dato che ogni servizio viene offerto liberamente.

A tal proposito, per il finanziamento della struttura, il collettivo di gestione organizza regolarmente iniziative ed eventi ludici con i quali – attraverso il versamento di una sottoscrizione all'ingresso – si pratica l'autofinanziamento di tutte le attività dello spazio.

Queste modalità di autorganizzazione, benché spesso poste in stato di illegalità, riescono meglio di altre ad organizzare le popolazioni dei territori più poveri e marginalizzati, e a imbastire lotte per il riconoscimento di molti diritti sociali, un qualcosa che assume assolutamente le caratteristiche dell'organizzazione comunitaria come l'avrebbe pensata Saul Alinsky.

#### *2.4.5 – Comitato Abitanti di San Siro, Milano*

Attivo dal 2009 nel quartiere milanese di “San Siro”, l'omonimo Comitato Abitanti nasce su iniziativa dagli attivisti del Centro Sociale “Cantiere”, situato – quasi clamorosamente – di fronte alla sede de “Il Sole 24 Ore” in Via Monte Rosa a Milano.

Il C.S. Cantiere fu occupato nel maggio del 2001, a pochi mesi dal G8 di Genova, dai ragazzi del Coordinamento dei Collettivi Studenteschi, una rete tuttora attiva all'interno degli spazi del centro, ovviamente con sempre nuove ondate generazionali.

Dal luglio del 2009, il Comitato Abitanti di San Siro organizza nuclei familiari prevalentemente sfrattati per morosità incolpevole, e che si ritrovano in uno stato di emergenza abitativa, senza avere accesso a strutture pubbliche di supporto.

Capita, infatti, molto spesso – e parlo per esperienza personale, avendo lavorato direttamente in un sindacato inquilini – che gli uffici “casa” del comune di riferimento, dopo essere stati contattati dall'ufficiale giudiziario o dalle FF.OO. in seguito all'esecuzione di uno sfratto, non riescano a trovare immediatamente delle soluzioni abitative per queste famiglie, se non una sistemazione temporanea di qualche giorno in albergo. Poi più nulla, fino alla segnalazione agli assistenti sociali e l'inserimento nelle graduatorie relative all'emergenza abitativa.

Il problema è che possono passare diversi mesi prima di poter accedere ad una sistemazione, anche se questa è temporanea.

Questo “gap” nel sistema dell'assistenza sociale per gli sfratti è, infatti, il nervo scoperto sul quale insistono sindacati inquilini e comitati di lotta per la casa.

Proprio per sopperire a questa esigenza, il Comitato Abitanti di San Siro – come molti altri in diversi quartieri della città – organizza occupazioni abusive di alloggi popolari tenuti sfitti dall'ALER milanese.

Milano, da questo punto di vista, affronta infatti una corposa criticità: nonostante le domande nelle ultime graduatorie per le case popolari si aggirino intorno alle 25.000, l'ALER possiede almeno 10.000 alloggi sfitti che potrebbero essere assegnati subito, ma che, per lungaggini burocratiche o per volontà politica<sup>68</sup>, non vengono concessi.

Adoperandosi nel fornire assistenza a queste famiglie, il Comitato pratica un concreto lavoro di comunità. Anche se, inizialmente, è il singolo nucleo familiare a rivolgersi allo sportello per l'emergenza abitativa organizzato dal Comitato, immediatamente questo viene “integrato”, insieme alle altre famiglie, all'interno dello stesso; da questo momento in poi, il nucleo familiare viene spinto a socializzare le cause della lotta per la casa, chiedendo loro di partecipare ai numerosi picchetti anti-sfratto o anti-sgombero delle case occupate, e alle riunioni settimanali, rispettando nel contempo le regole sociali e di comportamento. Nel frattempo, se la famiglia dovesse ritrovarsi senza una sistemazione, questa viene temporaneamente sistemata

---

<sup>68</sup> L'ALER riferisce ogni volta che deve prima risolvere il preoccupante problema del racket delle case. A Milano, infatti, esiste effettivamente questo grave problema, in quanto – specialmente in quartieri come “Quarto Oggiaro” o “Ticinese” – la criminalità organizzata gestisce diverse occupazioni abusive, rivendendo poi le case a singole persone bisognose.

dentro lo “Spazio di Mutuo Soccorso”, un’occupazione mista, abitativa e sociale, nata nell’aprile del 2013 da una costola del Comitato, che si trova in Piazza Stuparich.

Generalmente, questo è un luogo di transito verso l’occupazione di un singolo alloggio, dopo la quale ci si aspetta che la famiglia continui a partecipare alle attività del Comitato, vero momento aggregativo e di *empowerment* di questa esperienza.

Infatti, è grazie alla partecipazione continuativa di queste famiglie che hanno – apparentemente – risolto il proprio problema, che esiste e continua ad esistere il Comitato.

Possiamo, quindi, affermare che i suoi membri svolgono un vero e proprio lavoro di comunità, in questo caso creando ovviamente una comunità di lotta, all’interno della quale sono comunque organizzate iniziative di carattere socio-culturale, diffondendo pratiche e comportamenti anti-razzisti e anti-sessisti, e attività di carattere mutualistico, sia nel Centro Sociale Cantiere, sia nello Spazio di Mutuo Soccorso.

In questi luoghi ritroviamo, perciò, attività simili a quelle dell’Ex-Opg, ossia una palestra popolare – in questo caso chiamata “*Hurricane*”, in onore del pugile americano Rubin Carter – svariati laboratori sociali, una scuola di italiano per migranti intitolata a “Abba Abdoul Guibre”, un ragazzo vittima di un pestaggio razzista nel quartiere, oltre a sportelli di ascolto e di assistenza, e persino la sede locale di As.I.A.<sup>69</sup>.

Inoltre, la particolarità di questo percorso organizzativo che ho scelto di includere in questa dissertazione, è la componente fortemente migrante delle famiglie del Comitato.

Non a caso, questa rete di organizzazioni – C.S. Cantiere, Comitato Abitanti San Siro e Spazio di Mutuo Soccorso – organizza numerose iniziative collegate alla tematica del multiculturalismo, come testimonia la bellissima festa che ogni estate si tiene in Piazza Selinunte dove, per un’intera giornata, l’intero quartiere scende in strada per organizzare, gestire e godersi questo momento insieme ai ragazzi dei collettivi; un vero sforzo d’integrazione, in una periferia pesantemente investita da disagio e degrado socio-scolturale.

Insomma, ritornano anche qui gli elementi di educazione e organizzazione che sono tipici dell’approccio che stiamo studiando, con evidenti momenti di *empowerment* per gli abitanti di questo quartiere.

#### *2.4.6 – Comitati Autonomi Ex-Caserma Occupata, Livorno*

I Comitati Autonomi dell’Ex-Caserma Occupata di Livorno sono – diciamo – un’espansione rispetto al lavoro del Comitato Abitanti di San Siro.

---

<sup>69</sup> Associazione Inquilini e Abitanti, sindacato per le politiche abitative federata all’interno dell’Unione Sindacale di Base.

Senza stare a entrare nei rivoli della storia che ne ha portato alla formazione<sup>70</sup>, ci basta per il momento dire che i Comitati Autonomi sono stati una realtà molto attiva dalla fine del 2011 – anno in cui è stata occupata l'ex-Caserma “Cosimo del Fante” – ma ad oggi, possiedono una dimensione e una modalità organizzativa differenti, che ha infatti portato i promotori a non utilizzare più questo appellativo.

Come dicevamo, però, rappresentano un qualcosa in più, rispetto al Comitato Abitanti San Siro. Innanzitutto, dobbiamo dire che condividono la nascita della propria esperienza con l'occupazione di uno spazio abbandonato della città, diventato immediatamente un centro sociale occupato e autogestito, come potrebbe essere l'Ex-Opg di Napoli o il C.S. Cantiere. Ma, da questo punto di vista, le attività che si svolgono all'interno dell'Ex-Caserma Occupata potrebbero essere definite come quelle di un comitato a sé stante, che si occupa appunto della gestione dello spazio.

Infatti, all'interno della struttura, troviamo diverse attività, tutte in realtà indipendenti tra loro, ma accomunate dalla condivisione dello stesso posto e, ovviamente, della stessa linea politica.

Abbiamo, perciò, uno skate-park con un relativo collettivo di persone che si è occupato della sua costruzione e adesso della sua gestione; un cinema, con un collettivo di ragazzi che offre visioni gratuite di diversi film “rari” anche qui, in realtà, con gestori e pubblico a sé stanti; una palestra popolare, con le medesime caratteristiche gestionali; e un bar popolare, aperto tutti i pomeriggi, che funge da attività di autofinanziamento del gigantesco spazio, anche in occasione dell'organizzazione di eventi culturali – come la presentazione di libri o di dibattiti – o dei concerti a supporto delle locali scene di musica underground.

La modalità di gestione di questa ex-caserma è stata mutuata alla gestione sul fronte delle battaglie politiche che sono state portate avanti da altri comitati che hanno fatto comunque riferimento all'Ex-Caserma Occupata. È per questo motivo che si definivano “Comitati Autonomi Ex-Caserma Occupata”.

Stiamo parlando del Comitato per il Diritto all'Abitare, che svolge sostanzialmente lo stesso identico lavoro del Comitato Abitanti San Siro, con le dovute differenze territoriali; ad esempio, a Livorno vi è una notevole penuria di alloggi popolari e le occupazioni, di conseguenza, avvengono sempre in altre strutture, pubbliche o private, ma che non rientrano nel campo dell'edilizia abitativa, come ex-circoscrizioni o ex-scuole.

Ma parliamo anche del Comitato Precari e Disoccupati. Questa realtà era nata conseguentemente al Comitato per il Diritto all'Abitare, come sforzo organizzativo – e di rivendicazione – in merito alla questione abitativa: il ragionamento era semplice, se le persone

---

<sup>70</sup> A questo proposito è stato da poco pubblicato un libro che porta con sé un'ampia testimonianza del movimento antagonista livornese, raccogliendo – con diverse interviste – il preciso racconto di chi lo ha animato (Falorni, 2017).

del Comitato venivano sfrattate dalla propria abitazione a causa di morosità incolpevoli dovute alla perdita del lavoro, era necessario allora insistere sulle tematiche della disoccupazione e della precarietà, cercando di creare una vertenza cittadina al riguardo<sup>71</sup>. Inoltre, le numerose famiglie del Comitato per il Diritto all’Abitare, che vivevano in occupazione, avevano spesso bisogno di una fonte di reddito, dato che – per la maggior parte – era disoccupata e con diversi figli a carico.

Il Comitato Precari e Disoccupati, quindi, oltre a cercare di creare una mobilitazione cittadina, ha anche tentato di dar vita a progetti di auto-reddito, occupando una mensa abbandonata e riprendendone le attività in forma autogestita; ha anche aperto un centro di riuso e riciclo in una delle strutture occupate, che si occupasse sia di sgomberi di soffitte e cantine, che della rivendita di materiali e oggetti da buttare, il tutto chiaramente a prezzi popolari e offerte libere; ma ha anche organizzato l’occupazione di un suolo abbandonato, dove ha fatto nascere una piccola comunità di orti urbani.

Tutt’oggi, questi tre progetti continuano ad esistere, a volte anche tramite “l’istituzionalizzazione”, come nel caso della mensa autogestita<sup>72</sup>, ma non il Comitato Precari e Disoccupati.

Questo perché, a causa di una scelta organizzativa, si è preferito dare una dimensione sindacale – ritenuta maggiormente forte sul piano delle rivendicazioni – alle lotte sul fronte abitativo e lavorativo, facendo di fatto entrare chi partecipava a questi comitati, all’interno di As.I.A. e dell’USB.

Come si può immaginare, ciò ha fatto in parte perdere quella dimensione comunitaria che si era venuta a creare da una così complessa e vasta organizzazione completamente autogestita e autofinanziata, che vedeva quotidianamente coinvolte alcune centinaia di persone, e che era un reale punto di valore per l’intera città.

Anche se parte di questi comitati non esistono più perché sindacalizzati, i progetti avviati sono rimasti in piedi, come anche molte delle occupazioni abitative, come l’Ex-Caserma Occupata con il suo particolare metodo gestionale.

Questo, rimane perciò uno splendido esempio di *empowerment* sociale tramite l’organizzazione di comunità resistenti e rivendicanti maggiore partecipazione democratica e maggiori diritti, vero e proprio patrimonio per l’intera collettività.

---

<sup>71</sup> Fra il 2011 e il 2013, a Livorno, si procedeva con almeno una cinquantina di sfratti al mese (fonte As.I.A. – USB Livorno).

<sup>72</sup> Si è reso necessario, nel corso del tempo, rientrare nella normativa per la somministrazione di cibo, creando una ONLUS ad hoc, che ha come missione quella di fornire, gratuitamente, un pasto alle persone iscritte nelle liste di disoccupazione, prendendo in cambio lo scarto di alcuni supermercati della zona, come previsto dalla normativa.

#### 2.4.7 – Coordinamento Porta San Marco/Brigata Bartelloni, Livorno

Questa esperienza è relativamente differente da tutte le precedenti, ma al tempo stesso rispecchia appieno le caratteristiche del lavoro di community organization.

Non si tratta né di un'associazione che svolge un intervento metodologicamente rilevante, come la Martini Associati o l'Associazione Don Nesi, né di un centro sociale che può aver dato vita a un comitato.

In questo caso, siamo di fronte alla semplice autorganizzazione di alcuni cittadini, anche se vedremo come la spinta propulsiva sia venuta da un curioso aggregato sociale.

Uno dei motivi, infatti, per cui accanto al nome “Coordinamento Porta San Marco” è stato accostato quello di “Brigata Bartelloni”, è dovuto al fatto che i promotori di questo percorso sono stati un gruppo di ultras della curva nord del Livorno Calcio<sup>73</sup>.

Da sempre politicamente schierati su posizioni antifasciste, antirazziste e generalmente riconducibili alla sinistra comunista, i vari gruppi che si sono succeduti in curva nord hanno sempre mantenuto un profondo impegno politico e sociale, anche lontano dagli spalti dello stadio.

Il mondo ultras è un'aggregazione sociale molto particolare; senza stare ad addentrarci nell'argomento, quello che è importante sapere per la nostra dissertazione, è che all'interno di questi gruppi vi sono da sempre persone e figure enormemente carismatiche, che hanno la capacità – e la forza – di gestire situazioni socialmente complesse. È indubbio, inoltre, di come la maggior parte degli ultras siano di estrazione sociale molto bassa, ma nonostante ciò, assolutamente caparbi e capaci sotto il profilo umano e politico, in quanto il “gruppo” ultras è esso stesso un'organizzazione comunitaria.

Il Coordinamento Porta San Marco andò a crearsi, quindi, nell'estate del 2016 quando, sotto l'appello di un noto capo-curva, il pugile professionista Lenny Bottai, molti “ragazzi” dello stadio decisero di intervenire in un contesto apparentemente difficile come quello di piazza San Marco<sup>74</sup>.

Ma cosa stava avvenendo di così grave da far mobilitare i ragazzi della curva?

Nel corso dei mesi precedenti l'estate del 2016, in quella piazza era sorto un bivacco di tossicodipendenti e senzatetto, alcuni di loro stranieri, complice anche la vicina presenza della mensa per poveri gestita dalla Caritas, e che avevano iniziato fin da subito ad avere un atteggiamento particolarmente arrogante e aggressivo con gli abitanti del quartiere; feci, urina e

---

<sup>73</sup> Di cui il più celebre e famigerato gruppo sono state le Brigate Autonome Livornesi, a cui il nome “Brigata Bartelloni” è ovviamente riferito.

<sup>74</sup> La storica porta resa celebre nella resistenza all'invasione austriaca del 1849 è su di un lato della piazza, da cui prende il nome la stessa.

siringhe usate, avevano iniziato così a costellare gli angoli della piazza, senza contare oltretutto, che sul lato opposto della porta sorge anche una scuola materna e una elementare, i cui alunni, all'uscita, si riversano nella stessa.

Stanchi della situazione – e per evitare che questa venisse strumentalizzata da partiti della destra, più attenti alle politiche repressive e securitarie – alcuni ultras che abitavano nelle vie adiacenti Porta San Marco, hanno deciso di lanciare un appello per un intervento popolare che risolvesse la situazione.

Attirando perciò l'attenzione di molti altri ragazzi della curva, hanno iniziato a pubblicizzare un'iniziativa di pulizia della piazza, ritinteggiando muri e aggiustando panchine. Ovviamente, ciò ha destato l'attenzione degli abitanti del quartiere, che sono scesi immediatamente e in massa ad aiutare e supportare l'iniziativa e le seguenti.

Decidendo così di continuare con quest'opera di risanamento della piazza, il Coordinamento Porta San Marco ha preso l'avvio, e ha organizzato numerose feste di quartiere, coinvolgendo anche il pittore Michael Rotondi, affinché raffigurasse – con dei murali – le epiche gesta dei popolani livornesi durante la resistenza agli austriaci del 10 e 11 maggio 1849.

Un vero e proprio esempio di organizzazione comunitaria, se vogliamo, svolta da degli organizer d'eccezione che nessuno si sarebbe mai aspettato.

Riuscendo a convogliare l'attenzione su di un rilevante ed evidente problema, questi ragazzi hanno letteralmente guidato e organizzato gli abitanti del quartiere con il fine di “riprendersi” la piazza – oltretutto in una modalità decisamente pacifica e partecipativa – liberandola così da degrado e marginalizzazione, nel tentativo di ridare una nuova vita al quartiere.

Riportando le persone, infatti, a viverci la piazza – grazie alle iniziative e all'attenzione venutasi a creare sulla situazione – il malcapitato gruppo di tossicodipendenti e senz'altro che con arroganza avanza pretese e diritti a restare lì, ha dovuto abbandonare il posto e disperdersi in altre zone della città, senza mai oltretutto ricreare le stesse problematiche.

Fin da subito, l'amministrazione comunale aveva dimostrato interesse per l'iniziativa e si era anche offerta di assegnare delle stanze libere presenti nella struttura della porta, al fine di restituirle al quartiere per organizzare un doposcuola. Purtroppo, però, come spesso accade in questi casi, lungaggini burocratiche presa a scusa, hanno impedito che ciò avvenisse e il Coordinamento si è perciò naturalmente sciolto, venendo chiaramente a mancare il vero problema per cui si era formato, ossia la presenza di una situazione ostile in un centro nevralgico del quartiere.

## Conclusioni

Per tirare le conclusioni di questo lavoro, dobbiamo prendere in considerazione diversi elementi, tra cui il modo in cui è suddiviso.

Nel primo capitolo, infatti, abbiamo una lunga dissertazione che ci ha portato, letteralmente, a vedere e comprendere le marginalità urbane.

Ho scelto di iniziare questo lavoro riprendendo la differenziazione delle politiche urbanistiche secondo il modello geografico proposto da Rossi e Vanolo (Rossi *et al.*, 2010), proprio perché lo ritenevo necessario per comprendere in maniera più generale le dinamiche in atto nelle nostre città.

Credo che suddividere la politica urbana in quei tre contenitori che Rossi e Vanolo ci presentano, ci dimostri quanto siano ampiamente validi i ragionamenti da loro presentati, e di come le politiche urbane siano tutte tese all'espansione della dimensione economica e speculativa. Per questo motivo, è perciò importante porre un argine a tutto questo, ribadendo – anche dal basso – l'esigenza del riconoscimento di un «diritto alla città», che passi anche da uno stop alle dismissioni del welfare state.

“Se l'urbanizzazione svolge un ruolo tanto cruciale nella storia dell'accumulazione capitalistica, e se le forze del capitale e dei suoi innumerevoli alleati devono mobilitarsi di continuo per rivoluzionare periodicamente la vita urbana, è inevitabile che conflitti di classe di ogni tipo, non importa se riconosciuti come tali, siano coinvolti in questi processi. Ed è inevitabile essenzialmente perché le forze del capitale devono lottare strenuamente per imporre il proprio volere su processi e popolazioni che non saranno mai, anche nelle situazioni più favorevoli, sotto il loro totale controllo” (Harvey, 2012 : 141).

Questo passaggio di David Harvey chiarisce benissimo cosa voglio dimostrare. Se, infatti, vogliamo sostenere che serva lottare per il mantenimento e il riconoscimento del welfare, anche tramite la realizzazione di un «diritto alla città», questo passa inevitabilmente per il conflitto di classe.

Lo abbiamo visto bene con Wacquant. Nella sua dissertazione sulle differenze tra ghetto americano – ormai divenuto un iperghetto – e le banlieue francesi, il punto in comune che attualmente fa incontrare queste due diversissime realtà sociali, è proprio la condizione economico-materiale dei propri abitanti: le classi meno abbienti (Wacquant, 2008).

Ma ancora Rossi e Vanolo, ci dimostrano – citando innumerevoli volte proprio Harvey – quanto l’urbanizzazione non sia altro che uno strumento di dominio, governo e controllo sulle città e su chi le abita.

Se allora l’urbanistica è uno strumento del capitalismo e delle classi dirigenti, che serve a diversificare luoghi e quartieri in base al censo e, quindi, alla posizione di classe, va da sé che un’eventuale battaglia per il riconoscimento del «diritto alla città» debba organizzarsi nei termini di una lotta di classe.

A vivere la dimensione, infatti, di maggior sopruso e sfruttamento, è proprio quella popolazione che vive i «ghetti» contemporanei, poco importa se la loro definizione – a questo punto – sia in linea con le caratteristiche precise della sociologia urbana. È una questione che diventa maggiormente generale, come sostiene Bauman in fondo a “*Voglia di comunità*”, una tendenza perciò che si sviluppa e si diffonde in profondità nel tessuto sociale urbano.

E qui arriviamo alla seconda parte di questo lavoro.

Proprio la comunità, potrebbe essere infatti uno dei punti di partenza per ribaltare questa tendenza in atto. Organizzando collettività – resistenti – alle speculazioni finanziarie e capitalistiche, che siano poi in grado di fare rete e mobilitarsi in vista di una più ampia rivendicazione generale, si potrebbe andare a incidere su numerosissimi “difetti” che attanagliano la società post-fordista, come ad esempio la precarietà, la bassa partecipazione politica, il basso grado di culturalizzazione e di stile di vita, fenomeni largamente diffusi nelle periferie urbane delle nostre città.

Il proposito di citare come esempi di community organization proprio comitati di lotta autorganizzati, si inserisce proprio in questo senso, e raccoglie ciò che vogliamo sostenere: ossia che è soltanto grazie ad un’azione di empowerment sociale che avviene a livello di gruppo e/o di comunità, che è possibile – oggi giorno – ripristinare una dimensione di maggiore interesse e partecipazione politica.

I fatti, al riguardo, parlano chiaro.

Mentre la community organization si diffondeva in America, sotto forma di metodologia d’intervento sociale di privati cittadini e associazioni più o meno politiche (ma senza un reale obiettivo più generale da raggiungere), non vi è stato mai – in nessun caso – un aumento dei diritti sociali degli abitanti delle periferie, ma soltanto un taglio repentino della spesa sociale a sostegno di queste zone urbane.

Quello che realmente manca in America, infatti, è una prospettiva politica di più ampio respiro, un’istanza che possa venire raccolta e portata laddove è il cuore delle decisioni delle attuali democrazie rappresentative: le assemblee legislative.

Questa grave mancanza fa sì che, nonostante qualche diritto rivendicato e riconosciuto nel proprio territorio, non si raggiungano altro che a vittorie “di Pirro”, non riuscendo perciò a incidere sulla reale politica del paese e sulle condizioni materiali di chi vive ai margini delle nostre città.

Al tempo stesso, come dimostrano ampiamente le esperienze dei comitati di lotta per la casa italiani, senza un dovuto e voluto riconoscimento come interlocutori sull’argomento, ogni sforzo e sacrificio rimane vano: non a caso, i governi – di destra e di sinistra – che si sono succeduti alla guida del paese, hanno sempre cercato di reprimere queste realtà, senza comprendere il vero “problema” e il vero bisogno sociale che veniva, da queste, presentato.

Anche qui, ritroviamo sporadiche vittorie “di Pirro”, come il riconoscimento di alcune occupazioni, da parte di alcune amministrazioni locali: ma ciò di certo non basta, e il problema della marginalità urbana continua a farsi sentire.

Sembra perciò non essere un caso che i servizi sociali italiani pratichino poco il lavoro di comunità, preferendo piuttosto concentrarsi sulla singola persona.

Anzi possiamo, a questo punto, tranquillamente sostenere quanto questa sia, invece, una delle cause che fa persistere il problema, ben al di là, quindi, delle dinamiche economiche internazionali che hanno prodotto quella crisi che stiamo ininterrottamente vivendo dal 2007 in poi.

Prendere in mano la consapevolezza di ciò che sto scrivendo è, a mio parere, la vera sfida che gli assistenti sociali dirigenti del domani dovranno raccogliere.

Soltanto, infatti, cambiando la logica dell’intervento sociale e valorizzando le esperienze di organizzazione e di partecipazione, si potrà inaugurare una reale e nuova stagione di welfare.

## Bibliografia

- Aa. Vv. (1958), “Definizioni”, *Internazionale Situazionista*, 1, pp. 13-14
- Alinsky S. D. (1971), *Rules for Radicals. A Pragmatic Primer for Realistic Radicals*, Vintage Books Edition, New York, 1989
- Allegri E. (2015), *Il servizio sociale di comunità*, Carocci, Roma
- Agamben G. (2003), *Lo stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino
- Balestrini N., Moroni P. (1988), *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, SugarCo, Milano
- Bartaletti F. (2009), *Le aree metropolitane in Italia e nel mondo. Il quadro teorico e i riflessi territoriali*, Bollati Boringhieri, Torino
- Bauman Z. (2000), *Liquid Modernity*, trad. it., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002
- Id. (2001), *Missing Community*, trad. it., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari, 2003
- Branzaglia C., Pacoda P., Solaro A. (1992), *Posse italiane. Centri sociali, underground musicale e cultura giovanile degli anni '90 in Italia*, Tosca Edizioni, Firenze
- Begg D., Dornbusch R., Fischer S. (2005), *Economics*, trad. it., *Economia*, McGraw-Hill, Milano, 2005
- Bortolotti L. (1970), *Livorno dal 1748 al 1958*, L. S. Olschki, Firenze
- Campos Venuti G., (2010), *Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica*, a cura di Oliva F., Laterza, Roma-Bari
- Carraresi G. C. (1869), *L'assedio di Livorno. Un racconto storico del XV secolo*, ristampa Erasmo, Livorno, 2009
- Carter R. (1974), *The Sixteenth Round: From Number 1 Contender to #45472*, Chicago Review Pr, Chicago, 2011
- Castellano L. (1996), *La politica della moltitudine. Postfordismo e crisi della rappresentanza*, Manifestolibri, Roma
- Castells M. (1972), *La question urbaine*, trad. it., *La questione urbana*, Marsilio, Venezia, 1974
- Catucci S. (2000), *Introduzione a Foucault*, Laterza, Roma-Bari
- Cellamare C., Scandurra G. (2017), “Tracce urbane”, *Tracce Urbane*, 1, pp. 6-11
- Centro sociale Askatasuna (a cura di) (2012), *A sarà dura. Storie di vita e di militanza no tav*, DeriveApprodi, Roma
- Chavis D. M., McMillan D. W. (1986), “Sense of Community: a Definition and Theory”, *Journal of Community Psychology*, 14, pp. 6-23

- Clash City Workers (2014), *Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi*, La Casa Usher, Firenze-Lucca
- Cognetti F. (2017), "Il ritorno all'affitto. Istanze di abitare e nuovi temi di politiche", in Aa. Vv., *For Rent. Politiche e progetti per la casa accessibile a Milano*, Mimesis, Milano-Udine
- Collins R. (1988), *Theoretical Sociology*, trad. it., *Teorie sociologiche*, il Mulino, Bologna, 1992, nuova edizione ridotta 2006
- Dal Pra Ponticelli M., Pieroni G. (2005), *Introduzione al servizio sociale. Storia, principi, deontologia*, Carocci Faber, Roma
- Davis M. (1990), *City of Quartz: Excavating the Future in Los Angeles*, trad. it., *Città di quarzo: indagando sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma, 1993
- Deaglio E. (2015), *Storia vera e terribile tra Sicilia e America*, Sellerio, Palermo
- Dubost J. (2005), "Comunità", in Aa. Vv., *Dizionario di psicosociologia*, Raffaello Cortina, Milano
- Engels F. (1845), *Die Lage der arbeitenden Klasse in England. Nach eigener Anschauung und authentischen Quellen*, trad. it., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma, 1992
- Falorni L. (2017), *Voci possenti e corsare. La Livorno ribelle dagli anni Ottanta a oggi*, Agenzia X, Milano
- Florida R. (2002), *The Rise of the Creative Class and how it's transforming work, leisure, community and everyday life*, trad. it., *L'ascesa della nuova classe creativa: stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano, 2003
- Francescato D., Ghirelli G., Tomai M. (2002), *Fondamenti di psicologia di comunità. Principi, strumenti, ambiti di applicazione*, Carocci, Roma
- Frattarelli Fischer L. (2006), "La città medicea", in Aa. Vv., *Breve storia di Livorno*, Pacini Editore, Pisa
- Fukuyama F. (1992), *The End of History and the Last Man*, trad. it.: *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992
- Galli D. (2014), *Tu vuo' fa' il community organizer*, [www.communityorganizing.it](http://www.communityorganizing.it)
- Giudici L. (2014), *La crisi dei corpi intermedi operai. Rapporti di produzione e forme di socialità ad Aulnay-Sous-Bois e Livorno*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Milano-Bicocca, Milano.
- Goffman E. (1959), *The Presentation of the Self in Everyday Life*, trad. it., *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna, 1969
- Hannerz U. (1990), *Exploring the City. Inquires Toward an Urban Anthropology*, trad. it., *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, il Mulino, Bologna, 1992

- Hardt M., Negri A. (2009), *COMMONWEALTH*, trad. it., *Comune. Oltre il privato e pubblico*, Rizzoli, Milano, 2010
- Harvey D. (1973), *Social Justice and the City*, trad. it.: *Giustizia sociale e città*, Feltrinelli, Milano, 1978
- Id. (1989), *The urban experience*, trad. it.: *L'esperienza urbana*, Il Saggiatore, Milano, 1998
- Id. (2012), *Rebel Cities*, trad. it., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano, 2013
- Jedlowski P. (1998), *Il mondo in questione*, Carocci, Roma
- Katznelson I. (1992), *Marxism and the City*, Oxford University Press, Oxford
- Kotanyi A., Vaneigem R. (1961), "Programma elementare dell'ufficio di urbanismo unitario", *Internazionale Situazionista*, 6, pp. 17-19
- Kumar K. (1995), *From Post-Industrial to Post-Modernity Society. New Theories of the Contemporary World*, trad. it.: *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società post-industriale alla società post-moderna*, Einaudi, Torino, 2000
- Lambertini L. (2013), "Ricerca sociale e lavoro di comunità nell'Italia del dopoguerra", *Gli asini*, 16-17, <http://gliasinirivista.org/2013/07/ricerca-sociale-e-lavoro-di-comunita-nellitalia-del-dopoguerra/>
- Lefebvre H. (1961), *Critique de la vie quotidienne. Fondements d'une sociologie de la quotidienneté*, trad. it., *Critica della vita quotidiana*, vol. II, Dedalo libri, Bari, 1977
- Id. (1968), *La droit à la ville*, trad. it., *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova, 1970
- Id. (1974), *Production de l'espace*, trad. it., *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano, 1976
- Lerma M. (1992), *Metodi e tecniche del processo di aiuto*, Astrolabio, Roma
- Logan J. R., Molotch H. L. (1987), *Urban Fortunes: The Political Economy of Place*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles
- Magnier A., Russo P. (2002), *Sociologia dei sistemi urbani*, il Mulino, Bologna
- Mangio C. (2006), "La Livorno dei Lorena 1737-1859", in Aa. Vv., *Breve storia di Livorno*, Pacini Editore, Pisa
- Marelli G. (1996), *L'amara vittoria del Situazionismo. Per una storia critica dell'Internationale Situationniste 1957-1972*, BFS Edizioni, Pisa
- Martin J. N., Moroni P. (2007), *La luna sotto casa. Milano tra rivolta esistenziale e movimenti politici*, ShaKe Edizioni, Milano
- Martini E. R., Sequi R. (1995), *La comunità locale. Approcci teorici e criteri di intervento*, Carocci, Roma

- Martini E. R., Torti A. (2003), *Fare lavoro di comunità. Riferimenti teorici e strumenti operativi*, Carocci Faber, Roma
- Marx K. (1859), *Formen die der Kapitalistischen Ökonomie*, trad. it., *Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Milano, 1985
- Id. (1867), *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, trad. it.: *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Newton Compton, Roma, 2008
- Id. (1932), *Ökonomisch-philosophische Manuskripte aus del Jahre 1844*, trad. it., *Manoscritti economic-filosofici*, in Id., *Opere filosofiche giovanili*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950
- Mezzadra S., Neilson B. (2013), *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, trad. it., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna, 2014
- Michelot C. (2005), "Lewin Kurt (19890-1947)", in Aa. Vv., *Dizionario di psicosociologia*, Raffaello Cortina, Milano
- Mudu P. (2012), "I Centri Sociali italiani: verso tre decenni di occupazioni e di spazi autogestiti", *Partecipazione e Conflitto*, 1, pp. 69-92
- Negri A. (2006), *Goodbye Mr Socialism*, Feltrinelli, Milano
- Ottonelli V. (2005), "Teoria della giustizia e liberalismo: John Rawls", in Aa. Vv., *La filosofia politica nell'età globale (1970-2010)*, Mimesis, Milano-Udine, 2013
- Panzieri R. (1972), *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino
- Parker S. (2004), *Urban Theory and the Urban Experience: Encountering the City*, trad. it., *Teoria ed esperienza urbana*, il Mulino, Bologna, 2006
- Perniola M. (1972), *I situazionisti*, Castelveccchi, Roma, 2005
- Perulli P. (2000), *La città delle reti. Forme di governo nel postfordismo*, Bollati Boringhieri, Torino
- Peterson P. E. (1981), *City Limits*, University of Chicago Press, Chicago
- Pitzen M. (2007), *Casa. Merce, diritto, bene comune*, Punto Rosso, Milano
- Quadrelli E. (2004), *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*, DeriveApprodi, Roma
- Rappaport J. (1981), "In Praise of Paradox. A Social Policy of Empowerment over Prevention", *American Journal of Community Psychology*, 9, 1, pp. 1-25
- Rawls J. (1971), *A Theory of Justice*, trad. it., *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1982
- Re L. (2006), *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari

- Rossi M. (2013), *Livorno ribelle e sovversiva. Arditi del popolo contro il fascismo 1921-1922*, BFS Edizioni, Pisa
- Rossi U., Vanolo A. (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza, Roma-Bari
- Ruggeri F. (1991), “Politica sociale e lavoro sociale”, in Toscano M. A. (a cura di), *Scienza sociale, politica sociale, servizio sociale. Analisi e prospettive per l'Europa*, FrancoAngeli, Milano
- Said E. W. (1978), *Orientalism*, trad. it., *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano, 1999
- Sassen S. (1994), *Cities in a World Economy*, trad. it., *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 1997
- Sebastiani C. (2007), *La politica delle città*, il Mulino, Bologna
- Sen A. (1999), *Development as Freedom*, trad. it., *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 2000
- Spear A. H. (1968), *Black Chicago: The Making of a Negro Ghetto, 1890-1920*, University of Chicago Press, Chicago
- Tönnies F. (1887), *Gemeinschaft und Gesellschaft*, trad. it., *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963
- Tozzo D. (2015), *Saul Alinsky. Rivoluzionario democratico*, Edizioni Efestò, Roma
- Vaccari O. (2006), “Dalla leggenda alla storia: nascita di una città portuale”, in Aa. Vv., *Breve storia di Livorno*, Pacini Editore, Pisa
- Wacquant L. (2008), *Urban Outcasts*, trad. it., *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, ETS, Pisa, 2016
- Wallerstein I. (2000), *The Essential Wallerstein*, trad. it., *Alla scoperta del sistema mondo*, Manifestolibri, Roma, 2003
- Walzer M. (1983), *Spheres of Justice*, trad. it., *Sfere di giustizia*, Laterza, Roma-Bari, 2008
- Young I. M. (1990), *Justice and the Politics of Difference*, trad. it., *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano, 1996
- Zaslavsky V. (1995), *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, Carocci, Roma

## Indice delle figure

Fig. 1 – Piazza del Pamiglione	47
Fig. 2 – Da piazza della Repubblica a piazza Garibaldi	48
Fig. 3 – Via della Campana, rione “San Marco-Pontino”	49
Fig. 4 – Blocco della “Chiccaia”, rione “Shangay”	50
Fig. 5 – Degrado a “Shangay”	51
Fig. 6 – La “Guglia”	51
Fig. 7 – Ex-casa del popolo, rione “Shangay”	52
Fig. 8 – Case popolari vecchie e nuove, rione “Corea”	52
Fig. 9 – Rione “Sorgenti”, case popolari	53
Fig. 10 – Case dei ferrovieri, rione “Stazione”	54
Fig. 11 – Il “verde” nel rione “Stazione”	54
Fig. 12 – “Pratini” di “Coteto”	55
Fig. 13 – Le “Torri” di “Salviano”	56
Fig. 14 – Rione “La Leccia”, case popolari	56
Fig. 15 – Rione “Scopaia”, case popolari	57
Fig. 16 – Rione “La Rosa”, case popolari	58
Fig. 17 – Mappa della deriva psicogeografica di Livorno	59

## Ringraziamenti

Per riuscire ad arrivare a scrivere questo lavoro, “ho rotto le scatole” a un bel po' di persone, che devo assolutamente ringraziare per la disponibilità e la pazienza.

Innanzitutto, i ringraziamenti più dovuti per la reale redazione dell'elaborato: la mia relatrice di tesi, la Professoressa Sonia Paone, che a tempo lampo mi ha seguito e corretto nella compilazione finale di questo lavoro; il Dottor Martini, per l'ottima e incoraggiante chiacchierata che abbiamo avuto a Lucca; Diego Galli, per essere riuscito a stare con me per più di un'ora al telefono a rispondere ai miei quesiti; gli operatori dell'Associazione Don Nesi; e infine tutti i ragazzi e le ragazze che hanno animato e animano i centri sociali e i comitati che ho raccontato in questo lavoro. Non piegate mai la testa, per nessun motivo al mondo.

C'è poi una parte emotiva in tutte le cose che facciamo.

Questo lavoro è il frutto di centinaia di discorsi e riflessioni fatti in questi anni, studiando all'università e lottando per un mondo migliore.

Alla fine ce l'ho fatta a raggiungere anche questo passaggio, la laurea magistrale. Ma non sarei mai arrivato qui, se alle mie spalle non avessi avuto due genitori – da questo punto di vista – eccezionali, che hanno saputo pazientemente incoraggiarmi allo studio, a non mollarlo, anche dopo tristi e scoraggianti momenti.

In merito a questi, la dedica iniziale è chiara: ai ragazzi della 316, Beppe, Sandro, Fabrizio, Cosimo, Antonello; esempi lampanti del soggetto sociale che tratto in questo lavoro, che mi hanno insegnato un'umiltà e una dignità invidiabili.

E poi, a questo punto vengono gli amici, quelli di sempre, quelli di ora, quelli di domani: e allora grazie a Giulio e Daria per avermi sempre accolto e ascoltato; a Michele per l'amico che ha saputo essere; a Cristian per i cazzotti tirati al sacco; a Doro e Valerio per avermi accolto in quella piccola famiglia che è “la scaletta”; a Vittorio per essere la certezza nelle chiacchiere al Bar Sirena; alla Ste per le interminabili ore passate al telefono; a Misci perché è semplicemente la migliore amica che si possa avere.

Un grazie a parte, poi, lo devo fare a Denise. Chissà che ne sarà di noi, ma il solo fatto di avermi quotidianamente sopportato nelle ultime settimane prima di chiudere questo lavoro, merita un grazie speciale.